ILLUSTRAZIONI
CORCIRESI
DI ANDREA MUSTOXIDI

ISTORIOGRAFO

DELL' ISOLE DELL' IONIO

CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO DI FRANCIA.

TOMO II.

MILANO
Dalla Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
Tipografo del Senato.

1814.

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
Caussa, sed utilitas officiumque fuit.

OVID.

ILLUSTRAZIONI CORCIRESI

PERIODO PRIMO.

DAI TEMPI EROICI FINO ALLA GUERRA ILLIRICA.

DISSERTAZIONE III.

INTORNO AI FEACI.

Era la città dei Feaci cinta da due porti d'angusto ingresso, e da mura alte, lunghe e munite di palizzate. Molte piazze l'ornavano; e la principale, presso cui si pulivano i remi e si assettavano gli arnesi navali e le funi, aprivasi lastricata dinanzi al tempio di Nettuno. Mirabile parimente rendevano la città altri edifizj, tra i quali risplendeva il palagio di Alcinoo, così agevolmente riconoscibile che ad esso poteva un fanciullino essere guida. Di bronzo erano le pareti che di qua e di là conducevano al penetrale dell'edifizio, e un cornicione di ciano ad esse girava din-

torno. Auree erano le porte, d'argento le imposte, le soglie di bronzo; d'oro eziandio gli anelli, e il sovrapporto d'argento. Dall'un lato e dall'altro vegliavano cani d'oro e d'argento, custodi della reggia, ed opera ammiranda di Vulcano che immortali gli avea foggiati ed esenti dalla vecchiezza (1). Dal limitare infino al fondo vedevansi in bell'ordine disposti i sedili; dove a copiosa mensa sedevano gli ottimati Feaci, mentre aurei donzelli eretti su de' piedestalli mantenevano viva colle faci la luce. Cinquanta erano in queste case le ancelle, alcune intente a frangere il frumento, ed altre a tessere lu-

(1) Un maggiore portento veggiam nell'Iliade, cioè de' tripodi che si muovono da se, e statue che reggono il fianco del fabbro che le avea dotate di vita, di loquela e di senno nelle arti. Ma se noi, a' nostri occhj credendo, sogliamo dar anima e movimento talvolta ai simulacri, a più buon diritto, dalla poesia, che per suo proprio magistero tutto vivifica, puossi concedere un simile privilegio, massimamente quando l'arte della scultura ne' suoi principj tale meraviglia destò, che non solo le figure opera di un Dio, ma quelle di Dedalo dotate furono di sentimento e parola.

cide stamine, e a volger lane (1); poichè quanto i Feaci erano tra i mortali peritissimi a guidar le navi, così alle donne di quelli, sovra tutte del loro sesso, Minerva diede ne' suoi lavori ingegnoso l'accorgimento.

Fuor del cortile, e vicino alle porte stendevasi un orto spazioso di quattro jugeri tutto chiuso da siepe. Crescevano in esso arbori eminenti e rigogliosi, peri, melagrani, e meli dal leggiadro frutto, e dolci fichi, ed ulivi

(1) Ed ancora in Corcira e nel rimanente di Grecia domestico ufficio è delle donne, macinare il frumento a mano — *Lucide* abbiam chiamato le stamine, perciocchè e in questo passo dell'Ulissea, e in uno dell'Iliade (L. XVIII) tale è il senso delle parole omeriche *gocciavano olio*, ancorchè la Dacier seguendo una delle molte interpretazioni di Didimo, reputi che il poeta voglia non già lodare la nitidezza e lo splendore delle tele, ma denotare bensì ch'esse così fine erano e così dense che non poteva l'olio soprascorrendo in esse insinuarsi. Vane dunque ed inopportune riescono le investigazioni del Goguet per isciogliere la quistione da lui istituita come singolare e notabile, cioè per qual modo, giusta l'autorità di Omero, gli antichi facessero entrar l'olio nella preparazione dei panni. (*Orig. des Loix, etc. L. II, C. II.*)

verdeggianti, dei quali nè periva nè falliva per estate e per verno il frutto; ma in tutto l'anno bensì zeffiro, spirando, altri novelli ne facea spuntare ed altri ne maturava. Pera invecchia sopra pera, mela accanto a mela, uva vicino ad uva, fico appresso a fico. Quivi un ubertoso vigneto germoglia, e delle uve alcune in liscio ed aprico luogo al sole si asciugano, altre se ne vendemmiano, ed altre se ne calcano. In una pianta pende l'agresto, da cui appena è caduto il fiore, e quello che già si colora per maturità. In sul confine dell'orto vi sono i verdi spartimenti, e di due fonti l'una per tutto l'orto discorre, e l'altra sotto la soglia del cortile emerge ad offerire pubblico dono d'acque ai cittadini (1).

---

(1) Ulis. L. VI, VII. — Consimile per li vocaboli che gli sono appropriati è quest'orto a quello d' Itaca, sennonchè fiorisce entro il cerchio della città, adorna un palagio, ed è mirabile per la primavera e per l'autunno che ad un tempo ed assiduamente vi regnano. Quindi Giuliano descrivendo a Libanio un giardino (*Epist. LXXVI*) il chiama meno ricco di quel d'Alcinoo e al coltivato

Di questi pregi fa lieta Omero la sua Feacia; e ne' suoi versi veggonsi ancora le case del re risplendere, e i giardini perpetuamente fiorire. Ma rimosse anche da questa

---

da Laerte lo paragona. Gli alberi sono in esso ordinati per filari, come si deduce e dalla sua denominazione di ὄρχος, e dal dirsi che nell' estrema schiera eravi il camangiare. Opina il Boettiger, onde spiegare l'unione dei fiori coi frutti, che l'orto fosse posto a pendìo così che le piante dardeggiate dal sole sull' alto della collina primaticce fossero, e tardive quelle ch' erano all' ombra ed al piede di questa stessa collina, che dolce dolce declinava al piano. Lo Spondano (*An. al L. VIII dell' Ulis.*) vuole parimente gli alberi di due sorta, acciocchè in varie stagioni producano sempre frutta, ed il Vargas (*Colon. Nap. V. II, p.* 166) dichiara quel πολύκαρπος ἀλωὴ, non già per vigna di molto frutto, ma d'uve di specie e qualità diverse, conchiudendo che gl' interpreti e volgarizzatori d' Omero hanno questi suoi versi mirabilmente confuso. Ma oltrechè gli antichi pur conoscevano le piante fruttificanti due volte l'anno, dirittamente a questo proposito considera il Landolino (*Discorso sopra l' antico vino Pollio Siracusano*) che se il poeta lodasse la varietà anzi che la copia, non ecciterebbe l' ammirazione, la quale principalmente si accresce dal veder ad un

descrizione quelle finzioni, onde piace alla poesia d'abbellirsi, si scorgerà che gli antichi abitatori di Corcira di tutti quei beneficj godessero, de' quali la feracità del suolo, la dolce temperie dell'aria, un moderato governo, la pace, l'industria, il commercio esser sogliono felicissimi apportatori. E però essi per tanta indulgenza di fortuna rammentati, spesso ebber voce d'infingardi, voluttuosi, e dediti al lusso (1): laonde

---

tempo uve, delle quali alcune ancora sono verdissimo agresto, altre vaje, ed altre per pigiarsi già vendemmiale. Nè particolare favore degl'immortali dir poi si poteva quello per cui gli alberi portavano le frutta conforme alle consuete leggi della natura. Della quale difficoltà avvedutosi il Vargas sostenne, che Omero esprimer volesse il vario uso che dell'uva si fa, cioè che la più esposta al sole lasciavasi appassire per porla in serbo, la più scelta e saporosa destinavasi per le mense, e dall'altra traevasi il vino. Ma queste sottigliezze con non meritata fatica sono combattute dal Landolino, e mostrate vane da quel verso, per cui si dice l'uva invecchiare sopra l'uva, e da un altro dell'Iliade XXI, v. 105 con cui è conferito.

(1) Aten. Dipnosof. L. V, VIII e XIII — Eliano

ripetuti sono i dettati *la mensa d'Alcinoo, il vivere alla Feacense,* e quei versi d'Orazio

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoïque,
In cute curanda plus aequo operata juventus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam.

Ed altrove

Pinguis ut inde domum possim, Pheaxque reverti (1).

La quale accusa principalmente procede dalla descrizione che Omero ne fa delle dovizie e della magnificenza de' Feaci, e dal dire in bocca d'Alcinoo, ch'era loro diletto la mensa, il ballo, la cetra, il mutar di vesti, i

---

Var. Ist. L. VII, C. II — Plut. Dell'ascoltare i Poeti. Luc. della Danza. — Eust. Com. all' Ulis. ed altri.

(1) L. I. Ep. II, Ep. XV.

Polibio (appresso Ateu. Dipn. L. I) dipingendoci la struttura e lo splendore delle case d'un re d'Iberia, il dice emulo del lusso feacense; e la Sibilla esclama ne' sacri suoi versi: *Ahi Ahi Corcira città bella cessa dalla voluttà* — Fra i dialoghi di Platone, uno ve n'era giudicato spurio dai più, (Diog. Laerz L. III. 37) col doppio titolo φαίακες ἢ... (come supplisce il Lambecio (*Bibl. Vind.* L. VIII) περὶ ἀσωτίας, cioè i *Feaci* o *l'intemperato uso dei piaceri.*

letti, ed il bagno caldo (1). Pur vedi il re e i suoi consiglieri, la regina e le ancelle sorgere coll'aurora; quegli per attendere alla pubblica cosa, queste per torcere fino la negra notte le lane; vedi la regale donzella tutta intesa ai casalinghi lavori, armare il carro, e per ardua via da lavatrice al fiume condursi; e vedi finalmente il popolo tutto esperto nelle arti, esercitato negli atletici ludi, tollerante delle fatiche, intrepido a contrastare colle tempeste e col mare, e lodato per la sua religiosa pietà, per l'ospitalità e per le altre virtù, onde ebbe fama d'eguale agli Dei. Ora come si può conchiudere, che i Feaci solleciti unicamente si fossero di condurre la vita nelle delizie? Omero non qualifica forse per prodi e gagliardi i loro giovani, non paragona quelli che per bellezza rifulgono a deità guerriere, a Marte intendo, ed a Diana, quando per gli alti gioghi si gode cacciare le fiere? Parca è la mensa ch'egli loro imbandisce, e sì semplice e sì facile a prepararsi, che in tutto è simile a quelle, a cui siedono gli eroi tra le vigilie e i timori, e

(1) Ulis. L. VIII.

i fuochi, e le stragi del campo trojano. Non s'induce nel loro convito la fanciulla, le sonatrici, il giullare; non siedono unti, incoronati, non di pesci nè di frutta si cibano, ancorchè di pesce il lor mare abbondevole, e di frutta perpetue il loro terreno lussureggiante. E tanto l'intemperanza che cagione è della voluttà ed accende le passioni n'è lontana, tanto vi domina la frugalità che madre è del retto, dell'onesto e dell'ordine, che grandemente non solo la lor mensa da quella de' proci differisce, ma da quella de' filosofi eziandio, alla quale paragonata, sarìa, come dice Ateneo, più modesta, poichè se la letizia vi regna, la moderazione non vi è sbandita (1). Che se la cetra allegra il convito, gl'Iddii, a detta d'Omero, compagna la fecero delle mense, forse acciocchè colla sua legge e proporzione mitigando gli animi, frenasse il disordine e l'insolenza, che dalla sazietà si producono e dal vino. Oltre a ciò Demodoco tragge il suo argomento da azioni nobili e generose, e se tra le danze arpeggiando prende

(1) Aten. Dip. L. I e L. V.

a dire il furtivo amore di Venere e Marte, non per questo se gli vuol dar biasimo, consentendo alla Dacier, la quale per li rispetti debiti al suo sesso pare desiderosa di maggior verecondià (1). Vero è che Ateneo, il falso Didimo e Suida (2) quasi colle stesse parole notano concordemente, ch' ei canta tale ingiuriosa amistà non per lodarla, ma per dividere i suoi da illecite cupidità, mostrando come per esse ne veniva ignominia agli stessi Dei, e procurando ad uomini, che teneri erano ed allevati nelle morbidezze, una specie di diletto conforme ai loro costumi. Per la qual cosa vuole Plutarco, che anche Ulisse comandi al citarista di tacere, e celebrare piuttosto in che modo il cavallo prendesse Troja, come s'egli così acconciamente insegnasse, che la musica e la poesia dovrebbono da uomini saggi e dabbene prendere le invenzioni (3). E nondimanco Ulisse anzi, godendo nel segreto della sua mente, tutto intero

(1) Annot. all' Ulis. L. VIII, 52.

(2) Dipnosof. Lib. I, Cap. XII. — Ann. al L. VIII dell' Ulis. — voce ἀοιδός.

(3) Loc. cit.

quel canto ascoltò, e solo poscia che alcun tempo e varie azioni vi si frapposero, esortò Demodoco a ricordare l'eccidio di Troja, o per udire le proprie lodi, o per giovare all'artifizio d'Omero, il quale dipingendoci commosso l'eroe a quel canto, che in lui ridestava la memoria di quanto aveva in guerra gloriosamente operato, fa che le sue lagrime manifestino ad Alcinoo chi si fosse quel naufrago, al quale tuttochè ignoto, egli era stato liberale di così amichevole accoglimento. Anche lo Scaligero per commendare il canto di Jopa, questo del Corcirese, siccome sozzo e di re non degno, riprova (1); e tuttavia quel Virgilio medesimo di cui egli è così leal partigiano, non si ritiene dal far tessere la storia degl'inganni e dolci furti di Marte, non dirò già a cantore virile, fra le giocondità della mensa, tra nocchieri ed eroi, ma a Climene e nel mezzo di ninfe e vergini, le quali tutto han converso l'animo ad ascoltarla (2). Ora dunque senza credere, che con quella favola mista

(1) Poet. L. V, C. II.

(2) Georg. L. IV, v. 345.

di scherno sugli amori di Marte, volesse Demodoco porgere utili consigli ad Ulisse intorno agli amatori della sua donna (1), senza indagare con altri le allegorie nascoste per entro a quei versi (2), soggiungeremo che simili tradizioni fatte già sacre da una religione che alle umane passioni si accomodava, se poscia ignude comparvero ed aperte, in quelle prime età erano, per dir così, velate dalla schiettezza e sincerità de' costumi. Laonde in progresso di tempo i Lacedemoni stessi, quantunque di così severa e bellicosa vita, rispondendo al canto colle attitudini non isdegnarono di rappresentare Venere e Marte, Dionisio e gli Amori (3). Senza che Demodoco fu tra gli antichi lodato non meno pel suo magistero, che per la modestia e filosofica integrità, nè quel canto si disdice alla sua privilegiata virtù; imperocchè non prende egli a narrare, come gli adulteri salissero sul talamo di Vulcano,

---

(1) Dipnos. L. V, C. VI.

(2) Plut. dell' asc. i poeti. — Eust. Com. all' Ulis. p. 1197. Suid. loc. cit.

(3) Luc. Della Danza.

se non se per aggiungere incontanente di quale obbrorio e di quale pena loro fosse cagione quel triste diletto, ammonendoci così che non più dannose, ma giovevoli anzi agli ascoltanti riescono le favole e le poetiche imitazioni di cose non belle, qualora tutto ad un tratto ne conseguiti la vergogna e la pena di coloro che le commettono. Quindi per questo canto del loro poeta non più vezzosi nè molli chiamar si vogliono per avventura i Feaci, di quello che i rimanenti Greci, ai quali pur Omero facea manifesto nell' Iliade, come Alessandro ed Elena sui morbidi strati l' uno in grembo dell' altro si confondessero, e come il massimo degli Dei le fantasie d' amore ascoltasse per la consorte in sulle vette dell' Ida.

E con questo ragionamento procedendo, che diremo noi mai delle altre delizie dei Feaci? Nestore ei pur si vanta di aver molti letti nelle sue case (1), e quando a lui già logoro per l' età e per la guerra come meritato riposo concedere si volessero, avvertiremo che sacri furono i letti al fortissimo

(1) Ulis. L. III.

fra i semidei, e che i più soffici, letti d'Ercole vennero domandati (1). Chi è poi nelle antiche usanze sì peregrino che ignori, quanto al decoro delle vesti, quasi ad indizio d'animo ordinato, i Greci fossero intenti; e come la danza e la musica tenute fossero per esercizj d'uomini ingenui e ragguardevoli? Oltre di che i Feaci si affaticano anche per cagione di diporto, e non solamente nella lotta, nel corso, e nelle altre prodezze della ginnastica, ma nelle lor danze medesime, perchè componenti una specie particolare, della quale alcuni gli riconoscono per inventori. E veramente la sferistica, che tale fu indi il nome di questa danza, lungi dall'essere un'arte muliebre o lasciva, era per lo contrario uno studio laborioso, veemente, e di rumor pieno, in cui all'agilità, alla leggiadria ed al numeroso moto della persona venivano tanta onestà e tanta innocenza congiunte, che e molti eroi e filosofi sommamente l'ebbero a grado, e più scrittori onorandolo di mille lodi, con appositi trattati di esso dichiararono il giovamento

(1) Aten. Dip. L. XII.

e la nobiltà (1). Infine non solo eglino si ristoravano coi bagni tepidi, che frequenti erano nondimeno appo i Greci, alle palestre vicini, e sacri pur essi ad Ercole (2), forse perchè meglio astergendo il sucidume, più vigorosa rendon la fibra; ma le fanciulle veggiamo compagne di Nausicaa, ancorchè d'autunno, lavarsi per diletto e senza ribrezzo nel fiume (3).

Menavano adunque i Feaci la vita tranquilla e serena, e dediti erano, se anche così piace, alla voluttà; ma a quella voluttà integra e pura, non effrenata, alla quale non che inchinargli sprona natura gli uo-

(1) Somigliante giuoco fu espresso da Antonio Canova in un basso rilievo. Alio e Laodamante si provano colla palla, mentre Demodoco deriva una dolce armonia dalla sua cetra, Ulisse ammira il *brillar dei piedi* dei danzatori, ed Alcinoo, Arete, Nausicaa, con altri gli stan riguardando.

(2) Aten. loc. cit.

(3) Ulis. L. VI. — Il Cocchi (Dis. II.) si meraviglia come questo passo e un altro dell'Iliade sieno stati trasandati da Plinio, in guisa ch'egli asserì, in Omero solo della calda e non mai della fredda lavanda trovarsi fatta menzione.

mini tutti. Quindi il saggio Ulisse dice ad Alcinoo, non esservi momento più grato di quando l'intero popolo festeggia, e fra i convitati assisi in bell'ordine, dolce s'ascolta il cantore, mentre le mense son piene di cibo, e largo dai coppieri in giro si mesce il vino. Questo, soggiunge l'eroe, è piacere che ogni altro avanza (1). Ma quì Megaclide stima ch'egli serva astutamente al tempo, e conformi i suoi costumi a quelli dei Feaci, solo per conseguire quanto desidera (2); e Plutarco egualmente il biasima, quasi che desse occasione ad Epicuro d'ingannarsi, e collocare il sommo bene nel piacere (3). Non pertanto opponendo a queste sentenze le opinioni dei Greci, che risguardavano la letizia per ottimo e desiderato fine del vivere, addurremo l'autorità di colui che ne descrisse il certame di Omero e di Esiodo con una narrazione sparsa d'infinita prudenza, e derivata da tradizioni più antiche. Di fatti veggonsi in essa i due poeti insieme competere, ed Ome-

(1) Ulis. L. IX.

(2) Aten. Dipn. L. XII. — Eust. Com. p. 1595.

(3) Del genio e della vita d'Omero.

ro interrogato quale si fosse la miglior delle cose, s'ode rispondere appunto con que'versi medesimi coi quali Ulisse aveva già lodata la pacata allegrezza dell' ospite Corcirese. E tale e sì grande fu l' ammirazione da questi versi destata allora nei Greci, che aurei vennero chiamati, e si commemorarono per serie d' anni non interrotta, nella solennità delle feste, delle libazioni, e de' sacrificj (1). Dal fin quì detto a noi pare, che se scevri erano i Feaci di quelle afflizioni le quali rendon travagliosa la vita; se conveniente stimavano,

---

(1) Eratostene anch'esso sollecito del decoro di Ulisse e dei Feaci suggeriva, che in uno di questi versi alle parole κατὰ δῆμον ἅπαντα si sostituissero le seguenti κακότητος ἀπούσης; manifestando con simile emendazione, come la voluttà commendata da Ulisse onesta fosse, e degna di que' Feaci che saggi erano e, al dire di Nausicaa, carissimi agli Dei. — Aten. Dipnos. L. I, c. XXVIII. — Schweig. Animad. in id. loc. — Finalmente Aristotele nel L. VIII della Politica allega lo stesso passo per dimostrare che gli antichi introdussero la musica, come liberale ed onesta fra le discipline, e la misero nell' ordine di quegli intrattenimenti che servono agli uomini d' animo signorile.

che l'animo non pur si ritiri, ma si allenti ancora per durare alla fatica; non per questo alle passioni avevano essi lasciato libero il freno, nè vezzosi e lascivi fuggivano la virtù, come regina severa. Che anzi morigerati erano e di ben composti costumi; e ciò più chiaramente apparisce, facendoci con un filosofo a risguardare queste due città poste in isola, de'Feaci e degl' Itacensi (1). Piena di verecondia è la prima, la seconda di sfacciatezza; in una giusti principi, nell' altra ingiusti rivali; quelli onorano il veguente re a guisa di un Dio, questi al reale talamo insidiano. Ma il fine loro è diverso: quì perpetua ilarità, sicura vita, ospitalità, armate in mare, frutti in terra; là una perniziosa malvagità, un' immoderata licenza, e tra' piaceri violenta morte. Perlochè opportunamente gli spositori della omerica poesia, agli uomini cui debb' essere a cuore la virtù, mostrano il capitano dei Cefaleni balzato sul lido dalle tempeste (2). Ora com'egli prima apparve ai Feaci, sì bene la

(1) Mas. Tirio Dis. XVI.

(2) Basilio Oraz. sullo studio de' poeti greci.

virtù in luogo di vestimento facevalo adorno, che quegli avventurosi il reputarono di tanto merito, che, lasciate le delizie, in lui mirarono, ed emularonlo tutti, e niuno di loro v'ebbe ch'altra cosa più allora desiderasse, quanto che l'essere Ulisse, sebben nudo e dal naufragio campato appena.

Liberati, s'io mal non credo, i Feaci dalla nota d'infingardaggine, un'altra ancora rimane che lor viene apposta, di creduli e semplici, e ciò perchè l'intemperanza, per poco che lunga sia, ammorza ogni lume d'ingegno (1). E veramente quando Ulisse viene sponendo il progresso del suo vagare e dei suoi conflitti, eglino dimentichi della coppa, mutano quasi in teatro il convito, e pendono dalla sua bocca (2); onde i satirici sentendosi commover la bile chiamarono artefice e mae-

---

(1) P. Man. Adagia, p. 578, 1250. — Dacier Anl al VI dell'Ulis. — Barthelemy Introd. al viag. de. giov. Anacarsis. — Vedi anche il Dacier Annot. al cap. XI della poet. d'Aristotele, dove egli crede aver chiarito cogli esempj il precetto, che il poeta debbe scegliere piuttosto l'impossibile verisimile, che l'inverisimile possibile.

(2) Teofil. ist.

stro di puerilità e di menzogna Ulisse, e idioti i Feaci, i quali attoniti si stanno ascoltando le narrazioni di venti imprigionati nell'otre, di fiere spaventose con più teste, d'uomini aventi un occhio solo, smisurati, divoranti i loro simili, di trasformazioni e di altri siffatti prodigj (1). Ma lasciando che il poeta, secondo la proprietà dell'arte sua, al falso volentieri s'appoggia; egli è pur convenevole che quelle finzioni le quali dall'inventore, siccome verisimili ai leggenti sono offerite, esser debbano poi valutate per vere dai personaggi del poema. E questo viemeglio può dirsi, in quanto che i racconti d'Ulisse non son già vani e speciosi miracoli, ma tutti, come Strabone scrittor gravissimo ci dimostra ampiamente, hanno nell'istoria il lor fondamento (2): perciocchè il poeta onde guadagnarsi col diletto la benevolenza degli ascoltanti, e rivolgere i suoi versi al comune e civile ammaestramento, quasi artefice che all'oro frammette l'argento, la verità confuse e adornò colla favola. Che se poi gli accidenti,

(1) Luc. L. I. Della vera ist. — Giuv. Sat. XV.
(2) Geog. L. I.

ai quali i Feaci porgono credenza, stimar si vogliano mere finzioni, o come Longino le chiama, magnifiche fole e pretti sogni di Giove (1), noi osserveremo ch' essi dominano in ogni parte del poema, e che l' eroe reduce in Itaca, rinarra alla consorte i varj suoi casi (2), senza perciò che nè quegli di mendace nè questa di poco avveduta ne riportasse la taccia. S' aggiunga inoltre, che lo stesso mirabile è quì in certa guisa temperato da quelle parole d' Alcinoo re. O Ulisse, quasi dubitando dic' egli, in vederti sospettar non possiamo te fallace e rubatore, come molti quà e là sparsi ne nudrisce la terra, autori di falsità, ov' altri meno si attende: ma in te è eleganza di detti, in te buon senno, e le fatiche dolorose di tutti gli Achei e le tue, come cantore m' hai posto innanzi peritamente (3).

---

(1) Del Subl. C. IX.

(2) Ulis. L. XXIII.

(3) Ulis. L. XI. Quirin. Prim. Corcy. C. XV.

Da queste portentose narrazioni pare che originasse il proverbio *Apologo d' Alcinoo*, Ἀλκίνου ἀπόλογος equivalente a quei discorsi che lungamente si esten-

E questo sia detto a difesa dei Feaci, e nulla più; che già a noi pare essere caduti in alieno

---

dono (*Plat. Lib. X della Rep.* — *Polluce Onomast. Lib. II, sez.* 118 *e L. VI, sez.* 120. — *Diog. Prov. Cent. III* 86. — *Suida Cent. III.* 29). Esso viene memorato anche da Arist. nel III della Rettorica dove Mannzio (*loc. cit.*) ed Erasmo (*Adag. Chil. V. Cent. I.* 82) interpretano malamente, che uno scrittore per nome Alcinoo induca Ulisse a raccontare a Penelope quant' egli ed in guerra ed in mare sofferse. Ma meglio è intendere, adottando le lievi correzioni che i critici fanno a quel passo guasto visibilmente (*P. Vict.—Major. Com. in Rhet.—Bayle Dict. voce Alc.—Quir. Prim. Corcy. C. XV*), che Aristotele parli di que' pochi versi dell'Ulissea, coi quali l'Itacense tralasciando ogni cosa luttuosa e mirabile, e contraendo in siffatta guisa quello che forma il soggetto di quattro interi libri, alla moglie racconta quanti travagli cagionò agli uomini, e quanti esso medesimo ne patì. E che il IX, il X, l'XI e 'l XII dell'Ulissea, o piuttosto il canto che li precede, e serve ad essi per così dire di preludio e di prefazione chiamato fosse *Apologo d' Alcinoo*, quando le varie parti dei poemi omerici, non eran per anche divise in altrettante rapsodie per numero ed ordine d' alfabeto, senza perdersi in inutili disputazioni, non solo da un passo di Eliano (Var. Ist. L. XIII. 14), ma da uno altresì

argomento e trovarci smarriti, cercando fra le favole i vestigj della verità.

---

d'Aristotele medesimo si argomenta. Perocchè parlando egli nella poetica (*Cap.* XVI) delle varie specie di ricognizione, soggiunge che la terza suole avvenire per ricordanza, come nell'apologo d'Alcinoo, dove Ulisse che ascolta il citarista (cioè Demodoco) trascorre coll'animo al pensamento delle cose da lui operate e si mette a piangere. Vorrebbe il Moreri (*Dict. voce Alcin.*) che da queste lunghe ed anili storie da Ulisse spacciate in casa Alcinoo di se mentendo, e quasi stando, per usare le sue parole, le *coude sur table* fosse derivato l'altro dettato Α'λκινόυ τράπεζα mentovato da Manuzio (*Ad. p.* 508) e da Erasmo, (*Chil. II. Cent. II.*) sull'autorità di Gregorio Nazianzeno (*Epist a Basilio — Carm. a Vital.*) Ma egli è manifesto, che quel proverbio non è dedotto da più antichi scrittori, che non correa per le bocche del popolo, e non altro denota nel poeta teologo, se non se la lautezza dei cibi, come *mensa sibaritica* e *mensa siracusana.*

DISSERTAZIONE IV.

REPUBBLICA CORCIRESE.

Il tempo ha invidiato alla nostra patria ed alle buone lettere il trattato che Aristotele compose sulla Repubblica Corcirese (1), nè valsero a ripararne la perdita le investigazioni di Ubbone Emmio (2), avendo egli più presto che i civili ordini de'Corciresi, brevemente esposto le loro geste e la diversa loro fortuna. A questo tema medesimo volse i suoi studj un altro uomo erudito (3); ma quantunque

---

(1) *περὶ τῆς Κερκυραίων πολιτείας*. Lo Scoliaste d'Apollonio Rodio (L. IV, v. 982) ne ha conservato col titolo di questo discorso anche un passo, là dove dice, per opera di qual dea l' isola prendesse la forma di falce e mutasse nome. Ad esso parimente sembrano riferirsi le parole che leggonsi nei proverbj di Zenobio (Cent. IV. 45.) *ὑπερηφάνως γὰρ εὐπραγοῦντας τοὺς Κερκυραίους φησὶν Ἀριστοτέλης γενέσθαι*. *I Corciresi*, dice Aristotele, *nei prosperi eventi s' insuperbiscono*.

(2) *De Republica et Statu Corcyraeorum.*

(3) *Clem. Biagi Monum. Graeca ex Museo Nani illustrata — Dissertatio de veteri Corcyraeensium Republica.*

con miglior frutto, non in guisa però che a noi fosse totalmente conteso di derivare qualche lume ancora dall' esame e dal paragone dei monumenti e degli scrittori, e di stendere il soggetto medesimo a più ampj confini.

Ripigliando dunque da alto le nostre indagini, vediamo istituita in Corcira nei tempi eroici una potestà regia non già assoluta, ma circoscritta e temperata così, che tolto via il sospetto ed il pericolo accompagnanti il governo d' un solo, tutti gli altri comodi offeriva e beneficj di quello (1). Il re duce in uno degli eserciti, capo delle cerimonie e de' sacrificj, custode delle leggi e delle patrie consuetudini, giudice delle controversie dei cittadini, presiedeva ad un consesso di dodici principali. Questi che da Omero detti sono consiglieri, capitani, ottimati, e re anche e portanti lo scettro, simbolo non già d' imperio e di maestà, ma bensì di giudicatura (2), uomini erano

(1) Omero in più luoghi dell' Ulis. L. VI, VII e VIII, ed Eust. nei Comm.

(2) Alcinoo parimente appresso Apollonio (Arg. L. IV, v. 1177) quando comparisce a pronunziare

posati e prestanti per sapere e per anni, e insieme al re consultando delle pubbliche necessità, manifestavano poscia all'adunanza del popolo i fatti provvedimenti.

Tre sono i re che in quell'età favolose, secondo i poeti, tennero l'isola; Nausitoo eletto dalle sue genti per averle insieme riunite, o per altra onesta cagione, e Ressenore, ed Alcinoo figliuoli di lui, ne'quali l'autorità pervenne per successione di stirpe (1), comecchè Conone dica, che quest'ultimo nascesse dal re Feace (2).

Terminato quest'ordine sia per mancanza di re, o per lor trascuraggine, sia per popolare tumulto, o per istraniera violenza, di che modo per alquanti anni i Corciresi si governassero, l'ignoriamo. Nondimanco fra l'oscurità de'passati tempi, pare a noi di vedere che popoli dediti alla mercatura ed al mare,

---

sentenza sulla rapita Medea strigne l'aureo scettro giudiciale δικασπόλον, perchè unito ai consiglieri dava ragione sulle cause di minor importanza, e solo decideva le maggiori e di *jus* pubblico.

(1) Ulis. L. VII, v. 62.

(2) Narraz. III, Cod. CLXXXVI della Bibl. di Fozio.

come gli Eubeesi, i Fliasj, i Liburnj, ed altri, dal lor paese in Corcira si dilatassero, tutti recandovi le proprie istituzioni, le quali perchè nate dalle primitive passioni e necessità degli uomini, esser dovevano fra loro molto conformi. Finalmente Chersicrate sbandito da Corinto sua patria si condusse in Corcira. Ora si può credere, che questi esercitasse nell'isola la somma autorità, e come duce della colonia, e come uno dei Bacchiadi, cioè uno di coloro che prima colle insegne e col nome di re, indi colla dignità di pritano, ebbero per più e più anni e infino all'età di Cipselo la signoria di Corinto. Assalì poi Cipselo ed occupò la sua città, e quando crudele, e quando mite mostrandosi, seppe cotale tirannia costituirvi, che non solo con raro esempio lungamente per se la conservò, ma quasi legittima eredità la trasmise a Periandro suo figliuolo. Costui che fu acre e duro tiranno, e assiduo nelle guerre, e potente per le molte galere che l'Egeo scorrevano e l'Ionio, forse mal sopportando, che un ramo dei già oppressi Bacchiadi fiorisse altrove, ed alimentando il privato suo odio con quello

ond' erano infiammati mutuamente i Corintj ed i Corciresi, questi ultimi pure ridusse nel suo dominio. Come poi a Periandro dannoso riescisse siffatto acquisto, e come cogli isolani malignamente si adoperasse, già per noi a miglior luogo si è detto; basterà adesso il soggiungere, che sia per la sua morte, sia perchè tre anni dopo in Psammetico ultimo dei Cipselidi si spense il potere arbitrario, i Corciresi tornarono alla libertà (1). Corinto allora non altra preminenza nella sua colonia si conservò, se non se l'auspicio nei sacrificj, la prima sedia in Olimpia, nell' Istmo, e in tutti i sacri certami, e tal altra religiosa e civile formalità, fin a che i Corciresi cresciuti in ricchezze e in ogni corredo di guerra, le niegarono anche questi ufficj di clientela (2). Tuttavia assomigliandosi gl' istituti delle colonie a quelli della metropoli, e ritenendo sempre i posteri gli studj e le arti de' maggiori, assai ne gioverebbe il conoscere quali veramente si fossero le condizioni delle

(1) Vedi di queste Illust. cap. V. — Arist. Polit. L. V. — Larcher Essais Chr. sur Herod. c. XVIII.
(2) Tucid. Ist. L. I. Scol. ivi. — Diod. Sic. L. XII.

repubbliche di Corinto, di Siracusa, d'Epidamno, di Leucade e d'Apollonia, moderate tutte da leggi doriche, e unite, per la comune origine, di consanguinità a quella dei Corciresi (1). Ma perchè intorno a ciò niente o

---

(1) Ubbone Emmio ha fra gli altri raccolto quel più che di Corinto e di Siracusa dir si poteva su tale argomento; ma intorno alle nostre colonie n'è conceduto appena far qualche cenno. Secondo Aristotele (Polit. L. II, C. 4) lo stato di Leucade era molto popolare, non vi si potendo più creare i magistrati per via di censi determinati, a cagion del disuso in cui s'era lasciata quella legge che manteneva l'uguaglianza fra cittadini, volendo che si conservassero l'eredità antiche. In Apollonia erano avuti in pregio li cittadini eccellenti per nobiltà, e quei che vennero prima ad abitarvi, cioè i Corciresi ed i Corintj. Questi pochi comandando ai più formavano un'oligarchia. Tanto da quel filosofo si deduce (Polit. L. IV, C. 3), e par anche che da Erodoto si confermi, perchè parlando (L. IX) di certe pecore che v'erano in Apollonia sacre al sole, soggiunge lo storico che la notte venivano custodite da uomini a ciò deputati, per nobiltà e per ricchezze li più ragguardevoli dei cittadini. Famosa, a detta di Strabone, fu quest'Apollonia per la sapienza delle sue leggi (L. VII); ma di esse quella soltanto ci

poco ne han trasmesso gli storici, c'ingegneremo dai monumenti e dai decreti pub-

---

è pervenuta, che conforme ad una già emanata da Licurgo, scacciava i forestieri dalla città. (*Eliano Var. Ist. L. XIII, C.* 16.). Epidamno aveva anch'ella un modo di repubblica assai stretto, governandola alcuni potenti e i più d'origine Corcirese. (*Tucid. Ist. L. I*) Furono costoro poi cacciati dalla plebe, mossa a tumulto da un Epidamnio, il quale avendo impromessa la figliuola ad un cittadino stimossi ingiuriato perchè dal padre dello sposo esercente la magistratura, era stato condannato ad una multa. (*Arist. Polit. L. V, C.* 3.) Per conto adunque d'un parentado mutossi lo stato in Epidamno, e quel ch'è più da così leggiera cagione nacquero le crudeli guerre di Corinto e Corcira, di Atene coi popoli del Peloponeso. Ma dopo questa sedizione i fuorusciti rimessi dai Corciresi nelle loro case, di bel nuovo, e forse per lungo tempo ebbero la pubblica cosa. Difatti narra Aristotele che la forma del governo non si cangiò in Epidamno che in una sola parte, perchè in luogo de' preposti alle tribù si fece il senato; ed oligarchico chiama il suo magistrato, e composto di un solo; e di esso o di altro che si fosse dice aver avuto nell'amministrazione della guerra perpetua autorità (L. V, Cap. 1. — L. III, C. 2.) Infine così si esprime. « Se coloro che hanno a lavorare pel comune debbono esser di ragion del pub-

blici cavar gli esempj, e ricomporre con essi la non ben nota ragione di governo dei nostri antichi, senza propriamente affermare se gli ordini ed i magistrati dei quali verremo ragionando, spettino ad una sola epoca, od a più tempi diversi, nei quali giusta la instabilità delle cose umane, diverse furono parimente le forme della repubblica.

---

blico, bisogna tenere in loro l'ordine che si tiene in Epidamno, e che in Atene fu istituito da Diofanto » (L. II, C. 4). Dalle quali parole si arguisce che gli artefici erano in Epidamno di condizione servile. E forse si toglievano essi dai barbari del paese, su' quali i nuovi coloni s'aveano arrogato l'imperio, o si sceglievano anche dagli stranieri, poichè in Epidamno, per una legge totalmente opposta a quella d'Apollonia, era a ciascuno che veniva di fuori, conceduto il potere di fermarsi ad abitare nella città. (*Eliano l. c.*) Se non che fu nociva tanta licenza; e gli Epidamnj accorgendosi che il conversare cogli Illirj gli rendeva tristi, temendo di novità, elessero per li contratti e per le permutazioni ogni anno uno fra loro di vita approvata, acciocchè dovesse a nome di tutti i cittadini recarsi dai barbari e negoziare: ed egli così facendo fu dai mercati detto Polete (*Plut. Quest. greche.*)

Nel popolo, veemente amatore della sua libertà, era in Corcira riposto il sommo potere; ma l'inegualità delle ricchezze, che eccedono sempre dove fiorisce il commercio, produsse l'inegualità degli onori, e quindi le intrinseche parzialità, la confusione delle leggi, le insidie, gli esiglj, le rapine, la vergogna delle mogli, le uccisioni, i sacrilegj. E non sorgendo un uomo ardito a togliere l'imperio, la democrazia si converse in altre depravate specie di governi, nei quali per subita occasion di fortuna, quando i pochi e quando la moltitudine prevalse in quei modi che miserandi sono a ridirsi e lagrimevoli. Allora la parte depressa per acquistare a se forza e nuocere agli avversarj, dando quella libertà per cui combatteva, od i Lacedemoni o gli Ateniesi chiamava in ajuto, e questi, come occorse a'dì nostri, con minore crudeltà è vero, ma con fine egualmente funesto, venuti in desiderio di farsi signori dell'isola, anzi che acquetare le sedizioni, maggiormente le fomentavano. Laonde, tolti i due presidj pei quali le repubbliche si conservano, la concordia voglio dire fra' cittadini, e la forza contra gli stranieri, Corcira da potente

ch'ella era, fu respinta fino all'ultima sua rovina (1).

Il Popolo (ὁ δᾶμος), nel quale ogni cura della repubblica si raccoglieva, rappresentavasi dalla Concione, e ad essa convenivano quanti mai vantando un' origine legittima ed ingenua, erano stati registrati nelle pubbliche tavole, noverati fra gli efebi, accolti nei ginnasj, ascritti alla milizia, ed insigniti finalmente del titolo e dei diritti di cittadino (πολίτης). Così da quest' ordine che distribuiva i magistrati e gli otteneva, che obbediva e comandava, si escludevano i forestieri, i servi, i liberti, e tutti coloro i quali

(1) Molte furono le atrocità, e molti gli spaventi che accaddero in Corcira per uno sfrenato amore di libertà, e Tucidide tutti ne li descrive con quella energia e quella mozion d'affetti che dominano sempre nelle sue storie. Tanti misfatti, essendo allora rimasti impuniti, diedero occasione a quel dettato che Eustazio riferisce al v. 494 di Dionisio: Ἐλευθέρα Κέρκυρα, χέζ' ὅπου θέλεις. Al qual proposito Erasmo ottimo interprete (*Adag. Chil. IV, Cent. I, Prov. XXI*) ne adduce il bando pubblicato in Isparta dagli Efori, che *ai Chii di sozzamente portarsi fosse permesso.*

attendendo al lavoro dei campi, ai manuali esercizj, ed a quelle arti in cui la stessa mercede è vincolo di servitù, partecipare non potevano i pubblici onori (1). Tuttavia anche in Corcira, come in altri luoghi di Grecia, il nome di cittadino divenne prezzo di parte, e incautamente così splendido dono fu conceduto agli stranieri, ai servi manomessi, e ad uomini di stato ignobile e basso. Quindi s'introdussero d'altronde nella città le licenziose fogge di vivere; e s'insinuarono giudizj, vo-

---

(1) In quei tempi nei quali non erano per anche poste fra le genti leggi che mitigassero le crudeli necessità della guerra, vediamo i Corciresi scannare i prigionieri fatti in Epidamno, e, ardendo le interne fazioni, ridurre in servitù i proprj cittadini colle consorti. — Servi adunque gli uomini divenivano per ragione di prigionia, di compera fatta, o perchè dal padre tenevano così misero stato. Di qui la distinzione fra δοῦλος ed οἰκέτης. E siccome erano sparsi nelle ville, così ancora vige appo noi il vocabolo ὑποχείριος, *mancipio*, col quale usiamo denotare per disprezzo i contadini. — Lo stato poi di servitù erasi introdotto in Corcira sino da' tempi eroici. Eurimedusa, vecchia cameriera che allevò Nausicaa, era stata sulle navi de' Feaci condotta d'Epiro, e scelta per regalo ad Alcinoo (Ulis. L. VII.)

leri e ragionamenti tutti discordanti dal costituito governo. Ed allora fu necessario che la popolare maestà rimanesse, per così dire, macchiata dalla sordidezza di genti nuove, d'animo non generoso, e poco del comune bene sollecite; e che la repubblica, per la mescolanza di tante passioni e così varj costumi, s'alterasse con gravissimo detrimento.

La Concione (ἁλία) sulla quale, come sopra base e fondamento, poggiavano tutti gli altri magistrati, convocavasi in certi determinati tempi, o secondo le sorgenti necessità. Ordinava essa per via di suffragj le leggi e le riprovava, concedeva e toglieva le autorità, largiva la cittadinanza, le ricompense, le immunità, spediva gli ambasciatori, la guerra moveva, giurava la pace, le tregue e le alleanze; insomma di quelle cose che importavano alla comune salute era unica e suprema padrona. Ma questo jus della moltitudine veniva temperato dalla prudenza e dalla moderazione del Senato o Consiglio (βȣλὴ), il quale doveva in se includere il fiore dei cittadini. Di fatto senatori erano gli uomini amplissimi per probità, per ricchezze e per quell'esperienza, la quale si vuole frequen-

tando le civili azioni acquistare. Nè essi potevano esser pochi, se Tucidide ne dice, che entrati i congiurati nella curia, uccisero sessanta fra senatori e privati. Officio era del Senato terminare i negozj di minor momento, e sottoporre i più importanti al giudizio della Concione; in guisa che non si concedendo a questa il deliberare di cose, che da quello prima state non fossero consultate e proposte, nè essendo durevoli i decreti del Senato quando il popolo non gli avesse ratificati, l'uno e l'altro stretti insieme da forte vincolo d'unità, cospiravano con mutuo consiglio al comune vantaggio (1). Amendue

(1) « Elegga il Senato ogni anno tre persone delle più ricche, che diano ad interesse il danaro; ma il darlo, e 'l ritirarlo, e 'l rimanente dell'amministrazione, sia come parrà al Senato essere convenevole. — Quando alcuna di queste cose non si rendesse per guerra impossibile, differito il Senato e la Radunanza. — Ha decretato il Senato, che la moneta data da Aristomene e da Psilla sia messa a frutto dagli eletti a ciò; e che sieno eletti dal Senato ogni anno tre uomini . . . per amministrare questo denaro ... il mese di Macane nel Senato o nella Radunanza... Ma se gli eletti per l'amministrazione del denaro alcuna cosa ommetteranno delle prescritte . . . pa-

poi e tutto il reggimento della repubblica eran compresi nel nome di πόλις (città), siccome da quello di ἄρχοντες e κοινοὶ εὐδοκοῦντες i magistrati in genere.

Fra' senatori, i Probuli (πρόβυλοι) che noi chiameremo anche Preconsiglieri, stimavansi costituiti nel più onorato grado, sebbene la loro autorità fosse contenuta in quella del pien consesso, del quale erano i Presi-

---

ghino il doppio del capital ricevuto, e dell'impossibilità giudichi il Senato e la Radunanza . . . . . Il Presidente ai giuochi renda conto in Senato alla prima sessione . . . . Rendano parimente conto ogni anno quelli, che maneggiarono il danaro nel Senato del mese Artemisio . . . . Tutte le altre cose si facciano come parrà al Senato ed alla Radunanza star bene. » Così nella donazione d'Aristomene e Psilla. Nei quali passi osserva il Biagi che al Senato ed al Popolo sono attribuite alcune facoltà non concedute prima se non se al solo Senato. Per lo che tenta egli di conciliare quest'apparente contraddizione, ed opina specialmente che il vocabolo βουλὴ con largo significato, comprenda quelli che sia nel Senato sia nella Concione amministravano la repubblica. Ma tali argomenti non ci persuadono in verun modo, ancorchè invano da noi si cercherebbono altri che più efficaci fossero e più convenienti.

denti. Costoro formando col proprio capo (προστάτᾳ προβȣλῶν) un collegio (1), offerivano le pubbliche faccende all' esamina del senato, e conosciute da questo, le proponevano allo squittino del popolo. Appresso, avendo i Probuli la principal parte nella dettatura dei decreti, loro viene raccomandato di fargli scrivere, senz' alterazione veruna, in rame od in pietra, e collocare là dove ad essi, ai Prodici ed agli Strategi meglio paresse.

Altra dignità si era quella dei Prodici (πρόδικοι τῆς βȣλῆς), dei quali tutte le incumbenze dir non potremmo, questo solo il nome lor dimostrando, ch'erano Procuratori e Difensori del Senato. Oltre la collocazione dei decreti testè mentovata, ad essi si commetteva di concedere i debiti onori ai cittadini benemeriti; di scrivere sentenza immutabile contra coloro, che male avessero maneggiato il denaro pubblico; di riscotere la multa posta ad ogni trasgressore, e deporla al capo dei probuli, acciocchè questi la portasse ai tribunali; e di esigere finalmente da chi condanuato fosse tutto quello che spettava

(1) Delle nostre illust. V. I, p. 180.

al comune, e rimetterlo ai nuovi eletti alla amministrazione del denaro (1).

Ma il sommo magistrato della repubblica, stabilito per avventura dai Corciresi ad imitazione della loro metropoli (2), non altrimenti che in Rodi, Efeso, Mileto, ed in molte città doriesi, fu decorato col titolo di Pritano. Esso distingueva, quasi termine interposto, i poteri del senato e del popolo; egli era curatore delle cose appartenenti alla religione, e numerava dalla sua durata l'anno civile, dal mese Artemisio dando principio. Ora servendo egli nei pubblici fasti e nei privati per nota determinata di tempo, ne conseguita di necessità che al pari degli efori in Isparta, e degli arconti in Atene, il Pritano in Corcira si fosse *eponimo;* lo che basta a mostrarci quanto egli per lustro e per ampiezza ogni altro rettore avanzasse. Dal sapersi poi che il più dei Pritani greci facevano un anno l'ufficio loro, conghietturare per analogia si potrebbe lo stesso del corcirese, quando ciò non si de-

---

(1) *Id.* p. 161.

(2) *Diod. Sic. Fragm.* — *Paus. Corin.* —

ducesse chiaramente da altre testimonianze. E per verità oltre la preposizione ἐπὶ indizio di magistrato a tempo, che gli si scrive vicina, le parole della donazione: « *nel mese Euclio che caderà sotto Aristomene;* » e quelle: « *con salute d' Aristomene i ventiquattro del mese Macane* » ne ammoniscono, che il Pritano fosse ἐνιαυτὸν, cioè annuale, altrimente sarebbe stato inutile il segnare come ferma e distinta epoca un mese, che più e più volte ricorrere doveva, nel giro degli anni d' una continua magistratura. Ora in quella guisa che oltre un anno la pritanìa non si esercitava, così nemmeno prima di questo spazio si deponeva. E certo il decreto prescrive, che *gli eletti nel magistrato d' Aristomene*, per l'amministrazione del danaro, *lo mettano a frutto nel mese duodecimo, cioè nell' Euclio che caderà sotto Aristomene;* e poco dopo, che *il conduttore sborsi e capitale e frutto nel mese che verrà dopo il magistrato d' Aristomene.* Ma gli amministratori ciascun anno venivano eletti; quindi evidentemente il Pritano era annuale in Corcira. E però siccome la preposizione ἐπὶ ne dimostra essere d' un

qualche Pritano il nome ch' ella suole precedere nei monumenti; e la consuetudine di varj popoli ci assicura, che al presidente della città, e non al monetiere, riferir si debbono quegli altri nomi i quali si scorgono incisi nelle medaglie, così noi, se non per ordine di età, per quello almen d'alfabeto, saluteremo per Pritani di Corcira i seguenti:

Agesandro, Alceo, Androne, Apollodoro, Apollonio, Aristea, Aristomene, Asclepiodoro, Boisco, Bubalo, Cleandro, Callostrato (1), Damone, Damostrato, Erode, Eschilisco, Eufamo, Falacia, Falacro, Filone, Filonida, Menandro, Nausicrate, Nicandro, Nicanore, Olbassabo (2), Pitia (3), Sosigene, *Fil*osseno, *Tera*mene.

Il Pritano moderava la repubblica unito a

---

(1) Dubito che dal vocabolo *Damostrato* siasi fatto l'altro *Callostrato*, perchè la δ in alcune medaglie era corrosa dal tempo, e la μ agevolmente può tramutarsi in due λ. Intorno ad un Damostrato, vedi tom. I, p. 134.

(2) Così par che si legga nelle medaglie.

(3) Ammetto Pitia fra i Pritani indotto da queste parole di Tucidide nel Libro III. Πειθίας ... τοῦ δήμου προειστήκει.

quattro o più colleghi, grecamente Σύναρχοι, i quali come di autorità, così gli erano inferiori anche d'onore. Laonde noi il vediamo reggere da per se il verbo πρυτανεύσας, mentre gli altri da lui divisi non hanno che l'aggiunto comune di suoi colleghi nel magistrato. Niente però proibisce il credere, che ciascuno di essi esercitasse alcune peculiari incumbenze, e che tutti fossero uomini senatorj, anzi che formassero, giusta l'opinione del Biagi, il collegio dei Probuli, ed indicassero per conseguente le popolari adunanze. Sinarchi de'Corciresi al tempo di Apollodoro il pritano furono, Nicanore di Nicostrato, Filotá, e Jacco di Cossapelao.

Seguitano a questo altri magistrati, e prima quello dei Conservadori delle leggi. (Νομοφύλακες.) Applaude Cicerone alla greca sapienza, perchè istituì questi custodi, non già delle tavole su cui erano scolpite le leggi, ma dell'osservanza delle leggi medesime (1). « Che se il presidente a'giuochi, o gli amministratori del danaro non renderanno conto

(1) De Leg. L. III.

rettamente al consiglio, i Conservadori delle leggi facciano esame come si fa dell'altre cose sacre, e del pubblico denaro. » Tanto si prescrive nella donazione di Aristomene. Dal che si deduce, che essi non solo davano attenta opera, acciocchè le leggi non andassero in disuso, o dai fatti non si abolissero, ma revocavano similmente le azioni dei privati e dei magistrati a quella legge che a tutti, siccome regina, comanda.

Ma poichè la legge s'altera o s'invecchia con quelle cose che debbe regolare, e la sua interpretazione varia coi tempi, così egli non debb'essere conceduto al privato arbitrio il mutarla e rimutarla e ridurla al meglio. E s'egli è vero che solo per lunghezza di tempo la legge acquista la forza che è necessaria per farsi obbedire, debbesi sopportare piuttosto un qualche suo difetto, di quello che per torlo via rompere la consuetudine, la quale finalmente è come un appoggio della legge. Al che avvertirono i Corciresi; e sapendo come l'ambizione cresce coll'amore di novità, crearono essi un magistrato di Correttori (*Διορ-ϑωτῆρες εἰς τοὺς νόμους*), il quale esercitava quel particolare ufficio, che in Atene era con-

ceduto ai tesmoteti, di emendar cioè le leggi, e di addattarle ai casi ed ai bisogni.

Poche vestigia ne rimangono del codice corcirese, e sono le seguenti:

Chi attenta di sciogliere il governo popolare, muoja.

I delinquenti che siedono supplicanti nei tempj sono inviolabili.

Ai debitori pubblici s'interdicono i pubblici onori.

I boschi sacri sono intangibili.

Per ogni palo che si recide nei boschi sacri si paghi uno statere.

È lecito accusare chi ha offeso le ragioni del comune.

Questi precetti erano assai conformi a quelli degli Ateniesi (1), e conforme era forse la divisione che questi due popoli facevano dei delitti e delle pene. Oltre l'infamia (*ἀτιμία*) e la morte (*ϑάνατος*), vediamo punire con l'esiglio (*φυγή*), co' vincoli (*δεσμοί*), con la carcere (*φυλακή*), e col flagello (*μάστιξ*).

Alla legge che comanda o vieta in generale, s'aggiunga il decreto, il quale non è

(1) Tucid. Ist. Libro III e IV.

propriamente che la pratica della legge medesima, o l'applicazione a' casi particolari e per uno spazio circoscritto di tempo.

I decreti che *δόγμα* son detti anche dai Corciresi, perchè cominciano solennemente dalle parole *ἔδοξε*, *δέδοχθαι*, si facevano in nome del popolo, concorde prima il senato nella sentenza, e si scolpivano in tavole bislunghe e quadrangolari di rame o di pietra, da collocarsi nei tempj, nel foro, e là dove ai probuli, ai prodici, ed agli strategi meglio pareva. Agli stessi decreti v'è talvolta preposta come per augurio la formola *ἐπὶ σωτηρίᾳ* *con salute* o l'altra più frequente appo i greci: *ἀγαθᾷ τύχᾳ* *con buona fortuna*, per denotare l'imperio che ha questa dea sulle cose umane, quasi che fosse suo ufficio e non delle ottime leggi che la città virtuosamente e prudentemente si governasse.

Stratego. Varie sono le interpretazioni che si danno di questo nome, derivando esso da *στρατὸς* che significa moltitudine così d'armati come di cittadini. In alcuni paesi lo Stratego era il più grave ed illustre magistrato, in altri equivaleva al pretore romano, e più

cose ne scrissero gli eruditi (1). Ma i diversi loro pareri non s'hanno da riferire o da esaminare; poichè basta un solo passo d'Aristotele, trascurato infino ad ora, a dimostrarci apertamente come lo Stratego si fosse anche ufficio urbano e pacifico. Dice adunque il filosofo (2) che nelle repubbliche dopo i primi magistrati, vi sono altri non meno necessarj e di maggior dignità, per l'esperienza e per la fede ch'essi richieggono; e tali sono gli Strategi che hanno la custodia della città e delle cose necessarie alla guerra, poichè ed in pace ed in guerra v'ha bisogno di chi sopraintenda alla guardia delle porte e delle mura, e faccia il censo, ed ordini i cittadini. Ora questi appunto sono gli Strategi di Corcira, ai quali vediamo darsi fra le altre incumbenze quella di pubblicare nei luoghi più rispettati i decreti risguardanti gli ospiti pubblici. E rettamente siccome pare, imperciocchè esser dovevano eglino in certa guisa i

(1) Vandal. Dissert. Antiq. V. de Strategis — Spanh. De usu et praest. Numism. Diss. IX. — Paciaudi Monum. pelopon. T. II, p. 111.

(2) Polit. L. VI, C. 8.

Patroni e difensori di tutti i forestieri, anche de' più privilegiati, se Aristotele non s'inganna, quando soggiugne, che gli Strategi in altri luoghi di Grecia si domandavano Polemarchi. Difatto il Polemarca, uno dei nove principi d'Atene, teneva ragione ai forestieri, sia che si avessero in essa il domicilio per traffichi o per diversa cagione, sia che col nome d' ἰσοτελεῖς fruissero ogni diritto di cittadino, salvo che l'essere abili ai magistrati. Per la qual cosa, altro era il titolo, altra l' autorità de' cap[illegible] [illegible] [illegible]ell' [illegible]ercito e delle navi. E giacchè ci siamo condotti a nominare questi ultimi, diremo che i Corciresi ponendo nel mare la loro propria gloria e salvezza, preporre non potevano al comando dell'armata se non se quegli uomini, i quali per le virtù ricevute da natura e dall' esperienza, degni erano veramente, che tutta ad essi nei pericoli urgenti la repubblica si confidasse. Tre duci, Miciade, Esimide ed Euribate amministrarono la seconda guerra contra a Corintj, e nelle altre, conviene credere che tanti fossero in numero e per quel tempo che al popolo piaceva, e dai soprastanti bisogni si richiedeva (1).

(1) Tucid. Ist. L. I.

Δικασταὶ. I Giudici così detti da δικάζειν, magistrato che conserva le proprietà, e i delitti punisce, fra tutti il più necessario e difficile, e senza il quale a sciogliere si viene la civile compagnia.

Ταμίας. Il Camerlingo o Tesoriere. Questi conservava e distribuiva i denari destinati agli usi sacri e profani (τὰ δημόσια καὶ ἱερὰ χρήματα). Si prescrive ch' egli presenti le spese occorse per la collocazione dei decreti, ritirandone la nota, onde rendere con essa l'ultima ragione al Senato, il quale vigilava l' erario, ed ordinava che il denaro si desse, si ritirasse e si amministrasse come meglio pareva essere convenevole. E quì addurre si potrebbono le discipline e le multe, appresso a' Corciresi per questi particolari statuite con massima circospezione, se già il tutto chiaramente non fosse espresso nella prima e più insigne delle nostre inscrizioni (1). Avvertirò bensì ch' egli sembra, tanti essere stati gli amministratori della pubblica moneta, quante le occorrenze nelle quali essa specialmente si convertiva. La somma, a cagion d' esempio,

(1) Delle nostre Illus. T. I, p. 146.

data da Aristomene e Psilla alla città ed a Bacco, in pagamento degli operatori scenici, da tre uomini si maneggiava (οἱ χειρίζοντες τὸ ἀργύριον); e questi si eleggevano dal Senato fra'più facoltosi, per lo più gli stessi, intramessa la vacanza di due anni, non minori d'anni trentacinque, e non più vecchi di settanta. Il che non senza prudenza fu stabilito. Imperocchè le spese in nome del Comune vogliono esser fatte con splendidezza sì, ma insieme con diligenza, e in modo egualmente discosto dalla prodigalità che accompagna il più delle volte la gioventù, e dalla avarizia che si abbarbica alla vecchiezza; e le entrate pubbliche si deggiono alla fede di coloro raccomandare, che hanno in proprio di che rispondere, se accade che le versino dove e quanto non si conviene. Oltre a ciò molti erano i ricchi in Corcira (1); ed egli è necessario sempre che in parità di merito

---

(1) *Trecento figliuoli dei primi di Corcira mandando Periandro di Cipselo ad Aliatte* ec. Erod. Talia §. 48. — *I Corciresi disprezzavano i Corintj, pareggiando per copia di denari i più ricchi popoli della Grecia.* Tucid. L. I. 25.

si attribuiscano ad essi i primi gradi; perchè il lor vantaggio è strettamente unito a quello della repubblica, e perchè il minuto popolo suole, quasi naturalmente, più che degli onori soddisfarsi della sua quiete e delle sue fatiche.

Ἀγωνοθέτας. Il Presidente ai giochi, il quale dava regola alle pubbliche allegrezze, acciocchè procedessero con modestia, ordine, e costumatezza. I Corciresi che più volte riescirono vittoriosi nei ludi generali, ai quali tutte le città della Grecia solevano convenire, dovevano celebrare anche nella loro patria molti spettacoli e di diverse sorta, con sontuoso apparato di magnificenza (1). Pur non ostante non altro che le Dionisiache son ricordate, e per queste, essendo a Bacco dedicato il teatro, veggiamo venir d'altronde sonatori da fiato, e recitanti di tragedie e di commedie. Ma la città conducendogli a prezzo, e disponendo ogni rimanente cosa necessaria alle pompe, s'atteneva rigorosamente alle leggi dell'Agonoteta. A lui parimenti gli amministratori consegnavano verso

(1) Nostra Dissert. Giuochi de'Corciresi. v. I, p. 228.

li sei del mese d'Artemisio il denaro, ed egli, regolato il modo delle feste, ne rendeva conto in Senato alla prima sessione. Omero chiama *Esimneti* i moderatori dei giochi dei Feacensi *παρὰ τὸ αἴσιον νέμοντες τοῖς ἀγωνιζομένοις*, giusta l'interpretazione di Eustazio (1); e comecchè questo vocabolo servisse poscia a denotare una specie di regno quasi tirannico volontariamente sopportato dai popoli (2), pur non è vera, per l'esempio da noi testè addotto, la sentenza del Caylus, che *Esimneta* sia stato solo in età inferiore al poeta usurpato nel senso di Soprastante dei giochi (3).

πρέσβυς. Spesso si vedono gli Ambasciadori de' Corciresi comparire innanzi alle genti straniere ed amiche, ed esporre la volontà ed i bisogni del popolo. E noi ancora, grazie a Tucidide, gli ascoltiamo profferire l'orazione, e indurre Atene ad entrare nell'alleanza di Corcira, e a somministrarle ajuto contra a'Corintj. La qual orazione, se non è

---

(1) Ulis. VIII, v. 256.

(2) Arist. Polit. L. III, c. 10.

(3) Recueil d'Antiq. T. II, p. 175.

portata fedelmente dallo storico, non per questo si dee reputar parto del suo ingegno, e composta per ostentazione di facondia; attesochè le azioni che si maneggiano e si conchiudono commovendo e persuadendo, si deggiono per certo raccomandare ad uomini non solo prudenti, ed esperti nei consigli, ma atti altresì a raccogliere e adoperare le forze dell' eloquenza, di quell'arte della quale fu regina la Grecia, che si cresce e si conserva dalla libertà, e che si cattiva gli animi e volge gli affetti non colle pompe rettoriche, ma coll' evidenza, colla gravità, e infine col decoro dovuto alla patria ed agli ascoltanti.

Questo ufficio dell' ambasciatore si adempiva in tempo di guerra dall'araldo (*κᾶρυξ*) il quale portando il pacifico caduceo era intangibile nel sacro suo ministero.

πρόξενοι. Filistione di Teodoro locrese, Pausania d' Attalo ambracio, Bisco di Licofrone dodoneo, Licisco ed Echestene di Demopito da Priene, Ligdami di Fidone cnossio, Ermone tilesio, Otargo antareo, Sciptia, Festio, Tamicle, Fenocle, Arcagora di Delfo, Misgola arcade. Questi sono

i Prosseni od Ospiti pubblici della Città dei Corciresi commemorati nei monumenti o lamine di rame, le quali si appendevano ne' tempj, nel foro, e negli altri luoghi, nei quali si congregavano i magistrati. Ed era Prosseno colui che in nome del Comune accoglieva gli stranieri, che all' udienza del senato e del popolo gl' introduceva, e giovava loro nei diversi bisogni e negozj (1). Ei si può credere che la città assegnasse uno o più Prosseni a quelle colle quali era in frequente e stretta relazione, onde si legge che i Corintj lasciarono andare i prigionieri corciresi per la sicurtà di ottocento talenti fatta da alcuni ospiti pubblici (2). Ma conviene egli dare ai nostri Prosseni questo comune significato? A me non pare. Poichè se dovevano essere costituiti dalla propria patria (3)

---

(1) Diverso in ciò dall' *ἐθελοπρόξενος* che per sua propria liberalità spontaneamente riceveva i forestieri. — Quel Pizia corcirese presso Tucidide (L. III) era *Ospite volontario* degli Ateniesi. — Eust. Com. ad Om. T. III, p. 405 — Suida voce *προξενία*, *πρόξενος*, *προξένυς*.

(2) Tucid. Ist. L. III.

(3) Erod. L. IV. Scol. Tucid. L. III, c. 70.

terre e case, l'apparentarsi, il primo seggio negli spettacoli, e il godimento di quei comodi ed onori che al privilegio di Prossenia erano sempre inerenti (1). I nomi di Pindaro, di Callia, di Alcibiade, che da straniere città furono salutati Ospiti e Benefattori, ne fanno fede come gli uomini onorati nei decreti de' Corciresi fossero di condizione nobile e generosa; e le varie patrie alle quali essi appartengono, sono quasi altrettanti termini che indicano, findove si ampliassero le esterne corrispondenze della fiorente Corcira (2).

---

(1) Nostre Illus. T. I, p. 188 e seg.

(2) E i più antichi Corciresi ebbero lode d'ospitali; onde il riferire quanto si è detto da' poeti, ne procurerà almeno se non maggiore profitto, miglior diletto. Gli Dei non occultavano mai loro i viandanti: ed eglino questi ed i mendichi tutti quanti, come se da Giove venissero, non comportavano, che per lungo tempo si rimanessero desiderosi della patria. Ignora la donzella Nausicaa che quel naufrago, nudo, orrendo per li travaglj patiti, fosse un re famoso, espugnatore di Troja; egli umilmente la supplica, e la generosa il conforta colla promessa, che nessuna delle cose necessarie ad uomo sventurato ed er-

A questi gloriosi ufficj ne sieguono altri minori. V' erano i banditori (*καρυκταὶ*) che

---

rante gli fallirebbe. Quindi accolto cortesemente da Alcinoo, viene nella sua patria rinviato. Vero è che questa pietà da Omero si riserba solo alla reale famiglia ed agli ottimati, poichè il volgo dedito al male, non sofferiva molto i forestieri, nè amava chi venisse d' altronde. (Ulis. VI, VII, VIII.) Della qual ruvidezza sembrano dare in certa guisa una prova, allorchè approdando in Itaca colla nave, depongono Ulisse immerso tutto nel sonno sopra l' arena, e si ritornano senza svegliarlo. (Ulis. L. XIII.) Nonostante, giusta altre tradizioni, Alcinoo rimanda Ulisse in Itaca con scelta mano di soldati, ed egli la mercè loro, uccisi i proci, e purgata la casa dagl' insidiatori, ricupera il regno. (*Cedr. Comp. delle Storie.*) Comunque egli sia, questo abbandono ha così poco del ragionevole, che se fosse narrato da inetto poeta tollerato non si sarebbe; ed ancorchè Omero con altri beni, siccome la bellezza del porto, e la mirabile spelonca delle ninfe, e il nascere della stella lucifera, abbia saputo condire e quasi fatto sparire la sconvenevolezza (*Arist. Poet. C. XXIV*), contuttociò gli antichi o gli diedero biasimo, o per iscusarlo escogitarono ragioni assai frivole. E gli uni dissero, che Ulisse era di sua natura dormiglioso, e perciò di difficile acceso; gli altri ch' ei fingesse il sonno, vergognandosi di

colla voce gagliarda e sonora chiamavano il popolo alle adunanze, imponeano silenzio,

---

lasciar partire i Feaci senza presentarli, e senza alcun segno di cortesia (*Plut. dell'ascolt. i poeti*); chi affermò essere i Feaci così iti, per non parere di voler chiedere all'eroe mercede dell'accompagnamento, e chi perchè, come uomini imbelli, non voleano avere briga coi drudi. (*Eust. e Did. Comm. in l. c.*) Meglio era dire per avventura, che dalla costituzione medesima della favola si richiedeva, che Ulisse affine di provare l'animo dei suoi, vendicare le ingiurie, e riportarne gloria, solo giungesse in patria e sconosciuto. Ma tornando al proposito dell'ospitalità, secondo un altro poeta, (*Apol. Rod. Argon. L. IV, v.* 1170) questa virtù veniva osservata in Corcira dai magnati e dalla plebe indistintamente. Pervenuta all'isola la nave Argo, Alcinoo ed i popoli con lieti sacrificj festeggiarono l'arrivo dei Minj, e detto avresti la città tutta esultare pe' suoi figli; e gli eroi gioire come fossero entrati nella stessa Emonia. E di poi, surto il re a dare sentenza per Medea, mosse dalla fama le donne uscivano a torme fuora delle mura, recando variate vesti, aurei ornamenti, e gli altri doni onde si fregiano le nuove spose; e i contadini adducevano chi un agnello scelto, chi una giovenca non doma, mentre qua erano piantate le anfore colme di vino, e là delle ostie volava il fumo. Anche Callimaco (*Inno sopra*

denunziavano i comandi dei magistrati; v'era l'amministratore (διοικητὰς) destinato a far

---

Delo v. 156) cantando come le isole per timore della gelosa Giunone, non ardissero porgere il lor terreno al nascimento d'Apollo, soggiunge che non l'Echinadi accolsero Latona, non *Corcira dell' altre più ospitale*. So nientedimeno taluno aver letto κακοξεινωτάτη per φιλοξεινωτάτη, ma contra una tal lezione, si stauno i critici, (*Spanh. Obs. in hym. in D.*) i traduttori, il numero dei codici, ed il buon senso. Callimaco adorna ogni paese ch'ei nomina nell'inno con un epiteto di lode, e tutti come Corcira turbati dalla fiera minaccia del danno, non aveano ricovrato Latona. Anzi egli è risvegliare maggior la pietà in favor della Dea, mostrandocela ridotta a così dura miseria, da essere, quando trafitta dalle doglie cerca una terra che la ricetti, ributtata sin da quella che fra tutte era la più ospitale. Ma queste cose ordite sono dai favoleggiatori, ed io le ho recate in mezzo, non so se io mi dica, per amor di patria o di erudizione. Scendendo poi alle età storiche, i decreti pubblici manifestano, quanto i Corciresi si fossero fervidi ed esatti nel culto dell'ospitalità; laonde non s'ha da ascoltare lo Spanhemio (l. c.) allor che dice averla essi empiamente violata coll'uccisione del figliuolo di Periandro. Imperciocchè costui visse alcun tempo rilegato in Corcira, e quindi fatto accordo col padre, che succe-

le spese per l'iscrizione, e per la collocazione dei decreti (1); v'era finalmente l'Architetto, che per ciò che risguardava l'arte sua, dovea sopraintendere alla medesima iscrizione e collocazione. Sennonchè non si vuole argomentare l'importanza di quest'ultimo da una tale incumbenza. Molti essendo gli edificj che in Corcira sorgevano debitamente proporzionati nello splendore e nel magisterio all'opulenza degli abitanti e all'eleganza corintia delle lor arti (2), l'Architetto era per conseguente provvisionato onde spiegare la sua industria nell'erigere, ador-

---

dendo alle sue veci in Corinto, questi doveva ritirarsi in Corcira, gl'isolani acciocchè ad essi Periandro non venisse, gli uccisero il figliuolo, e preservarono se dalla già imminente tirannia (*Erod.*)

(1) La parola greca si rende dal Maffei coll'italiana troppo generica: *Governatore*. La formola con cui termina il nostro decreto si consuona con quella del decreto degli Ateniesi per Zenone il filosofo: (*Diog. Laer.*). *τὸ δ' ἀνάλωμα τὸ εἰς τὰς στήλας γινόμενον μερίσαι τὸν ἐπὶ τῆς διοικήσεως*; e *διοίκησις* nota Esichio è *ἡ ἀνάλωσις τῶν χρημάτων.*

(2) Senof. Ist. gr. L. VI.

nare e riparare le opere consecrate alla religione, alla difesa, al comodo, ed al piacere delle città.

Così siamo andati discorrendo, ma in modo interrotto e confuso, colpa forse del tempo, intorno agli statuti de'nostri progenitori, perchè non abbiamo potuto determinare l' autorità e la durata di certi magistrati, e molte altre cose, rimangono tuttora ignote ed oscure. Corcira non pertanto apparisce temperata dalle medesime costituzioni, non solo quando fu arbitra di se, ma eziandio quando fu sopraffatta da più ragguardevoli popoli di Grecia, coi quali ella ebbe comune la congiunzione del sangue, la lingua, i tempj, i sacrificj, i costumi. Anche in progresso, inclinando ella alla maggior fortuna dei Romani, non perciò questi le vietarono di rimanersi nel suo pristino stato, e vivere colle sue leggi; onde città libera si chiamò (1), godè la prerogativa di coniare monete, e nelle iscrizioni nominò il suo Senato ed il suo Popolo come imperanti. Ma di poi, per-

(1) App. Ales. della guerra illir. L. III — Plin. Hist. L. IV, C. XII. Strab. L. VII.

chè la libertà non si regge se non per se stessa, non colle forze degli stranieri, o perchè i Corciresi, non fatti più accorti dalle prime sciagure, si lasciarono anche sotto la romana tutela agitare dallo spirito di parte che procacciò sempre la loro rovina (1), noi li vediamo, dominando Antonino Severo, soggetti ad un Presidente, e continuare in questa sorta di dipendenza, quando nella divisione dell'impero la lor città fu compresa fra le dodici componenti la provincia dell' antico Epiro (2).

---

(1) Ciò si ricava propriamente da Strabone (l. c.) il quale a quest'epoca attribuisce il proverbio, che secondo Eustazio origina da più antica cagione. (V, p. 35 del nostro vol.)

(2) Ierocl. Gram. Sinecd.

APPENDICE ALLE INSCRIZIONI

SPETTANTI AL PRIMO PERIODO.

ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧΑΙ ΤΑΔΕ ΕΜΠΡΙΑΤΟ Α ΠΟΛΙΣ ΤΟΙΣ ΠΡΟΞΕΝΟΙΣ ΚΑΡΠΕΥΕΙΝ ΟΣΑ ΕΠΙΤΑΔΕΙΟΙ ΩΝΤΙ ΛΥΓΔΑΜΙ ΦΕΙΔΩΝΟΣ ΚΝΩΣΣΙΩΙ ΕΜ ΜΟΛΟΚΑΝΤΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΠΛΕΘΡΑ ΔΕΚΑ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΔΙΩΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΤΕΤΡΑΠΛΕΘΡΙΑΝ ΕΡΜΩΝΙ ΤΥΛΕΣΙΩΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΤΕΤΡΑΠΛΕΘΡΙΑΝ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΔΙΩΙ ΩΤΑΡΓΩΙ ΑΝΤΑΡΑΙΩΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΠΛΕΘΡΑ ΕΙΚΑΤΙ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΔΙΩΙ ΚΑΤΑ ΒΑΘΕΙΑΝ ΣΚΙΠΙΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΠΛΕΘΡΑ ΕΙΚΑΤΙ ΔΥΟ ΕΝ ΜΙΝΩΩΙ ΑΠΟ ΤΩ ΠΟΡΩ ΕΣΧΑΤΩ ΦΑΙΣΤΙΩΙ ΘΑΜΙΚΛΕΙ ΚΑΙ ΦΑΙΝΟΚΛΕΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΤΕΤΡΑΠΛΕΘΡΙΑΝ ΕΝ ΤΑΙ ΝΑΣΩΙ ΕΠΙ ΛΙΠΑΡΑΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΤΕΤΡΑΠΛΕΘΡΙΑΝ ΑΡΧΑΓΟΡΑΙ ΔΕΛΦΩΙ ΟΙΚΙΑΝ ΕΝ ΤΑΙ ΗΡΑΙΔΙ ΨΙΛΑΣ ΠΛΕΘΡΑ ΕΞ... ΠΟΙΤΑΙ ΚΩΜΙΚΩΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΤΕΤΡΑΠΛΕΘΡΙΑΝ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΔΙΩΙ ΜΙΣΓΟΛΑΙ ΑΡ-

ΚΑΔΙ ΑΝΠΕΛΩΝ ΤΕΤΡΑΠΛΕΘΡΙΑΝ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΔΙΩΙ ΑΛΛΑΝ ΑΝΠΕΛΩΝ ΔΙΠΛΕ-ΘΡΙΑΝ ΕΝ ΤΩΙ ΠΕΔΙΩΙ ΑΛΛΑΝ ΑΝΠΕ-ΛΩΝ ΔΙΔΩΝ ΔΙΠΛΕΘΡΙΑΝ ΕΝ ΣΧΙΝΟΥΡΙ ΟΙΚΙΑΝ ΤΑΙ ΑΛΛΑΝΙΔΙ ΚΩΜΑΙ....

Con buona fortuna. Questo comperò la Città agli Ospiti pubblici da fruirne quanto è idoneo ciascuno. A Ligdami figliolo di Fidone Cnossio in Molocante di vigne jugeri dieci, nel piano jugeri quattro. A Ermone Tilesio di vigne jugeri quattro nel piano. A Otargo Antareo di vigne jugeri venti nel piano al basso. A Sciptia Benefattore di vigne jugeri ventidue in Minoo dall'ultimo passo. A Festio, Tamicle, e Fenocle di vigne quattro jugeri nell'isola, in luogo fertile di vigne jugeri quattro. Ad Arcagora di Delfo casa in Eraide, di terra nuda d'alberi jugeri sei . . . Poeta comico di vigne jugeri quattro nel piano. A Misgola Arcade di vigne jugeri quattro nel piano, di vi-

gne altri jugeri due nel piano, di vigne jugeri altri due dà in Schinuri, casa nel borgo Allanide....

XXVII. Questo decreto, inciso non sappiam se in marmo od in rame, notabile per più rispetti, è tolto dal Tesoro del Muratori (1), dove anch' esso si legge sparso d' alcuni errori che quì non giova accennuare.

ἐμ μολοκάντι. Trovasi talvolta nelle inscrizioni il *μ* scambiato pel *ν* e viceversa, quasi di due formandosi una sola parola. E sebbene di queste mutazioni sia più frequente la prima, non mancano anche esempj della seconda. Laonde nei nostri marmi veggiamo *τὰμ πόλιν*, *τὸμ μητροδόρου*; e in quei d'Oxford *τὴμ μητέρα*, *ἐμ μαραθῶνι*; ed *ἄμενπτος* ed *ὑπολανβάνωσιν.*

πλέθρα. Jugero si è spazio di cento piè greci, e sesta parte d' uno stadio.

Τυλεσίῳ. Donde mai procedono i nomi Tilesio, Antareo? Nol potremo decidere; ma non è questa la prima volta che dai monumenti si traggono nomi di popoli o di città, i quali invano si cercherebbono negli storici e nei geografi.

(1) Class. VII, p. 588.

ἐν τᾷ νάσῳ. Quest'isola non è già Corcira, avvegnachè erano in essa tutte le possessioni agli ospiti pubblici concedute; ma alcuna bensì fra le minori, che le sono adjacenti, e forse di esse la principale.

ἐπὶ λιπαρᾷ. *Epiliparae* tradusse il Muratori, componendo colla preposizione e coll'addiettivo un nome proprio Noi poniamo, *in luogo fertile* indotti a ciò e dal vocabolo ψιλᾶς di opposto significato che manca nella versione latina, e da un passo consimile di Demostene (1). ἑκατὸν πλέθρα γῆς πεφυτευμένης ἔδοσαν (Λυσιμάχῳ), ἑκατὸν δὲ ψιλῆς.

Ποιητᾷ Κωμικῷ. *Poeteco Mico*. Così nel Tesoro. Nondimeno quì il contesto sembra interrotto e privo del nome al quale andava aggiunta la professione di poeta comico. In città ricca e potente dovevano concorrere anche d'altronde uomini eccellenti nelle arti; però sappiamo da Menecmo che Aristonico Argivo, inventore della citara semplice, e contemporaneo di Archiloco, fermò sua dimora in Corcira (2). Inoltre nei giorni sacri si procuravano dal magistrato al popolo gli

---

(1) Orazione per Leptine.

(2) Aten. Dipn. L. XIV.

spettacoli scenici, onde nella donazione d'Aristomene e Psilla è prescritto che sien condotti ciascun anno per le feste di Bacco tre recitanti di tragedie, tre di commedie, tre sonatori di pifferi, genere di armonia assai adatto al canto dei drammi, perchè nato da quel fiato medesimo di cui nasce la voce. Verosimilmente il poeta, del quale or quì si desidera il nome, si gratificò i Corciresi, ornando in egregia guisa delle loro lodi una qualche favola rappresentata nelle Dionisiache, e meritossi perciò il titolo d'ospite pubblico, ed il possedimento nell'isola d'alcune terre. Nè altrimenti fecero gli Ateniesi quando così onorarono Pindaro, per aver chiamato la città propugnacolo della Grecia, che l'elessero appunto ospite pubblico, e dieci mila dramme gli diedero in dono (1).

διδōν. Dir quì si dovrebbe *διδοῦσα* riferendosi il participio a *πόλις*, ma forse vi si può sottintendere anche *δᾶμος*.

ἀλλανίδι. E questa estrema parte è corrosa e confusa; ma che che siasi, a noi pare veder mentovato un certo borgo Allanide.

---

(1) Isocr. Disc. della Permut. nostra ediz.

. . . . . ΑΣΑΓΩΓΑΣ : Ρ : ΑΓΩΓΑΙΕΚΑΤΟΜΜΕΝ. . . . .
. . . . . ΑΤΡΙΩΙΤΟΥΑΓΟΡΘΩΜΑΤΟΣΕΡΓΑΣΙΑΣ : Η . . . .
. . . . . ΟΙΤΟΜΜΗΤΡΟΔΩΡΟΥΤΟΙΧΟΝΕΡΓΑΣΙΑΣ : ↑↑↑ . . . .
. . . . . Σ : ↑ΓΡΡ : ΜΙΣΘΩΤΟΙΣΓΟΥΤΤΟΜΒΩΜΟΝ : ΓΙΙΙΙ : . . ΑΒΑΛΕ. . .
. . . . . ΑΓΩΓΑΣ : ΡΡΡΡΓΟΑ. . . . ΘΙΔΑΙΧΟΟΥΑΓΩΓΑΣ : ΡΡΡ. . . . .
. . . . . ΦΙΛΟΥΕΝΕΙΧΟΟΥΑΓΩΓΑΣ : ΓΡΡΡ : ΣΙΜΙΑΙΓΕΔΑ. . . . .
. . . . . ΙΣΕΓΟΜΕΝΟΙΣΤΑΙΣΑΜΑΞΑΙΣ : ↑↑ΓΙ : ΜΕΛΑΝΘΙΩΙ . . . .
. . . . . ΓΟΛΙΤΑΙΤΟΥ. . . . ΟΣΕΡΓΑΣΙΑΣ : ΗΡ : ΚΑΣΣΙΤΕΡΟΥ. . . . .
. . . . . ΤΟΝΟΦΙΝΧΑΛΚΟΥΤΑΛΑΝΤΟΝΗΜΙΤΑΛΑΝΤΟΝΔΕΚΑ . . . . . .
. . . . . ↑ΡΡ : ΜΕΤΑΛΛΑ : ↑↑↑Γ : ΧΑΛΚΟΥΕΣΤΟΝΟΦΙΝ . . . .
. . . . . ΜΑ : Ρ : ΓΟΜΦΩΝΧΑ. . . . . ΓΛΑΥΚΩΙΜΝΑΙΔΕΚΑΠΕΝΤΕ. . . . . .
. . . . . ΟΥΔΥ . . . . ΝΑ . . . . ΜΑ : ΡΡ : ΕΣΤΟΜΒΩΜΟΝΝΙΤΡΟΥ : Ι. . . . . . .
. . . . . ΑΝΘΙΩΙ : Ρ
. . . . . ΤΟΣΜΗ↑↑ΡΡΙΙΙΙ - ΤCC
. . . . ΟΦ. . . . . . ΕΓΙΤΥΧΟΣ : ΗΗΗΗ↑ΓΡΡΡΙΙΙΙ. . . . .

..ΟΙ ΔΙΚΑΣΤΑΙ ΚΑΙ ΚΟΙΝΟΙ ΕΥΔΟΚΟΥντες
..ΚΑΙ ΥΓΕΡ ΤΑΝ ΓΟΛΙΝ ΤΩΝ ΣΥΝ
..ΝΑΙ ΚΑΝ ΕΙΜΕΝ ΑΓΟΔΙΚΟΝ
..ΑΤΟΣ ΤΑΣ ΣΤΕΓΑΣ ΤΟΥ ΝΑΟΥ
..βΛΑΓΤΗ ΤΟ ΡΥΜΑ ΤΟΝ ΤΟΙΧΟΝ
...ΟΣ ΕΓΙΣΚΕΑΞΕΙΝ ΤΑΝ ΓΟΛΙΝ
...ΑΝΑΛΩΜΑΤΩΝ ΑΝΥΓΟΔΙΚΟΝ
...ΤΗΡΙΩΝ Α ΓΕΡΙ ΤΑΝ ΚΟΡΚΥΡαιων
...ΑΝ ΕΚ ΤΑΣ ΟΙΚΙΑΣ ΕΙΣ ΤΟΝ Α
...ΡΥΜΑΤΟΣ ΤΟΥ ΡΕΟΝΤΟΣ ΑΓΟ
...ΕΓΙ ΤΟ ΝΑΩΡΙΟΝ ΣΤΡΕΨΑΙ ΔΕ
...ΑΣ ΣΚΕΟΘΗΚΑΣ ΤΑΜ ΓΟΛΙΝ
...ΕΜΒΑΛΕΙΝ ΔΕ ΚΑΙ ΕΙΣ Ε...
...ΡΑ ΟΒΕΛΙΣΚΟΝ ΟΡΘΟΝ ΟΓΩΣ
...Η ΑΝΑΓΡΑΦΗΤΩ ΕΙΣ ΣΤΑλαν
....ΤΟΝ ΤΟΙΧΟΝ ΕΝ ΤΩΙ ΔΑ
.....ΕΘΗ ΕΙΣ ΤΟ ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ Α
......ΟΣ ΤΑΝ ΕΓΙΜΕΛΕΙΑΝ
......ΑΝΑΓΡΑΦΗ ΑΥΤΑ Α ΕΓΙ
......ΤΙ ΕΣ ΤΙ ΕΓΙΤΙΜΙον
.........ΕΡΟΙ

XXVIII. » Quell' antichissima inscrizione in Cadice, della quale fa parola Strabone nel terzo libro, nient' altro conteneva se non se *una somma di spese* , *ἀναλόματος κεφάλαιον*, poichè vedevansi alcune colonne di

bronzo nel tempio d'Ercole, nelle quali era segnata *la spesa fatta per l' edificazione del tempio* ἐν αἷς ἀναγέγραπται τὸ ἀνάλωμα τῆς κατασκευῆς τοῦ ἱεροῦ. Qualche cosa di simile si può osservare in questo dimezzato ed antico marmo corcirese, non mai infino ad ora conosciuto; imperocchè sebbene dalle intercise parole, e dal discorso in qualsisia verso interrotto, non possiamo interamente comprendere e restituire il contesto de' sentimenti; intendiamo nulladimeno, essere stato in quello parimente descritto il costo che alcune opere pubbliche importato avevano.

Ricorda l'obelisco più a basso quanto costassero *cento condotte che si dovevano*, forse ad un tal *Demetrio* enunziato alla dorica, per la *fattura dell' erezione*, e *pel muro di Metrodoro;* e quanto si spendesse negli *operaj per l' edificazione dell' ara.* Difatti la parola greca ἐργασία equivale all' italiana *fattura*, ed alla latina *manupretium.* Varrone L. L. l. 4: *si quid datum pro opera, aut opere: manupretium a manibus, et pretio.* Cicerone Verr. 3: *tantum operis in ista locatione fuit, quantum paucae operae fabrorum mercedes tulerunt, et manupretii*

machinae. Pare ancora che legger si debba τὸμ benchè non segua nè il *μ*, nè il *ν*; e ποττὸν, che volgarmente adopravasi in luogo di ποτὶ τὸν, sendochè ποτὶ era doricamente usato per πρὸς. Αβαλε indica forse ἀβαλαίαν, cioè *quittanza*. Di nuovo si fa menzione delle condotte; e si deve per avventura leggere Ͽιδαιχοι ed ενειχοι, se intendiamo che sien costoro portatori o scavatori di terra, derivando la parola χόον da χοῦς. Θίδα od ἀγαϿίδα indicava poi il nome di colui, al quale si doveva pagare il trasporto? Così forse in seguito era scritto Φιλογένει χόον ἀγωγὰς, e Σιμία, nome parimente d'un operajo siccome io penso. Πέδα doricamente significa *terra* come ne avverte Esichio, oppure vi era scritto πέδαλα, voce commemorata parimente da Esichio. Certo è che pel dirompimento delle parole e per le nazionali osservanze rendesi oscuro il tutto. Si accenna poi che fu data la debita mercede anche a quelli *che accompagnavano le carrette* ed a *Melantio*. Si dice inoltre adoperato lo *stagno* o *piombo bianco* che Plinio dallo stagno distingue (L. 34, c. 16 e 17.) « Il piombo bianco ebbe credito fino dai tempi trojani, come lo attesta Omero che lo chiama cassiteron. »

Indi prosegue il marmo: *un talento in un serpente di bronzo*, *un mezzo talento* in un' altr' opera. Non si trattava certamente di minuzie. Tucidide nel primo libro, e Diodoro nel duodecimo, copiosamente ne fan conoscere quali fossero le antiche ricchezze e la potenza de' Corciresi. Quì però vien forse indicato soltanto il peso del bronzo fuso. Esichio ha: Ταλάντον. *σταθμὸς*, *ζυγός. ὁλκὴ λιτρῶν ἑκατὸν*, *ἢ ἑκατὸν εἰκοσιπέντε.* Non oso determinare se la parola *μέταλλα* significhi in questo luogo *metalli*, oppure *dopo le altre cose*. Si fa di nuovo menzione del *bronzo per formare il serpente*, ed anche dei *chiodi* che si facevano anticamente di bronzo per non essere soggetto alla ruggine. *Quindici mine* furon *date a Glauco*; e si accenna che fu adoprato anche il *nitro nell' ara*, o sia nella costruzione di quella. Vi ha una specie di nitro indicata da Plinio (L. 31, c. 10) « che nelle nitraje d' Egitto impietra, e però vi si trovano molti mucchi di sassi, dei quali gli Egiziani fanno vasi. » Le quali parole e quelle che sieguono, appartenenti alla spuma del nitro, sono spiegate dallo Schelhamero nell' erudita sua opera *sul nitro*. Verso il

fine pare che si esibiscano i nomi di *Melantio* e di *Epitico*: dopo di che s'incontrano varie note aritmetiche, le quali fanno una somma non piccola.

E cosa dirò poi di quelle note che son sempre racchiuse fra due punti? Esse tirano alle attiche, e però attestano l' insigne antichità dell' inscrizione; ma si allontanano alquanto da queste e da tutte le altre finora vedute. I Corciresi usavano forse dei segni diversi da quelli che ci erano noti finora, quando trattavasi di certi conti di moneta. Γ, in questo luogo non πέντε, ma πεντήκοντα, par che voglia significare; imperocchè due volte avanti il cinque si segna I, e due volte poi avanti il Ρ. ⥉ vale più di cinquanta, e meno di cento; poichè dopo l' H ed avanti il Γ non si segna una sola volta. Crederemo che si sottintenda oboli, dramme o mine? Egli ci sembra che sien dramme, o tal altra moneta parziale. Ed è meraviglia che μνᾶς δεκαπέντε si enunci senza mistero una sola volta.

È parimente singolare ciò che s' incontra in questa lapide. Vi hanno due soprascritte. La prima, della quale abbiamo finora parlato, è effigiata con lettere più esili, ineguali, poco incavate, e contiene i conti ed i singoli danari

della spesa: la seconda poi, che consta di lettere alquanto maggiori, e lavorate con migliore artificio, esibisce un decreto col quale *i giudici e gli esercenti il magistrato approvano* quelle cose ch' erano state fatte *anche fuori della città;* e sembrano stabilire che l' amministratore o conduttore, al quale erano state per avventura appaltate quelle opere, *fosse assoluto.*

Ειμεν in luogo d' ἦμεν scrivevano all' uso dorico i Corciresi. Fu rinnovato il tetto del tempio, ed incanalata l' acqua, affinchè *il suo impeto non guastasse la muraglia*, nè trascurarono di *racconciare* eziandio *la città.* Le parole ἐπισκευάζειν e σκευοθήκη in Corcira eran prive della lettera υ. Dichiarano adunque il procuratore od il facitor di quell' opere *esente dal rendimento de' conti.* Δικαστηρίων cadeva forse quì la menzione dei *consessi dei giudici.* Περὶ τὰν, era forse περὶ τᾶν, doricamente. Le dizioni *dei Corciresi* e *dalla casa*, chi può indovinare dove si riferiscano? *L' impeto dell' acqua corrente*, *voltare all' arsenale*, *armeria*, *combattere*, *obelisco eretto*, son parole mancanti, il sentimento delle quali se lo tolse via un genio maligno insieme colla metà del marmo. Se tante lettere

rimanessero in un monumento latino, ne coglieremmo assai meglio il senso; ma in greco le parole *τὸν*, *Ἰαῖς*, *ὑπὲρ τὰν*, *τῶν*, *περὶ τὰν*, *ἐκ τὰς*, *εἰς τὸ* prendono non picciol luogo e niente dicono. Ciò che Demostene ed altri chiamano *νεώριον*, questa inscrizione il porta in dialetto dorico. Comandano infine che si *scriva in una colonna* questa costituzione, e disegnano forse *il muro nel quale τεθῇ si ponga*. Fu ingiunta eziandio la cura di portare il cippo *nel tempio* del Dio cominciante da A, forse *τοῦ Ἀσκληπιοῦ*, sottindicato dal serpente memorato da principio. La *stessa inscrizione* è per avventura consegnata *sotto* un magistrato *eponimo* di Corcira, il nome del quale svanì. *Ἐπιτίμιον* v' è altresì, cioè una qualche multa la quale pare vi fosse imposta. »

Fin qui così spiega il Maffei questo monumento da lui per la prima volta pubblicato, ed ancora, per la sua mercè, stante nel Museo di Verona (1). Prosiegue poscia il Corsini in questa sentenza (2).

↑ΓͰP : ΓIIIII : ͰͰͰΓ :
ΓͰIͰ : ↑↑ΓI : HP : ↑IP : ↑↑↑Γ :
MH↑ : ↑PͰIIII : HHHH↑ΓͰͰͰIIII.

---

(1) Mus. Ver. XI.

(2) *In Notas Graecorum* Proleg. III.

Il chiarissimo editore stimò felicemente che cotali note tirino alle note attiche. Il carattere ↑ che s' incontra di quando in quando anche nelle urne etrusche di Volterra come nota numerica dei Toscani, si sospetta che indichi il numero millenario (*Osserv. Let.* T. II, p. 362). Ma perchè, disse egli, si scrive quì dopo l'H, o il numero cento? Così il carattere P sembra la nota del numero dieci; ma perchè si ved' egli dopo il Γ ossia cinque? Ingenuamente pertanto e modestamente conchiude. « Io per verità confesso apertamente di non sapere, che cosa vogliano significare questi enigmi nazionali. »

Se quì però è lecito aggiungere qualche cosa alle congetture di quell' eruditissimo uomo, penso che il carattere ↑ sia stato usurpato per esprimere il numero mille, e ce ne possiamo persuadere anche da ciò, che dai Romani tra le varie forme del numero millenario si vede usata anche questa ☩, la quale prossimamente si accosta alla precedente Corcirese. Argomento ancora esser potrà, che presso gli Etruschi il carattere X dei Greci, con cui si indica certamente il numero mille, si scrive così ↓, come osservò

primo il Gori. (*Vindic. Alphab. Etrusc.* p. 34). Dimostra egli pur chiaramente con una medaglia d'Ercolano che il carattere ↑ niente altro al certo esprimeva presso gli Etruschi se non se il greco K. (*Ibid.* p. 166.) Nulla pertanto si può quì supporre, ed asserire di più verosimile, di quello che la nota ↑ disegni il mille, parendo principalmente non essersene usata nel marmo alcun'altra per indicare questo numero. Ma chi crederebbe che il carattere P sia stato adoperato non solo per esprimere il dieci, ma eziandio il cento? poichè nella iscrizione deliaca il carattere P si esprime anche in questa forma P; (*Appendix ad Notas Graec. Dissert. VI*) come si vede nella lamina d'Eraclea, riferita dallo stesso Maffei, (*Osserv. Let. Tom. II*, p. 562, *T. III*, p. 296), dove si trova scritto così: PP? Osservandosi però molto spesso in questo brevissimo titolo la consueta nota del numero cento H, nè rimanendovi altro carattere per dinotare il dieci, debbesi attribuire necessariamente al P il valore di questo numero; onde poi si debbano oltre la ↑ avere e supporre anche quì quelle comuni note dei Greci I. II. H. Δ. M. Essendo

pertanto i Greci stati soliti preporre anche negli altri marmi qualche volta i numeri minori ai maggiori, come abbiamo veduto di sopra; niuna difficoltà affatto rimarrà in quelle note numeriche, o, per così dire, somme parziali, che si contengono nella parte estrema del primo verso, e nell' intiero del secondo. E nel primo, là dove si vede scolpito ΓΗΙΙΙΙ quando cancellar non si dovesse qualche carattere I, forse scolpir doveasi H, per esprimere centotto. Nulla importa poi, che nel principio del primo verso veggiamo scritto con ordine perturbato ↑ΓΡΡ, come se si avesse in caratteri usitati ΧΠΔΔ; avendo veduto anche in un altro marmo TAI per CCCXI. La medesima maniera, o perturbato metodo, potrà supporsi nell' ultimo verso, per ritrovarsi il carattere H fra le note M, e ↑, il minore cioè fra i maggiori; come vicendevolmente la ↑ fra la H, e la Π ossia il Ρ, che è quanto a dire, che si scriva il numero maggiore in mezzo ai minori. Sendochè questa inusitata maniera di scrivere i numeri poteva essere non comune a tutti i Greci, ma piuttosto propria o particolare ai Corciresi.

Ed io per verità congetturai queste cose diffidando di me stesso, e quasi tirando ad indovinare, dovendosi la somma ed il valore di cotali note ritrarre da questo solo marmo, come da intero e perfetto monumento. Ma non accorderò facilmente, essersi potuto un titolo ed un qualche marmo incidere, ed erigere, come sembra, in luogo pubblico, senza che nulla si esibisse in quello, fuorchè una sola congerie di note numeriche; e che niente altro affatto vi si aggiungesse intorno all' origine, al genere, al tempo delle cose, e delle monete ivi indicate, e circa agli esattori. Io sospetto pertanto, che questo brevissimo marmo corcirese fosse la parte estrema di un altro, cosicchè in quello veramente fossero espressi, e la ragione dei danari ricevuti o spesi per una data opera, ed i nomi di quelli che somministrarono la somma dei danari medesimi; e che nella parte estrema poi di esso, o nella lapide sottoposta, la sola che ora ci resta, si esibisse la somma del danaro con quella medesima serie al tutto incognita di note, la quale si era posta nella superiore e più lunga iscrizione. E per rendere la cosa più chiara con un

esempio, così appunto nel marmo delio si annoverano per ordine varie città e molti cittadini, e nettamente si esprime la somma del danaro che aveva ciascuno di essi erogato; e finalmente nella parte estrema del marmo o di qualunque classe, si esprime, con caratteri però e con note numeriche usitate e conosciute, *κεφάλαιον*, cioè l'intiera somma totale del danaro ricevuto risultante dalle somme parziali.

Chi ci vieta adunque di credere che parimente nel marmo corcirese, il quale ora scavato perì, altrettante città, o tribù, o cittadini indicare al tutto si vogliano, quante sono le somme, che nel superior marmo si computano fra due punti distinte; la prima delle quali offerisce quel di danaro che è scritto nel primo luogo, la seconda, quello che sta nel secondo, e la decima, quello che si osserva nel decimo? E così pure che non in un solo e medesimo tempo si erogò tutta la somma, ma in varj piuttosto e distinti tempi? In tal guisa possiamo supporre che un cittadino della prima città o tribù dei Corciresi abbia offerto dramme ↑, mille; un secondo Π, cinque, ed un terzo PPPIIII, venti; che uno

della decima ne abbia offerte HHH, un secondo H, un terzo ↑Γ, ed uno PPPIIII, e che tutto questo chiaramente e distintamente si dimostrasse nel marmo più prolisso, come appunto nel delio. Certamente in simile ipotesi il *κεφάλαιον* del danaro, o la somma intera, potè essere esposta di poi nella parte estrema del marmo in quella maniera, affinchè le parziali somme del ricevuto contante coll'ordine stesso, e colle medesime note si noverassero come erano state scritte di sopra, e che però nella prima ↑ΓPP e nella decima HHHH↑PPPIIII si esprimesse, con metodo a noi per verità ignoto, ma notissimo ai Corciresi. Questo veramente, io lo confesso con ingenuità, è un genere di congettura troppo libero ed audace; ma per istrigare in qualche modo quegli intralciati, oscuri, ed inusitati generi di note o di simboli, appena forse si sarebbe potuto ritrovare un altro metodo che libero ed inusitato non fosse, quando meglio ora non mi convenga imitare la modestia del chiarissimo Maffei, o riserbare la spiegazione di questo marmo agli stessi Corciresi redivivi, o cederla ad altri più felici ingegni. »

Ma quale ingegno sorgere può mai negli studj dell'archeologia più felice d'un Corsini o di un Maffei, e chi dopo essi può venir terzo, senza colpa di temerità, a tentare nuove interpretazioni in questo argomento? Noi dunque recando dal latino in volgare le spiegazioni loro, crederemo avere bastevolmente soddisfatto all'obbligo nostro.

ΕΠΙ ΑΓΗΣΑΝΔΡΟΥ
Sotto Agesandro

ΕΠΙ ΑΙΣΧΥΛΙΣΚΟΥ
Sotto Eschilisco

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΟΥΣ
Sotto Aristocle

ΕΠΙ ΒΟΙΣΚΟΥ
Sotto Boisco

ΕΠΙ ΒΟΥΒΑΛΟΥ
Sotto Bubalo

ΕΠΙ ΔΑΜΩΝΟΣ
Sotto Damone

ΕΠΙ ΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΥ
Sotto Damostrato

ΕΠΙ ΝΑΥΣΙΚΡΑΤΕΟΣ
Sotto Nausicrate

ΕΠΙ ΦΙΛΩΝΙΔΑ
Sotto Filonida

XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI e XXXVII. Cavandosi ultimamente nel terreno in cui siedeva l'antica Corcira onde ampliare le difese della moderna, con altre nobili suppellettili, di cui parleremo a suo luogo, furono scoperti anche alcuni *tetradori* o mattoni di quattro palmi, portanti questi nomi e parecchie volte quello di

Apollodoro già da noi registrato (1). Appartengono essi, come è detto, al magistrato supremo sotto cui fu alzato quel pubblico edificio dov' erano infissi come ricordo di tempo.

Βοίσκου. Il nome di Bisco o Boisco che vogliam dirlo, sciogliendo il dittongo, quantunque raro fra greci, leggesi non pertanto anche in un decreto de' Corciresi (2), ma appartiene a due uomini diversi. L'uno era ospite pubblico, e dodoneo, l'altro essendo pritano, ragion vuole ch' ei fosse sortito dal ceto di cittadini indigeni ed illustri.

Φιλωνίδα. Sta scritto il nome di Filonida nelle medaglie e nelle epigrafi di Corcira; ma chi potrà mai decidere se ad un solo od a più personaggi questi varj monumenti si deggiano riferire?

Δαμοστράτω. Il nome di Damostrato che si vede inciso in una nostra medaglia, è commemorato anche da Plutarco nella vita d'Agesilao. Demostrato di Feacia, dice lo storico, asserì essere migliori in pubblico i Lacedemoni, in privato gli Ateniesi.

---

(1) Tom. I, p. 183.

(2) T. I, p. 196.

δαμΟΞΕΝΟΣ ΜΟΛΩΤΑ ΠΡΥΤΑ
ΝεΥΣΑΣ ΚΑΙ ΟΙ ΣΥΝΑΡΧΟΙ
.... ΩΝ ΜΟΛΩτΑ ΙΚΕΤΑΙ ΔΑΣ
.... ΚλεαΡΧΟΣ ΛΕΟΝΤΟΣ
............Ρ... ΡΟΥ ΘΕΟΙΣ.

*Dam*osseno di Molota compita la pritania, e i suoi colleghi . . . di Molota Supplicanti, Das.. *Clea*rco di Leone . . . . agli Dei.

XXXVIII. Quest'inscrizione sta in un marmo quadro, posto nel muro di quel cortile ond'è cinta la chiesa di Nostra Donna in Paleopoli; nè differisce gran fatto da quella che VII nell' ordine s' è per noi pubblicata. Il tempo ha cancellato alcuni de' suoi nomi, ma tanto almeno ancora vi resta da poter comprovare il già detto intorno al più conspicuo dei magistrati corciresi.

Θεοῖς. Non fa d'uopo di molta famigliarità cogli studj antichi per discernere quì soppressa la voce *consagra* o *raccomanda*, tacendosi spesso nelle dedicatorie. Ταῖς νύμφαις Κυύρις Τόδε δύκτιον leggesi nell' antologia. Il nome poi degl' Iddii si colloca ed a principio ed alla fine dei monumenti, secondo la serie

delle idee. E di ciò molti esempj abbiamo negli archeologi, coi quali riprovar si può quella sentenza del Martorelli: *in antiquis lapidibus honestatis ergo deorum nomen primo loco scalptum, atque perquam raro contrarium deprehendi* (1).

ΙΑΘΕΝΟΣ ΣΑΙΣ.. ΟΝΟΣ
ΣΥΝΑΡΧΟΝ.. ΙΑΜΙΤΙ.

XXXIX. Egli pare che queste poche e confuse lettere, testè scoperte, (colle inscrizioni da noi inserite a carte 96, 97, e 98) formassero nel primo verso un nome ed un patronimico, e che il vocabolo Σύναρχον seguisse ad essi In tal caso l'intero marmo riferir si dovrebbe ad uomo ch'era primate della repubblica.

ΦΑΙΑΚΟΣ ΙΝΗ ΔΙΕΙ ΥΨΙΣΤΩ
ΕΥΧΗ

Di Feace acciocchè sia a Giove altissimo voto.

---

(1) Theca Calam. L. II, c. 6.

XL. Od in una laminetta di rame, od in un quadruccio scolpite si fossero queste parole, già messe in luce dal Montfaucon (1), elleno sottostavano ad un donativo che Feace aveva consecrato al massimo fra gli Dei, sciogliendo il voto, sia per la salute ottenuta, sia pel felice esito di qualche impresa.

Φαίαχος. Ella è questa l'unica volta che noi vediamo usitato in Corcira il nome di *Feace*, ancorchè non dovesse esser raro in un'isola che o dal popolo che l'abitò, o dal suo re, fu detta Feacia. Più di frequente esso si riscontra in Atene. E per non dire di quel Feace di dubbia origine che sedette al governo della nave colla quale Teseo si condusse in Creta, un Feace troviamo di chiara stirpe emulo d'Alcibiade, un altro che colla sua facondia si liberò dalla morte alla quale lo avevano i giudici condannato, ed uno spedito dalla città con due colleghi per ambasciadore in Sicilia ed in Italia. Finalmente di un Feace si fa menzione, che in Agrigento ai tempi di Gerone costrusse certe chiaviche,

---

(1) Diar. Ital. C. XXVIII. — Murat. Thes. Clas. I.

il quale per l'eccellenza della struttura ottenne che da lui *Feacensi* si nominassero (1).

ινη per *ἴν ἦ*, e *δυὶ* per *δὺ*.

φοΚΙΩΝ
πολυΚΡΑΤΕΟΣ
ἑρμαΙΗΡΑΚΛΕΙ

Focione di Policrate a Mercurio e ad Ercole.

XLI. S' inganna il Passeri dicendo che una colonna fu da Policrate ad Ercole dedicata (2), poichè quel *κίων* parte è sì di vocabolo, ma non vocabolo intero. Il Paciaudi legge *φοκίων πολυκράτεος δυ̃ καὶ ἡρακλεῖ* (3); ma se nelle due prime linee i caratteri sostituiti formano coi rimanenti un tenore facile e continuato, nella terza non

---

(1) Plut. vita di Teseo ed Alcib. — Aristof. nei Caval. — Tucid. L. V. — Diod. Sic. Ist. L. XI. — Quir. Prim. Corc. C. III.

(2) Continuazione delle osservaz. in alcuni Mon. Greci.

(3) Monum. Pelop. T. I, p. 183.

pare che la maestà del re dell' Olimpo sostener deggia la compagnia d'un nume minore. Meglio è dunque quest' ara o piedestallo che fosse, restituire a Mercurio e ad Ercole insieme. Di fatti questi Dei noi vediamo formare quasi un solo nome in un'altra nostra inscrizione, e sappiamo che congiunti in una sola statua venivano onorati dai Greci, nei ginnasj e nelle palestre.

ΘΕΟΙΣ ΤΥΧΑΝ ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ΔΕ...
ΚΑΤΑΣΜΑΧΧΙΔΑΝ ΔΙΔΩΤΙ...
ΠΟΛΥΤΙΜΩΙ.. ΑΙΚΑΠΑΣΧΗ ΤΑΝ ΓΑΝ..
ΕΠΑΚΟ. ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΑΝ...
ΔΑΜΟΥΧΙΔΑΣ ΕυΚΛΕΙΔΑ...
ΠΟΛΥΤΙΜΩΙ φιΛΩΝΙΔΑΣ ΑΣΧΙΛΟΥ...
ΤΑΝ ΕΝ ΚΝΙΣΙ...

XLII. Egli pare che in quest' epigrafe già pubblicata dal Montfaucon, insieme alle due seguenti, si parli di terre, concedute forse dalla città ad uomini benemeriti, e vi si leggano alla dorica alcuni nomi quali sono Aristodamo, Damuchida, Euclide, e Filonida, figliuolo d'Aschilo, o piuttosto d'Eschilo; ma il tutto è così adulterato dall' ignoranza dei

copisti, così consunto dal tempo, che qui nè dottrina vale a spiegarlo nè congettura.

...ΔΙΚΟΙΣ ΔΙΑ ΤΟ ΠΟΛ...
ΚΙΝΔΥΝΕΥΣΑΣ ΜΕΤΑ ΠΛΟΙΑ
..ΩΝ ΑΦΕΙΛΕΤΟ ΜΕΝ ΤΑ ΠΛΟΙΑ ΚΑΠ
ΙΩΝ ΔΙΑΦΘΕΙΡΑΣ ΤΩΙ ΠΛΗΘΕΙ ΝΙΚΑ ΘΕΙ
ΑΠΟΛΛΙΝΙ ΑΛΣΟΣ ΩΣ ΚΑΛΛΙΣΤΟΝ ΕΙΚΑ
ΕΠΤΟΜΕΝΟΙΣ ΑΡΜΟΖΕΙΝ ΦΑΙΝΕΤΑΙ
ΚΑΙ Γ.
ΠΟΛΕΜΙΣΑΝΤΑΣ ΩΣ ΚΑΛΛΙΣΤΑ ΚΑΜΑΘ
ΕΚΑΣΤ
ΑΣ ΓΕΝΟΜΕΝΟΥ ΣΩΤΗΡΩ ΤΙΜΗΝ ΤΟΝ ΤΕ
ΟΦΟΡΩΝ ΔΥΩΔΕΚΑ ΕΚΑΤΕΡΩΝ ΤΩΜ ΜΕΙ
Η ΠΑΣΑΝ ΔΙΔΟΝΤΟΣ ΑΥΤΑΙΣ ΤΟΥΤΑΝ
ΕΚΑΣΤΑΚΙΣ ΠΡΟΒΟΥΛΟΙΣ ΚΑΙ ΠΡΟΔΙΚΟΙ
ΝΑΜΦΙΠΟΛΟΝΤΕ ΚΑΘΑΠΕΡ ΚΑΙ ΕΙΣΑΛ
ΙΣΕΙΣ ΑΛΚΗΙ ΟΥΝ ΚΑΙ ΔΑΜΟΚΛ
ΔΡΕΙΟΝ ΠΟΙΙ ΑΚΑΙΣΤΕΙΑΝ

XLIII. Noi abbiam veduta questa lapida incastrata nella parete del cortile del palazzo Nani, ma in tàl modo corrosa dai secoli, che pochi elementi in essa ancora leggere si possono. La vide altresì il Passeri (1), e ca-

(1) Osserv. sui Mon. Nani, Sez. II.

pricciosamente combinando le restanti lettere, converte quell' ἑκαστάκις avverbio corcirese in ἀστάκις spighe, e vi ravvisa fra le altre cose un tributo, ed Anfipoli città posta nel fiume Strimone ai confini di Macedonia e di Tracia. Quindi con nuova fantasia egli desume che nell' inscrizione si ricordi un popolo, il quale pagava ai suoi vincitori, che per via di multa l' avevano gravato, tanto frumento o mondo o in manipoli, infino a che fu liberato da un eroe, ch' ebbe parte in una qualche impresa fatta per mare ed in paese lontano. Ma in questa spiegazione il Passeri non è più felice di quello che stati lo sieno tutti gli altri eruditi, i quali, anzi che confessare di non sapere, vollero ostentare dottrina, e sconvolgere miseramente a forza di congetture le antiche memorie. Per lo contrario, dalla lezione del Montfaucon, sebbene essa sia, e poco accurata ed interrotta, un più nitido senso si può cavare, imperocchè vedesi commemorato un capitano, il quale in una pugna marittima molte navi ostili ed affondò, e prese, e poi per rendimento di grazie consacrò un bellissimo bosco ad Apollo. Di più vedrem sog-

giungersi, che i Prodici decretarono onori a lui come a Salvatore, ed ai suoi valorosi commilitoni; ma egli sarebbe poi da desiderarsi, che il tempo meno invidioso della gloria dei Corciresi, ne avesse conservato almeno il nome del popolo vinto, del quale, seppure non è il corintio, tace la storia.

Esposto l'argomento dell' inscrizione, maggiori difficoltà ci si affacciano esaminandola parte a parte; poichè molte parole per lunga età sono svanite ed incerte, e molte, colpa dello scarpellino o piuttosto del copista, sono viziate di solecismi. Per la qual cosa provandoci di rintegrare il testo, e di sottoporlo alle comuni leggi della grammatica, ne sorgerebbero d'ogni intorno ambiguità, ostacoli, incertezze, e perdendo bene spesso il filo della critica, non troveremmo più modo d' uscir dal bujo.

Lin. 1 — *δικοις* forse vi manca il *προ* per compiere l' intero vocabolo *προδίκοις* — l. 2, *μετὰ* non può accoppiarsi col *πλοῖα*; converrebbe sostituirvi *πλοίων* — l. 3 . . *ων*. Alle parole spezzate, che sono ai capi di ciascun verso, difficilmente si può restituire la fine od il principio che ad esse manca — l. 5,

ἀπολλων scorrettamente v' è scritto in luogo d' *ἀπόλλωνι* — l. 6, *επτομενοις* non par dizione greca, almen conosciuta; vi si leggeva per avventura *ὀπτομένοις*, od *ἑπομένοις*, benchè così l' una che l' altra quì sarebbero senza significato — l. 7. Questa linea e la 9 vanno unite con quelle che lor precede — l. 10, dove s'appoggia il genitivo *γενομένου*? se alla parola che segue: *σωτῆρι* dovrebbe dirsi e non *σωτηρω*; a chi compete l' accusativo *τὸν* non è meglio *τῶν*? — l. 16, *ποπ ακαιστειαν* — più cose resterebbero a dichiararsi, ma aspettano esse un Edipo migliore.

ΑΓΙΣ
ΑΜΥΡΑΛΟΥ
ΑΝΔΡΕΙΑ

XLIV. *Agide d' Amiralo prodezza*, quì par che dica l' inscrizione traducendosi letteralmente; ma il senso non si compie, e le due prime parole non si legano colla terza. Supponiamo in vece che vi manchi un solo jota, segno del dativo, il quale spesso ancor si tralascia, ed allora egli è questo un mo-

numento da Agide intitolato ad *Andria*, che si muta in nome proprio, o piuttosto, se così piace da Agide, eretto *al valore d' Amiralo*.

...ΑΣ ΑΦΡΟΔΙΤΑ

XLV. Qui *Venere* (Α'φροδίτᾳ) è ricordata nel terzo caso. Le due prime lettere son forse la desinenza del nome di chi offerse un qualche dono alla Dea.

ΦΙΛΩΝΙΔΑ

Filonida

XLVI. Stimo che in questo mattone ed in quello che segue vi manchi la preposizione ἐπὶ, e che ambedue debbano essere compresi sotto la spezie di quelli i quali spettano al principal magistrato.

ΦΑΛΑΚΡΟΥ

Di Falacro

XLVII. Falacro era il nome d' un promontorio di Corcira, ma quì esso nota un

cittadino, come in una nostra medaglia, il Presidente della repubblica.

ΚΑΛΛΙΣΤΡΑΤΟΥ

Di Callistrato

ΠΑΥ.

XLVIII. È scolpito il nome in due di quei piombi di figura ellittica, che posti in luogo di pietra nel concavo della fionda si scagliavano ra' nemici. Le altre tre lettere segnate parimente sopra una ghianda di piombo, che si conserva nel museo Nani, pajono principio del nome del fromboliere il quale per avventura fu un Pausania, o Pausone, od altro tale (1).

ΙΣΤΟΝΗΣ

Istone

XLIX. Istone era un monte vicino alla città,

---

(1) Vedi a questo proposito Giusto Lipsio nel dialogo II, libro IV del suo *Poliocerticon*.

dove al tempo delle sedizioni, cinquecento fuorusciti corciresi posero la loro sede (1). Forse, giusta la consuetudine dei Greci di nobilitare ogni origine, esso fu così chiamato da un qualche eroe, o da una ninfa, ed allora, come pare più probabile, anche la nostra inscrizione non è se non se un nome personale.

Ἰστώνη scrissero Tucidide, Polieno, Stefano (2): ma l' ω spesse volte si scambia in ο per la parità del suono. Vediamo quindi nelle medaglie Κνοσίον per Κνωσίων, Θηβαίον per Θηβαίων.

ΡΟΟΣ ΠΥΘΑΙΟΣ
Ruscello Pitéo

L. Πυθαῖος, secondo il geografo, è un possessivo di Πυθὼ, città d'Apollo (3), onde può darsi che il ruscello fosse dedicato al Dio, ed avesse assunto uno dei molti suoi epiteti. Anzi un nostro giovane cittadino (4)

(1) Ist. L. III.

(2) Ist. l. c. — Stratag. L. VI, c. 10. — De Urb.

(3) Steph. De Urb.

(4) Il Signor Antonio Vracliotti, al quale, perchè ha consacrato le primizie de' suoi studj alla patria, meritamente auguriamo le Muse benevoli e seconde.

osservando che non lungi dalle due colonne portanti l'iscrizione, si rinvennero un pozzo d'acqua sorgente, ed alquante basi d'altre colonne poste in quell'ordine che rappresenta la prospettiva d'un tempio, ingegnosamente deduce che il ruscello fosse destinato agli usi d'un tempio d'Apollo. Ma soggiugnere ancor si potrebbe che dal terreno per cui scorreva, egli traesse l'aggiunto di Pitéo, o sivvero dal nome di chi n'era il padrone; se il voler dichiarare le inscrizioni per analogia o per congettura, non fosse un perdere propriamente, come suol dirsi, l'olio e la fatica. — Le parole *ῥόος πυθαῖος* sono scolpite sul marmo dall'alto in giù. La forma dell'*o* è quadrata, del pari che nella medaglia di Aminta, nono dei re di Macedonia: quella poi della *θῆτα* non è riportata nella paleografia del Montfaucon; ma ella si compone e dal quadrato, e da due linee con la decusse, a quelle non diverse che si vedono sulle colonne farnesiane dentro ad una circonferenza.

ΕΡΜΑΙΩΝ ΧΑΙΡΕ

Ermeone Vale

ΜΕΜΦΙΣ ΕΤΩΝ Ξ
ΧΑΙΡΕ

Menfi d'anni sessanta Vale

ΕΥΤΥΧΗΣ
ΗΡΑ ΕΤΩΝ Γ
ΧΑΙΡΕ

Benavventurata Giunone d'anni tre Vale.

LI. LII. LIII. Fra le varie specie d'inscrizioni, le più frequenti sono le funerali, e sì per la religione dei Greci verso i defunti, e sì perchè essendo state poste a fior di terra, questa stessa terra che prima conservò i cadaveri, poscia agevolmente raccolse nel suo seno le loro memorie. Ma ora che esse vengono richiamate alla luce, sembrerà al patrio lettore di vederle in certa guisa sparse qua e là, biancheggianti per la campagna, e ricorderà forse a se stesso le sepolture, che gli esuli d'Epidamno mostravano supplicando ai Corciresi, e quelle appo le quali i nostri maggiori, usciti dalla combattuta loro città, riportarono onorata vittoria sugli Spartani (1).

(1) Tucid. Ist. Lib. I — Senof. Ist. L. VI.

Le presenti inscrizioni dalle tre prime e dalle due ultime in fuori, vennero estratte non ha molto in Paleopoli, e la fortuna discreta e saggia più dell'usato, ha conceduto, quasi con espresso consiglio, ch' elleno si scoprissero nei poderi d'un egregio e dotto amatore di cose antiche, il nobile Vittorio Gangadi, uomo a noi pei vincoli di parentela e di amicizia carissimo oltre ogni dire. Questi soprascritti sono o quadrangolari od in forma di tempietto, col nome del morto ora solo, ed ora unito a quello del padre, con sempre vicina l'amica salutazione *χαῖρε*, alla quale il viandante aggiungeva forse col pensiero l'augurio che il tragico espresse colle parole: « Vale. Te il sotterraneo Mercurio, e Plutone accolgano benigni (1). »

ἑρμαίων. All' attica è usato il nominativo pel vocativo. Il titolo è tolto dalla raccolta di Ciriaco l'anconitano (2).

μέμφις. Queste parole vedonsi nel diario italico, con attorno alcuni segni, da noi come inutili tralasciati (3).

(1) Eurip. nell' Alceste.

(2) Inscr. CXXXII.

(3) Cap. XXVIII.

εὐτυχὴς ἥρα. Cirillo Martini primo a riferire la presente memoria, tradusse errando *Eutiche amabile*, ed il Biagi *Eutyches Hera* (1). ἥρα suona latinamente *Giunone*; nè osta che una mortale si appellasse col nome d'un'immortale; chè abbiamo anche altrove esempj consimili (2). In quanto a me reputo che nel vocabolo εὐτυχὴς l'accento si debba posare sull'ultima, e ch'esso sia un addiettivo corrispondente a quell'ἄλυπος che si suol porre nei monumenti. Di fatti se le anime dei giusti sciolte dai vincoli corporei volavano a godersi nei molli campi d'Eliso una letizia che sempre dura, benavventurata dir si potea la bambina Giunone, la quale per l'innocenza dell'età sortito aveva tranquilla e beata sede; anzi, per usare le parole di Plutarco (3), s'ella morì troppo acerba, ella fu più felice e più dalle disgrazie lontana, perchè questa che si chiama vita non è se non se affanno e travaglio.

---

(1) Mem. per serv. alla Stor. lett. Sett. 1758. — Monum. Græca ex Museo Nanii illust. p. 243.

(2) Nostre illustr. T. I, p. 213.

(3) Consol. ad Apol.

NEIKANΔΡΟΥ
Di Nicandro

ΚΛΕΑΝΔΡΟΥ
Di Cleandro

LIV. *Νειχάνδρου*. Si vedono questi nomi in fondo di due lucerne sepolcrali. Nel primo l' *ει* tiene le veci e l' ufficio della semplice *ἰῶτα*. Tale mutazione è così frequente nei marmi scritti, che pare un'ortografia propria alli scarpellini greci, e più specialmente ai doriesi. Laonde i monumenti peloponnesiaci ne recano *Νειχηφόρις*, *Νειχοχράτης*, *Ελπινείχη* (1); e nei nostri occorrono fra le altre anche le seguenti voci: *ἀποτεισάντο*, *θεὶν*, *δεὶ*, *βειθύνιδος*, *παροδεῖτα*, *ἱερονείχη*.

ΣΑΜΑΝΔΡΕ ΠΙΤΟΥΛΕ
ΧΑΙΡΕΤΕ
Samandro, Pitulo Valete

ΕΛΛΗΝ
ΕΤΩΝ Ν ΧΑΙΡΕ
Elleno d' anni cinquanta Vale

---

(1) T. II, p. 134.

ΘΕΡΑΠΩΝ
ΕΤΩΝ Η
ΧΑΙΡΕ

Terapone d'anni otto Vale

LV. LVI. ἔλλην. Lo stesso marmo porta le memorie d'Elleno e di Terapone, una per faccia. Costoro essendo sepolti in un tumulo conviene credere che in vita fossero congiunti o di amore o di sangue.

ΚΑΛΛΙΣΤΗ ΧΑΙΡΕ
Callista Vale

ΝΕΟΚΛΗΣ
ΘΕΟΔΟΡΟΥ
ΕΤΩΝ..
ΧΑΙΡΕ

Neocle figliolo di Teodoro d'anni .. Vale

LVII. LVIII. Θεοδόρου. Un Teodoro padre di Osandro è mentovato nella donazione d'Aristomene e Psilla.

..ΟΡΒΟΣ
ΙΑΡΟΥΚ...
..ΑΙ ΟΣΙΟΥ.

...ΜΟΚΛΗΙ

..ΕΜΩ

LIX. LX. Noi poniamo quì questi frammenti, il primo trascritto da Ciriaco, e l'altro dal Paciaudi (1), più per prova di diligenza, che per profitto del leggitore.

ΔΙΟΝΥΣΙΣ
ΕΥΒΟΥΛΟΥ
ΙΕΡΟΝΕΙΚΗΣ
ΕΤΩΝ Ξ
ΧΑΙΡΕ

ΧΑΡΙΝ ΜΕΝ CΥΝΤΕΚΝΙ
ΗΣ ΠΡΩΤΟΝ.... ΜΕΠΕ
Δ. ΥΠΟ ΤΗΣ ΠΡΟΝΟΙΑΣ
Ε... ΜΗΤΡΟΣ ΠΡΩ
ΤΗΣ ΤΕ ΓΑΣΤΡΟΣ...

Dionisio d'Eubulo vincitore de'giuochi sacri d'anni sessanta Vale.

. . . .

LXI. Ecco un altro marmo con due inscrizioni, non doriche all'usanza corcirese. L'una è intatta, attrita l'altra in qualche parte, e sembra posta *χάριν συντεκνίης*. Ora si

(1) Inscr. XXXI. — Mon. Pel. T. II, p. 208.

è questa la prima volta che ne occorre vedere la parola συντεχνίη, che interpretar si potrebbe *congenitura*. Vi si legge poi πρῶτον *il primo*, o *la prima volta*, ὑπὸ τῆς προνοίας per *provvidenza* o per *cura*, ed in ultimo μητρὸς πρότης γαστρὸς, frase che riesce peregrina ed un poco oscura. Tale memoria si alzò dunque in grazia della fratellanza, e dai vocaboli *della madre del primo ventre* si congettura che il trapassato ed il superstite ebbero il medesimo padre, e l'uno nacque dalla moglie del primo letto? o piuttosto che senz'essere nemmen nati di madre diversa l'uno fu pel primo portato nel di lei ventre? Ognuno risponda a suo senno, o nuove propouga e migliori spiegazioni e più sicure di quelle che io stesso affermo non esser le mie.

Διονύσις per Dionisio anche in un'altra antica inscrizione (1).

Ιερονίκης, spiegano i lessici, si è colui che riescì vincitore in uno dei quattro principali giuochi di Grecia. Il suo nome veniva con versi e statue consecrato all'eternità; egli era

(1) Paciaudi Anaglyph.

nutrito a pubbliche spese; a lui si spargevano le vie di fiori; a lui si accendevano le faci, ed in mille guise e per ogni dove si onorava non altrimenti che se fosse un Dio. Troppo modestamente adunque nel nostro marmo si enuncia col solo vocabolo Ιερονίκης che Dionisio fu partecipe di tanta gloria; e mal provvide alla gloria del suo atleta l'autore dell'epitaffio tacendo s'egli in Olimpia s'avesse riportato la corona od in altra delle tre famose adunanze di Grecia. Sennonchè io credo che Dionisio invece si provò in qualche giuoco che celebravasi per avventura in Corcira, secondo l'uso delle città greche, o nelle feste di Bacco, o negli altri giorni solenni che ricorrevano di tempo in tempo. Allora alcuni facevano pompa di liberalità e di magnificenza, altri cimento d'agilità di corpo e di robustezza, ed i vincitori, si dicevano sacri dalla festa che sacra era perchè dedicata ad un qualche Iddio.

ΙΣΟΝ ΤΟΙ ΤΟΚΕΕΣΣΙ ΘΡΑΣΩΝ ΓΕΡΑΣ
ΩΠΑΣΕ ΤΙΜΑΙ
ΘΕΥΓΕΝΗ ΑΝΤ ΑΓΑΘΑΣ ΤΟΥΤΟ ΔΙ-
ΔΑΣΚΑΛΙΑΣ

ΕΣΘΛα ΔΑΕΙΣ ΠΑΙΩΝΟΣ αΛΕΞΗΤΗΡΙΑ ΝΟΥΣΩΝ
ΟΙΣ ΠΟΛΛΟΥΣ ΘΑΝΑΤΟΥ ΡΥΣΑΤΟ ΚΑΙ ΚΑΜΑΤΩΝ
αΛΛΑ ΤΙΣ ΑΙΝΕΙΤΩ ΤΟΝ ΑΕΙΧΡΟΝΟΝ ΑΝΕΡΑ ΤΟΥΤΟΝ
ος ΚΕ ΦΙΛΟΥ ΛΑΘΑΝ ΜΗΔΕ ΘΑΝΟΝΤΟΣ Εχοι

Del pari che a' genitori, Trasone diè in tuo onore, o Teogene, questo dono per cambio degli ottimi ammaestramenti, essendo stato istruito nei buoni di Peone rimedj delle malattie, co' quali molti della morte scampò e de'travaglj. Però lodi cotest'immortale uomo chiunque non abbia in dimenticanza l'amico nemmanco estinto.

LXII. Trasone ricco, se non per altri motivi dei denari che acquistava coll' arte sua, eresse alla memoria del maestro una statua, e riferì a lui le debite grazie in versi, perchè la lode della virtù è più bella, e più facile a ritenersi, se l' udiamo ripetere dalla bocca dolcissima delle Muse. L' epigramma che si

compone alternamente d'esametri e di pentametri è scolpito in una lamina di rame; e si può credere perciò, ch'ella fosse posta sulla base d'un monumento dello stesso metallo. Piena ella è poi l'antichità d'esempj oggidì o mal noti, o non imitati, dai quali si vede che i discepoli solevano rendere il contraccambio a' precettori con inscrizioni metriche, e con istatue di bronzo esposte a perpetuo onore nei pubblici luoghi.

ἶσον. Modo è questo non punto diverso da quel d'Omero, fonte perenne d'ogni poesia.

ἶσα φίλοισι τοκεῦσιν ἐτίομεν ἐν μεγάροισι.

Θευγένη invece di *Θεογένη*. Volgevano i Dorici per crasi l'*εο* in *ευ*; onde nella donazione, ed in un decreto d'ospitalità, dissero i Corciresi *Θευδώρου*. Ed abbiamo in Pindaro *Θεύμορε*; come *Θευδόσιε* nell'Antologia (1).

ἀείχρονον. Manca questa parola nei vocabolarj, ma ben vi può stare in compagnia d'*ἀείχλωρος* e di *ἀείχρηστος*.

Η ΜΑΛΑ ΔΗ ΠΕΡΙ ΣΕΙΟ ΑΥΓΡΟΜΠΟΤΜΟΝ ΕΚΛΥΕ ΠΑΤΡΑ

---

(1) Olimp. O. III. — L. IV. 4.

ΑΛΚΙΜΑ ΑΜΦΙΛΟΧΩΓΓΑΙΑ ΘΡΑΣΥΠΤΟ-ΛΕΜΩΝ
ΟΥΝΕΚΕΝ ΙΛΛΥΡΙΟΙΣΙΝ ΤΦ ΙΠΠΟΜΑ-ΧΟΙΣΙ ΔΑΜΑΣΘΗΣ
ΟΣΤΕΑ Δ ΕΝ ΝΑΣΩΙ ΤΑΔ ΕΤΑΡΟΙ ΕΚΤΕ-ΡΙΣΑΝ
ΚΑΙ ΣΟΥ ΑΠΟΦΘΙΜΕΝΟΥ ΠΙΣΤΟΙ ΦΙΛΟΙ ΟΥΚ ΕΛΑΘΟΝΤΟ
ΣΙΝΝΑ ΦΥΛΟΠΙΔΟΣ Δ ΕΞΕΡΥΣΑΝ ΣΤΥ-ΓΕΡΑΣ
ΑΜΦΙΛΟΧΟΙ ΘΡΑΣΕΩΝ ΕΥ ΕΙΔΟΤΕΣ ΕΡ-ΓΟΝ ΑΚΟΝΤΩΝ
ΟΙ ΣΕ ΜΕΓ ΑΧΝΥΜΕΝΟΙ ΣΥΓΓΕΝΗ ΕΚΤΕ-ΡΙΣΑΝ.

Pur troppo del tuo tristo fato udì la patria, generosa terra degli Amfilochi audaci - in - guerra, per ciò che dagli Illirj dal - caval - combattenti fosti domato. E le tue ossa composero i compagni in quest' isola, e di te ucciso, fedeli gli amici non iscordarono, o Sinna ; ma bene - scienti l' opera di dardi audaci, della mischia tremenda t' estrassero gli Amfilochi, i quali grandemente dogliosi te consanguineo seppellirono.

LXIII. ἀλκίμα. Il Montfaucon, il Muratori, ed il Bonada primi editori di quest' epitaffio (1) leggono ἀλκὴ ἀμφιλόχων, e sembrano a prima giunta suggerire un senso più poetico, chiamando il defunto *forza degli Amfilochj*. Ma noi abbiamo coll' esempio del Brunck addottata la correzione già proposta dal Ruhnkenio (2), volgendola alla dorica, tanto più che per essa si rende il contesto più nitido e più ordinato.

Nel primo verso il Bonada poi differisce da tutti gli altri, attesochè mutando l' ἔκλυε in ἔκλαε così interpreta:

Te robur flevere suum sibi vulnere ademptum...etc.

ἀμφιλόχωγγαῖα. Quì la ν si muta in γ per la lettera che lo seguita, sebbene sia posta non in mezzo ma nel fine della parola.

ὀστέα δ' ἐν νάσῳ. Così emenda con picciola varietà il Valckenario (3), e toglie la confusione che prima v' era in questo verso: ὀστέα δεννασοιγαιδεταροιεκτεριωαν.

(1) Diar. It. p. 425 — N. Thes. Inscr. p. 1433 — Carm. ex antiq. lapid. Cl. IV.

(2) Koen. Adnot. in Greg. de Dialect. p. 609. — Anal. T. III, p. 309 — Jacobs Animadv.

(3) In Erod. VIII, p. 648, n. 42.

θρασυπτολέμων: non si vede nei dizionarj quest' addiettivo, ma non lo rifiutano i suoi consimili θρασυκάρδιος e θρασυμέμνων.

οὐκ ἐλάθοντο. Certo che la virtù che arreca all' amare, non muore coll' amico, ma a lui sopravvivendo, si nudrisce ed aumenta dalla memoria; e dalla forza di questa memoria si riconosce appunto quale e quanta si fosse la benevolenza e la concordia delle volontà. Una tale idea viene espressa alla fine dell'epigramma di Teogene e nel presente verso; ma non la colsero nè il Montfaucon nè il Bonada; poichè l'uno tradusse: *Teque occisum fuisse tuis amicis fidissimus non latuit*; e l' altro. *Mors nec enim fidos potuit latuisse sodales.*

σύννα. Il Brunck ripete la correzione del Ruhkenio: σῶμα δὲ φυλόπιδος; e mi piacerebbe imitarlo, ma forse è meglio ritenere l' antica lezione per non far mutar di luogo la particella, e per non lasciare innominato il defunto che quì si onora di tanta lode.

ἐξέρυσαν. Sempre sorgevano orrende mischie intorno al cadavere dei più prodi; poichè ella era vituperevole cosa, l' abbandonarlo ludibrio dell' inimico, od il redimerlo con doni. L' aspra contesa che s' accese sul cadavere

di Patroclo, serve d'argomento ad un intero canto dell'Iliade.

Gl'Illirj e gli Amfilochi forse discesero nella vicina Corcira, gli uni come barbari per assaltarla, gli altri per difenderla, essendo Greci; e ciò s'inferisce anche dalle lodi che son date a questi ultimi nell'epigramma. Piace poi il vedere una Musa corcirese sparger fiori sul tumulo di Sinna, come gli sparse su quel di Basilide, perchè la carità verso i defunti stranieri è indizio di gentile animo, e conforta i congiunti lontani, ai quali non fu concesso di praticarla. E questi esempj di funebre ospitalità sono tanto più per noi commendevoli, in quanto che rinnovati furono anche a dì nostri a vantaggio d'uomini corciresi. Così dicendo, noi intendiamo parlare d'alcuni versi del Cesarotti sparsi di greca soavità, i quali perchè non furono nè scolpiti nè impressi, ora opportunamente come patria memoria s'inseriscono in queste note.

Τῳδε ταφῳ Σοφιᾳ ξευγνυ'ιο Μαρινος, αδελφοι
Πιεριοι, διας αστρα φιλοφροσυνης,
Καλλει γυῖα φρενας τ'αρεταις επιειμενοι αμφω
Φεγγος αμοιβαιον πατριδος, ελπις, ερως.

Αι αι, παντα ματην. Ατη και Μοιρα κραταιη
  Αρτιγαμῳ Σοφιᾳ μηχαναοντο λοχον
Ως τε νεην ελαφον κρυφιῳ τυφθεισαν οϊστῳ,
  Πορρω πατρῳας ηγον απο Σχεριας
Ειαρι εν νεοτητος επευρειν εσχατον ημαρ
  Κλεινα παρ' Ευγανεων τειχεα μυσοφιλων.
Ου μην πον7οπορον λειπειν ανεμεινεν αδελφος
  Κυρην φευ τυφλοις ελκεσι τειρομενην,
Αλλα κασιγνητη παρεδρος κ' αφροντις εαυτυ
  Πειρατο ζωην τηκομενην κατεχειν.
Ψυχης δ' υκ αντλειν φευγυσας δειδιεν αυρας,
  Αμβροσίαν κραδιᾳ, φαρμακον αλλα βίῳ.
Ουτως ων κεαρ' εις φιλιας συμπλεξατο δεσμος
  Ηρπαγεν εις θανατος, εις τε καλυψε ταφος.
Χαιρετ' εν Ηλυσιοις καθαρῳ μεθυοντες ερωτι
  Οικειας ιεροι Δαιμονες ω αγαπης.
Δακρυσι των δ' αγαθων βεβρεγμεναι αεναοισιν
  Θαλλωσιν δροσεροις γαια κονις τε ροδοις.

Nostra versione.

In questa tomba a Sofia si sta unito Marino, fratelli Pieri, astri di divina amorevolezza, rivestiti le membra di beltà, e le menti di virtù, ambedue, lume vicendevole, speranza, amor della patria. Ahi Ahi, tutto indarno! La Lesione, e la Parca violenta

macchinarono aguato alla sposa - di fresco Sofia; e qual novellina cerva, colpitala di occulto strale, la spinsero lunge dalla paterna Scheria, a ritrovare nella primavera di gioventù l'ultimo giorno appo l'inclite mura degli Euganei amici - delle Muse. Ma non sostenne il fratello di abbandonare la giovanetta il mar-varcante, straziata, ahimè, da cieche piaghe. Anzi alla sorella allato, e trascurante se stesso, la vita che stempravasi tentò di rattenere, e dell'alma non temè suggere l'aure fuggitive, ambrosia al suo cuore, ma veleno alla vita. Così coloro, i cui cuori un solo vincolo d'amicizia annodò, una morte rapì, ed una sepoltura coperse. Gioite negli Elisi, inebriandovi di puro amore, o sacri Genj di domestica cordialità, ed inaffiate delle lagrime sempre scorrenti de' buoni, la terra ed il cenere, germoglino di ruggiadose rose.

ΟΔΙΤΑ ΒΑΙΟΝ ΣΑΜΑΤΙ ΣΤΑΘΕΙΣ ΠΑΡΑ ΜΑΘΟΙΣ ΚΕΝ ΑΤΡΕΚΕΙΑΝ . ΙΣΘΙ Δ ΩΣ ΠΑΤΡΟΣ
ΑΘΗΝΙΩΝΟΣ ΟΥΝ ΤΑΦΗΣΙ ΚΛΗΖΕΤΑΙ

ΚΑΙ ΜΝΑΣΕΑΝ ΑΤΔΑΣΟΝ ΟΤΝΟΜΑ ΦΘΙ-
ΤΟΤ
ΚΑΙ ΓΝΩΘΙ ΜΤΘΟΤΣ ΟΙΣ ΣΟΦΩΣ ΕΤΕΡ-
ΠΕΤΟ.
ΑΙ (così) ΜΕΝ ΤΑ ΚΟΣΜΟΤ ΣΕΜΝΑ
ΚΑΙ ΔΗ ΑΣΤΕΡΩΝ
ΔιειδΕ ΤΑΝ ΠΤΡΩΠΟΝ ΑΙΘΕΡΟΔΡΟΜΩν
.... ΚΑΙ ΓΕΩΜΟΡΟΝ ΤΕΧΝΑΝ
ΓΡΑΜΜΑΙΣΙΝ ΙΧΝΕΤΤΕΙΡΑΝ ΕΤΑΔΕΙΝ
ΔΕ ΟΙ
ΚΑΤΕΙΔ ΟΜΗΡΟΤ ΔΕΛΤΟΝ ΑΣ ΕΝΙ ΠΤΤ-
ΧΑΙΣ
ΟΠη ΠΛΑΝΑΤΑΣ ΕΣΤΙ ΛΑΡΤΙΟΤ ΓΟΝΟΣ
ΚΑΙ ΜΗΝ ΙΣ ΑΚΑΡΝΙΑΤΩΝ ΕΠΑΤΡΕΚΕΣ
ΔΑϑ' ΕΞ ΑΠΑΝΤΩΝ ΕΣΘΛΟΝ ΑΡΑΤΟ
ΚΛΕΟΣ
ΝΕοΝ Δ ΕΝ ΑΚΜΑΙ ΚΟΤΡΟΝ ΩΙ ΠΟΡΕΝ
ΤΕΧΝΑΝ
ΟΝΤΝΕΝ . . . . ΤΡΩΚΟΝΤΑ (così) ΔΗ
ΤΙ ΑΛΙΩ ΠΛΕΙΩΝΑΣ ΕΙΣΙΔΩΝ ΦΑΟΣ
ΠΟΘΕΙΝΟΣ ΑΣΤΟΙΣ ΤΑΝ Δ ΤΠΗΛΤΘΕ
ΧΘΟΝΑ.

Viandante, standoti un po' presso alla tomba imparerai la verità. Sappi dunque com'essa è illustre per la sepoltura

del padre d'Atenione, chiama Mnasea del morto il nome, e conosci le discipline con cui sapientemente si dilettava. *Fu istruito* nelle maestose cose del mondo, *contemplò* degli astri l'igneo sentiere corrente per l'etere, compiacquesi dell'arte dividente-i terreni indagatrice-per-via di linee, e conobbe il volume d'Omero nelle cui pieghe sta di Laerte l'errante prole. E però uguale da tutti gli Acarniati per lungo tempo nobile gloria veracissimamente riportò, un giovane figlio nel fiore *lasciando*, cui donò l'arte *paterna*; e trent'anni avendo mirato la luce sotto il sole, desiderato dai cittadini entrò sotto a questa terra.

LXIV. A memoria nostra s'è tolto dalle rovine di Paleopoli il presente epitaffio, nobile e singolare fra gli altri, tessuto di giambi, e scritto senza intervalli secondo l'uso di quell'età. Ma ora i suoi caratteri sono così svaniti, che nel museo dei Prossalendi di

esso non altro più si conserva che lo sfaldato marmo sul quale fu già scolpito.

ὀδῖτα. Consente questo principio a quello d' un altro nostro epigramma : Ω παροδῖτα μάθε, στὰς ὀλίγον πρὸ τάφου. Del resto era una formola funerale il dire al passeggiere di non inoltrarsi, ed il domandargli il chi ed il donde.

ἐτέρπετο. τέρπεσθαι μύθοισιν frase omerica.

αιμεν. Quì se il concedesse la legge del metro dir si potrebbe: Δάη μὲν τὰ κόσμου σεμνὰ, καὶ δ' ἀστέρων.

πυρόκον. Manifestamente manca il sostantivo che serviva d' appoggio a questo vocabolo. Esso era forse στῖβον, ὁδὸν, o tal altro con cui venivasi a rendere pieno e compito il seguente verso.

κατεῖδ' ὁμήρου. La lezione dell'eterno Omero era posta fra le liberali discipline, ed Atenione dichiarò forse l' Ulissea, perchè in essa risplendeano le glorie dei Feaci, o piuttosto perchè alla scienza delle cose celesti pare necessariamente congiunta quella delle terrene. E se Omero tiene il primo luogo fra quanti hanno scritto di geografia, soprattutto diligentissimo appare nel poema in cui

canta l'eroe che vide molte città, e l'indole conobbe di molti e diversi uomini.

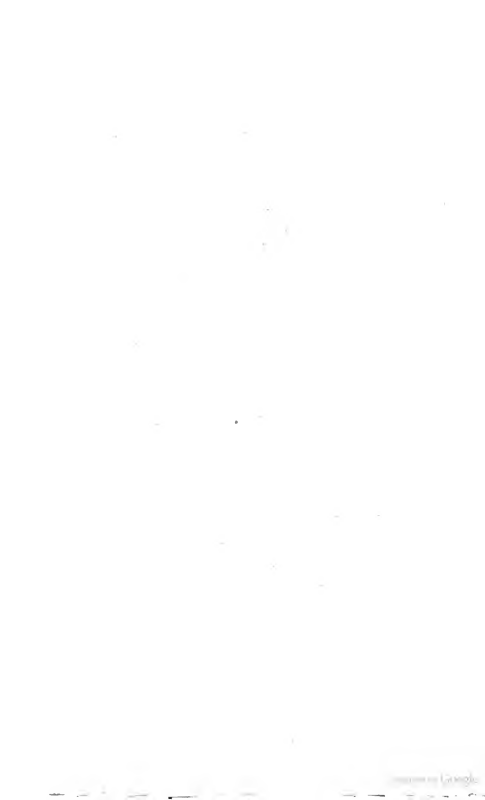
δέλτον. Così è detto il libro per la sua forma triangolare; e così Omero, o chi altro ne sia l'autore, chiama i fogli sui quali scrive il combattimento delle rane e de'topi, quando, invocando le Muse, se li pone sulle ginocchie.

λάρτιν per *λαερτίν* come nel primo verso dell'Ajace di Sofocle.

ἀκαρνιατᾶν. Insolita è questa voce, perchè sempre cred'io si trova *ἀκαρνάνων*; seppure quì di qualche terra posta nell'isola non si parlasse. Non è poi ben palese se il defunto si fosse un Corcirese che fiorì alcun tempo fra i vicini Acarnani, o piuttosto un Acarnane che si ritrasse in Corcira negli estremi giorni del viver suo.

ἐπατρεκὲς. Patenti sono l'origine ed il significato di quest' avverbio, come del nome *ἰχνεύτειρας*, quantunque non consegnati ai vocabolarj.

ονυνευν. Forse: *ὁ νῦν εὐνάζει τύμβῳ* ovvero *ὀνάμενος*. Finquì de' varj versi onde si compone l'epitaffio, quali son chiari, e quali foschi, ma questo è interrotto e confuso del tutto. L'ultime parole vanno per avventura corrette: *τριάκοντα δὴ*: acciocchè si possano connettere al *πλειῶνας*.

ὑπ' ἀλίῳ all'eolica per *ὑφ' ἀλίῳ*.

ILLUSTRAZIONI CORCIRESI

PERIODO SECONDO.

DALLA GUERRA ILLIRICA SINO ALLA CONQUISTA DELL' IMPERO D' ORIENTE FATTA DAI GALLO-VENETI.

NOTIZIE ISTORICHE.

Cap. I.

L' isola soggiace prima agli Illirj, indi ai Romani.

Spenta la greca libertà non porgono le antiche memorie nobile ed ampia materia al nostro soggetto, perciocchè tutti gl' ingegni di quelle età si rivolsero a celebrare la fortuna del popolo romano divenuto arbitro dell'universo. Noi siamo dunque costretti, onde pur tessere alcuni capitoli della storia di questa patria, d'includere anche le cose di minor

momento, e venir imitando così quei pittori i quali, delineate le opportune figure, il rimanente poi della tavola riempiono di nuvole ed alberi, e simiglianti altri ripieghi.

* Costituita ch' ebbero gl' Illirj loro regina Teuta, vedova di Agrone, piena ella di femminile insolenza, non solo fe' dare dalle sue armate il guasto a tutte le riviere del golfo Jonio, ma concedette altresì a ciascuno di poter, senza paura di pena, corseggiare privatamente. Gl' Illirj perciò tenevano come nemica ogni gente colla quale in mare s'incontrassero: e per la quantità e qualità delle prede, crebbero cotanto in ardimento ed in avarizia, che non ristettero dal commettere molte e gravi ribalderie, fin contra gli stessi Romani. Per la qual cosa questi ultimi attesero a punirli, e milizie raccolsero e navi, e si guarnirono d' ogni corredo necessario alla guerra. Alla nuova di sì grandi apparecchi, anche Teuta non dimorò in ozio, ed armati più *lembi* che per l' innanzi, all' apparire di primavera, di essi parte ne mandò in Epidamno, per toglierlo a tradimento, e parte in Corcira

* Anno di Roma 524 prima di G. C. 228.

con animo di combatterla a viva forza. Ma gli Epidamnj, ancorchè sprovveduti, valorosamente si difendettero, e gl' inimici costretti alla ritirata raggiunsero in alto mare i compagni, e con essi speditamente si ridussero in Corcira per porle assedio. Gli abitanti oppressi da così grave e repentino male, disperando delle proprie forze, spedirono oratori agli Achei, agli Etoli, agli Epidamnj ed agli Apolloniati, pregandoli di pronto soccorso, ed a non voler comportare che la città fosse distrutta, ed uomini greci, a cagion de' barbari, divenissero servi e fuggiaschi. Benignamente furono accolte cotali domande; e messe in mare, di comun consiglio, dieci navi catafratte d'Achei, queste s' affrettarono di veleggiare verso Corcira, confidandosi di liberarla. Ma egli occorse altrimenti; imperocchè gl'Illirj avute dagli Acarnani sette navi pur catafratte, andarono ad incontrare gli Achei, e non lungi dai Paxi vennero seco loro a giornata. Fieramente da principio, e con eguale vantaggio d' ambo le parti si combattè, ma prevalendo alla fine il numero, presero i barbari quattro quadriremi degli Achei, ed una quinquereme sommersero colle

genti che v'eran dentro, e con Marco da Cerinia personaggio lodatissimo per la giustizia, ed assai benemerito della sua repubblica. Insuperbiti costoro della vittoria, si diedero a stringere con maggior ardore la città; e questa, priva di ogni sussidio, dopo aver tollerato per alcun tempo l'assedio, si dovè rendere, ed accettare il presidio nemico con Demetrio Fario che n'era il capitano (1). Ciò fatto, l'armata degl' Illirj si levò da Corcira, e ritornò di bel nuovo all'impresa d'Epidamno. In questo i consoli romani Cneo Fulvio con dugento navi, ed Aulo Postumio colle legioni si mossero contra Teuta. Postumio navigò senz' indugio verso Corcira, e sebbene per viaggio intendesse ch' ella non era più cinta d' assedio, nientedimeno proseguì innanzi, onde intendere l'accaduto, e far prova se veramente Demetrio, posto in odio della regina, volesse, secondo la sua promessa, dar se stesso ai Romani, la città, ed ogni altra

(1) Questi è quello stesso Demetrio da Faro che regnò poscia sopra una parte dell' Illirio, ed avuto dai Romani il premio del tradimento, si cangiò subito in loro nemico grave e pericoloso.

cosa di cui era signore. Alla venuta del console si rallegrarono i Corciresi, e così Demetrio consentendo, gli cessero la città e la guardia, e non avendo miglior via di salute, se medesimi alla sua fede raccomandarono. Dopo di ciò continuarono i Romani prosperamente la guerra, nè posero ad essa termine, se non quando ebbero costretta Teuta ad accettare vergognosissime condizioni, e fra le altre, ch'ella per non nuocere ai Greci non potesse navigare oltre Lisso, con più di due legni disarmati. Liberate da gran paura Corcira e le città d'intorno, mandarono i Romani per la prima volta ambasciadori in Grecia, a Corinto intendo e ad Atene; ed i Corintj, grati del soccorso dato ai loro affini, o piuttosto adulando la potenza d'un chiaro popolo, decretarono ch'ei fosse partecipe dei giuochi dell'Istmo (1).

(1) Tali cose accuratamente da Polibio (L. II) sono scritte, ed in modo più breve ed oscuro da Appiano, L III, Dione, fram. CLI, e Zonara, Istor. L. VIII. Secondo Appiano quella parte d'Illirio che fu già posseduta da Pirro e da' suoi successori cadde in potere d'Agrone, con una porzione d'Epiro e Corcira. — I padri Catrou e Rouillé (Ist. Rom. T. VII)

L' occupazione di Corcira tornò ai Romani d' indicibile giovamento, perciocchè offrendo ella opportuno riposo e sicura stazione alle loro armate, poterono, meglio soprastare ai Tarentini ed alla gran Grecia, sempre disposta a seguire il suo linguaggio ed il nome antico, ed in più pronta guisa ampliare le loro conquiste in Oriente. Di fatti subito rivoltisi prima che altrove contra l' Epiro, si diffusero poscia a guisa d' incendio nell' Etolia, nell' Ambracia, nell' Acaja, nella Macedonia, penetrarono per le viscere della Grecia, e passarono in Asia. Per la qual cosa richiesto Annibale da Antioco nella dieta di Demetriade di quel consiglio,

---

riferiscono tutti questi avvenimenti alla Corcira negra, e prendono sì grave sbaglio che non meritano tampoco d' essere convinti — Anche gli scrittori della Storia universale, senza l' ajuto di nessuna autorità (T. VIII, Sez. VII, C. I) affermano che i Corciresi sottomessi da Alessandro obbedirono ai Re di Macedonia, e che poscia ricevuta dai Romani ai tempi di Perseo la libertà, conservarono questo dono insino a che, imperando Vespasiano, incorsero nel destino medesimo degli altri stati di Grecia in Asia ed in Europa.

il quale ai Romani potesse nuocere maggiormente, opinò che adunata una possente armata, colla metà di essa andar si dovesse in Corcira, per fare che più non trovassero libero il passo (1).

Tolta che i Romani s'ebbero l'isola nel loro dominio, Filippo di Macedonia ben previde i suoi mali, e già meditava scendere in Italia, e recargli esso primiero a coloro ch'essere ne volevano autori, allorachè si accese la nuova guerra punica. Il re stette incerto per alcun tempo, ma come intese la terza vittoria d'Annibale, gli mandò Senofane ed altri ambasciatori, per entrar seco in lega. E la lega fu stretta con questi patti, che mossa la guerra ai Romani con forze comuni, i Cartaginesi si avrebbono l'Italia, e Filippo la Grecia, l'Epiro, e le isole. Oltre a ciò si aggiunse che se a'Cartaginesi mancasse il favore degli Dei, e piegare dovessero a trattare la pace co' Romani, non s'accorderebbono se non a condizione, che questi ultimi signoreggiar non potessero più nè ai Corciresi nè agli Apolloniati. Così frenare si doveva

(1) Livio XXXIII.

il crescente imperio dei Romani, ma l'effetto fu dalla speranza diverso. Annibale, acciocchè il re confermasse le convenzioni, spediva cogli oratori macedoni tre de' suoi, Gisgone, Bostare, e Magone; e la nave sulla quale erano, già tenea l' alto mare, quando fu scoperta dall' armata di Quinto Fulvio Flacco, che guardava le coste della Calabria. Allora le navi de' Corciresi scelte furono a seguitarla, e queste velocissime nel loro corso, la raggiunsero, mentre a tutta possa fuggiva, e ad arrendersi la costrinsero. Di tal guisa vennero gli accordi fatti palesi, ed i Corciresi cospirarono al proprio danno, perciocchè altrimenti la fortuna anzichè scendere in Epiro coi Romani, avrebbe forse con più felice vicenda accompagnato Filippo in Italia, e la nostra patria, se non libera, si sarebbe almeno serbata greca * (1).

Filippo alla nuova che i suoi ambasciatori erano stati in ceppi mandati in Roma, mosse apertamente la guerra, e principiò dall' assaltare Corcira, come quella che più gli

* Anno di Roma 534 prima di G. C. 216.

(1) Polib. Ist. L. VII, T. Liv. L. XXIII.

era comoda e vicina al passaggio d'Italia (1). Ma i Romani, perchè egli invece pel suo regno temesse e si stesse cheto, gli mandarono incontra Marco Valerio Levino; laonde Filippo, abbandonata subitamente Corcira, e fatto impeto indarno sopra Apollonia ed Orico, fu costretto di ritirarsi dentro i confini della sua Macedonia (2). Ed acciocchè egli impacciato dei vicini, nè alle cose d'Italia pensar potesse, nè alla lega che aveva con i Cartaginesi, Marco andò al concilio degli Etoli, e gl'indusse ad accettare l'amicizia e la compagnia del popolo romano, ed a pigliar guerra con Filippo. Ora nelle convenzioni, le quali due anni poi furono poste ad esempio di per-

---

(1) Che fra gl'isolani ed il re vi fosse particolare inimicizia, si deduce anche da un breve frammento di Polibio conservatoci da Suida alla voce ἀπαξίωσις: *Filippo di mal animo sopportava il dispregio dei Corciresi.*

(2) T. Liv. Lib. XXIV. Polibio Lib. VII. App. framm. L. IX. Zonara L. IX. Questi avvenimenti, e gli altri attenenti alla guerra di Macedonia son chiusi entro il periodo di tempo corso dall'anno quaranta sino all'ottantasei dopo il cinquecento dall'edificazione di Roma.

petua memoria dagli uni in Olimpia, e dagli altri nel Campidoglio, si scrisse, che in quanto alla conquista, incominciando dalla Etolia sino a Corcira, tutto si fosse degli Etoli, e la restante preda ai Romani si appartenesse. Attizzati ch'ebbe Levino gli Etoli, acquistata Zacinto, tolta Eniade e Naso, perchè l'inverno appariva si ritirò in Corcira, e la primavera se ne venne in Naupatto ed Anticira. Quindi eletto Console, gli succedettero Publio Sulpizio Galba, e Publio Sempronio, ma distolti essendo i Romani e ritenuti da guerra di maggior momento, le cose degli Etoli furono trascurate. Il perchè Filippo, ajutato anche dall' armata cartaginese, che si era condotta in Corcira, gli obbligò a domandare e conchiudere appunto quella pace ch'ei volle. Nè andò guari che seco lui i Romani eziandio composero o piuttosto simularono la pace. Conciossiachè come prima si liberarono del pericolo affricano, facendosi onore di questo bellissimo pretesto, di volere cioè soccorrere la Grecia, portarono guerra a quel re che rialzar doveva l' antico splendore di Macedonia, e reprimere le forze e la cupidigia loro. Servio Sulpizio,

e Lucio Apustio, e Tito Quinzio Flamminio stanziarono allora colle armate in Corcira, e quì Caropo, ad essi benevolo, ed uomo d'autorità fra gli Epiroti, gli faceva con occulti avvisi consapevoli dei movimenti di Filippo. Fu altresì in Corcira che Lucio Quinzio fratello del console, pensando di fare un qualche cangiamento prima della battaglia delle Cinocefale, mandò a custodire i principali degli Acarnàni, che soli, e per la fede in quelle genti innata, e per odio degli Etoli s'erano tenuti fermi nell' amicizia di Macedonia (1).

A Filippo, se non nei generosi pensieri, succedette Perseo nel regno e nell'inimicizia dei Romani. E costoro diedero incominciamento alla seconda guerra di Macedonia, col mandare in Corcira mille pedoni, e Quinto Marzio, Aulo Attilio, Publio e Servio Cornelj, Lentuli, e Lucio Decimio. Quì questi legati si compartirono i soldati e le provincie; e quì per lettere furono da Perseo richiesti, che cagione si avessero di traghettare genti in Gre-

(1) T. Liv. L. XXVI, XXVII, XXIX, XXXI, XXXII e XXXIII.

cia, e inviare guardie nelle città (1). Ardendo poi la guerra, si condussero in Corcira parimente Cajo Lucrezio Gallo, Cajo Marzio Figulo, Marco Popilio, e quel Paolo Emilio per la cui opera fu distrutto il regno di Macedonia, e furono devastate settanta città in Epiro, e cento e cinquanta mila persone menate schiave (2).

Ora in tutte queste guerre, e nelle succedenti, delle quali con diritto filo hanno nobilissimi storici esposto i varj e memorabili casi, i Corciresi sempre si mantennero fermi nella divozione e nel favor de'Romani. Per la qual cosa, come per degnamente rimunerarli coll'onore e coll'utile, Marco Fulvio ordinò agli Etoli debellati di presentare nello spazio di cento giorni, ai magistrati dei Corciresi i ribelli, i fuggitivi e i prigionieri che dovevano rendere ai Romani, ed ai collegati loro (3); e Quinto Cassio, per deliberazione del Senato, distribuì fra i Cor-

(1) Liv. L. XLII.

(2) Liv. L. XLIV. Plut. Vita di Paolo Em. — App. framm. L. IX.

(3) Polib. L. VII. Liv. XXXVIII.

ciresi, e i loro coloni, gli Epidamnj cioè e gli Apolloniati, i dugento e venti lembi tolti a Genzio Re degl' Illirj (1).

* Creato Gneo Pompeo capitano dell' impresa contra a' Pirati, i quali dei loro vascelli coprivano tutto il mediterraneo, egli divise in tredici parti le squadre e il mare fra que' senatori che scelti aveva per suoi legati. Ciò che ciascuno d' essi partitamente operasse, a noi è ignoto: solo le lettere non tacquero del loro Marco Terenzio Varrone. A questo si attribuì il Jonio, dove i predatori non ch' altro avevano posto a sacco lo stesso tempio di Apollo leucadio, e vi si comportò in guisa da essere riputato degno della corona rostrata. Fu allora ch' egli venne in Corcira, e mentre v' era la flotta e l'esercito, trovò tutte le case piene d'infermi e di morti, ma con aprire finestre verso tramontana, col murar quelle onde entrava l' aria pestilenziale, mutando le porte, ed operando altre simili diligenze, Varrone seppe la sua

---

(1) Liv. L. XLV.

* Anno di Roma 683 prima di Gesù Cristo 67.

famiglia e i suoi compagni ricondurre sani e salvi (1).

* Marco Catone l'uticense impossessatosi di Cipri e delle immense ricchezze del re Tolomeo, dirigendosi verso Roma, si fermò in Corcira. E attendatosi nel foro, avendo i marinaj acceso di molti fuochi per temperare il notturno gelo, accadde che i padiglioni s'incendiarono, e con essi un libro, sul quale egli aveva scritta l'intera ragione della sua amministrazione (2). Catone fu di cotal perdita assai dolente: ma parve che la sorte avesse ad industria dato a divedere, come la sola sua integrità si fosse bastante a far fede.

* Cicerone tenendo cammino per la Cilicia, al cui governo era stato destinato, attinse a Corcira nel mese di giugno, ed avendovi trovato Lucio Clodio soprastante ai militari

---

(1) Varro De re rust. L. I, C. IV. Plut. Vita di Pompeo. App. in Mitrid Festus in Naval. Coron. — Plin. Hist. VII. XVI.

* Anno di Roma 694 — 58 prima di G. C.

(2) Plut. Vita di Catone.

* Anno di Roma 702 prima di G. C. 49.

artefici, con esso, ch' era amicissimo di Appio Pulcro suo predecessore, trattò di molte cose al suo governo spettanti. Tornando poi in Roma nell' ottobre dell' anno seguente, dimorò pei venti contrarj sette giorni nel porto de' Corciresi, e sette nella nostra Cassiope (1).

Trionfatori i Romani di mille popoli, rivolsero finalmente le vittoriose loro armi contra se stessi: e poichè il mare Jonio e le terre ch' ei bagna furono campo delle guerre civili, anche Corcira vi rimase implicata, e venne parteggiando.

* Passato ch' ebbe Cesare il Rubicone, e tolta in suo potere Italia e Roma, Pompeo si condusse in Dirracchio, seguito dai Consoli e dai principali della città, riponendo molta fiducia nella memoria delle sue imprese, e

---

(1) Cic. Epist. ad. Famil. L. III, 5 e 6. XVI, 2 e 9. ad Att. V, 9, 2. *In Actio Corcyrae*, dice Cicerone, *Alexion me opipare muneratus est.* Quest' Alessione era egli un Corcirese? o piuttosto quel medico sommo, quell' uomo temperante, del quale altrove Cicerone compiange la morte, e fa sì splendidi elogj? (Epist. ad Att. XV, 1.) Noi nol sappiamo.

* Anno di Roma 703 prima di G. C. 48.

nelle amicizie dei Greci. Fattosi agevolmente padrone del mare, si diede a ragunare una fiorita armata, e Corcira gli somministrò navi delle quali siccome delle altre greche, furono capitani Scribone e Marco Ottavio, mentre a Marco Bibulo venne commesso il supremo comando. Questi alloggiò con cento e dieci navi in Corcira, onde vegliare le mosse di Cesare: ma Cesare che tutte sue vittorie poneva nella celerità, non visto da Bibulo, nel cuor dell'inverno salpò da Brundusio, e scansando ogni porto, prese di nottetempo terra in un luogo aspro e scosceso nelle montagne Ceraunie, con tanto esercito, quanto le poche navi ch'egli avea seco levar poterono. Quindi occupò Orico, Bullide, Apollonia, Amanzia e tutto il paese d'Epiro insino al fiume Apso, così che se i Pompejani gli vietavano i mari ed i porti, egli signore dei lidi lor chiudeva tutti i passi per terra. Il perchè Bibulo si vide a tal penuria ridotto, che stando ad Orico, era costretto farsi portare insin da Corcira sulle navi da carico non solo i viveri, ma l'acqua e le legna. Nè altrimenti praticar dovette Decio Lelio, allorchè stando sotto Brundusio coll'armata,

gli fu da Vatinio governatore della città inibita la provvisione (1).

* Accadde dappoi la sconfitta in Farsaglia, e Pompeo rimasto attonito fuor di modo, non si ricordando della sua virtù, se ne fuggì inerme a Larissa, piuttosto che tentare nuovamente la sorte, e rintegrar le sue forze col recarsi in Corcira dove la sua armata si ritrovava. Vi si recò bensì Catone, già lasciato a Dirracchio, seco conducendo quindici coorti, denari ed armi in gran quantità, e tutto quello di che Pompeo l'aveva costituito capitano e custode. Oltre a ciò presso lui in Corcira si rifuggirono Cajo Cassio, Labieno, Afranio, Ottavio, Cicerone col fratello ed il nipote, Lucio Scipione suocero di Pompeo;

(1) Cæs. de B. civil. L. III — Appiano Guerra civ. L. II — Dione Cassio Ist. L. XLI — Egli pare che anche Floro (Hist. L. IV) ricordi Corcira là dove dice che Cesare affidò ad Antonio ed a Dolabella la cura d' occupare le foci dell' Adriatico. Ma intorno a ciò vedi Dionisio Vossio (ad Cæsarem III. 10), la nota 161 al L. XLI nel Dione Cassio del Reimaro, e la 406 al L. IV nel Lucano dell'Oudendorpio.

* Anno di Roma 704 prima di G. C. 47.

Gneo suo figliuolo, ed altri uomini de' più conspicui, o scampati dalla battaglia, o d'altra parte venuti, sia che seguissero lo stesso sentimento, sia che non avessero riposta speranza di salvezza nel vincitore. Così raccoltesi le reliquie de' Pompejani, Catone, reputando giusto che un uomo pretorio obbedisse ad un consolare, ne volea cedere il comando a Cicerone; ma questi sempre perplesso fra la miglior causa e la più potente, fra la propria salute e la libertà, e desideroso di partire alla volta d'Italia, lo ricusò. Per la qual cosa il figliuol di Pompeo, ed i costui amici, punir volendo tutti quelli che s'imbarcavano, corsero prima contra di lui, sguainate le spade, e chiamandolo traditore; ma surse Catone, ed ancorchè a gran pena, tuttavia ammansò l'intempestiva ira del giovane, salvò il console, e mise gli altri sicuri fuori del campo. Indi non gli essendo palese ancora l'infelice morte di Pompeo se ne partì, dando prima licenza di fermarsi in Corcira, o di recarsi altrove, a coloro che nol seguivano volentieri (1).

---

(1) Cic. ad Att. Lib. XI. Dione Cassio Lib. XLII.

* Vendicata da Bruto e da Cassio colla morte di Cesare la servitù della patria, essi tennero l'Asia e la Grecia insino a che furono superati a Filippi. Da questa rotta si sottrasse Domizio Eneobarbo, anch' esso uno degli uccisori di Cesare, e procacciatasi certa armata, occupò il golfo Jonio; ma poi diffidando di poterlo difendere, si diede ad Antonio, mentrechè questi, già destatosi dall'ozio e dalle lascivie d'Egitto, per sospetto d'Ottavio, verso Italia si dirigeva. Nel suo viaggio il triumviro si condusse in Corcira, indi davanti a Brundusio; e quivi passando col suo collega dalle querele ai ragionamenti, si riconciliò seco, e divise con nuovo accordo l'Imperio, fissando per termine il mare Jonio (1).

* Dopo questi avvenimenti ed altri che non importano alla nostra narrazione, Antonio si

---

App. Delle Guerre civ. L. II. Plut. Vite di Cicerone e di Catone — Luc. Phars. IX. 30.

* Anni di Roma 710 - 712 — 42 - 40 prima di G. C.

(1) Dione Cassio L. XLVIII. App. Delle Guerre civ. L. V.

* Anni di Roma 716-717 prima di G. C. 36 - 35.

volse contra ai Parti; ma perchè Ottavia sua moglie non fosse esposta, almeno così allegava, ai pericoli di quella guerra, la rimandò incontanente da Corcira in Italia; e Cesare pensò levarsi dagli occhi Sesto Pompeo figliuolo del Magno, ancora potente. Ed avendolo superato in mare, questi cogli avanzi di sua fortuna, prima di passare in Asia dove fu morto, pervenne in Corcira (1).

* Compite le varie imprese, alle quali i supremi capi della repubblica avevano insino allora rivolto l'animo, rinfrescando le reciproche gelosie, o piuttosto non tornando lor comodo il fingere più oltre fede e benevolenza, si ruppero apertamente la guerra. Antonio con un'armata di cinquecento navi passò a Corcira per discendere inopinato in Italia; ma, come intese che alcuni legni nemici erano già fermi presso i Ceraunj per esplorar le sue mosse, egli voltò addietro ed andò a svernare a Patra. Parimente Cesare risoluto d'assalire gli avversarj all'improvviso, salpate le ancore da Brundusio, si portò sino a Corcira, ma poi

(1) D. Cassio Lib. L.

* Anni di Roma 721 — prima di G. C. 31.

respinto da gran tempesta, tornò addietro egli pure, senza operare cosa alcuna. Così scorse tutto l'inverno, ma entrata la primavera, il coraggio di Ottavio s'invigorì, per certi valorosi fatti di Agrippa suo generale, e perchè le ciurme di Marco erano già logore e sminuite dal disertare e dal morbo. Mandò adunque i suoi fanti ai Ceraunj, ed egli occupata Corcira, stata già abbandonata da coloro che vi erano a difesa, si riparò in porto Dolce, nell'opposta Tesprozia. E dominando tutto il mare esterno vicino ai Paxi, e l'interno d'Ambracia, si trasferì in Azio, dove riportò quella solenne vittoria, che lui fece uuico dominatore del mondo pacificato (1).

* Tizio Anistio questore di Macedonia, il quale mentre la repubblica era divisa per le fazioni, fuggito aveva ogni incumbenza, finisce di vivere in Corcira, durante la guerra civile (2).

* Tibullo il poeta, abbandonati i grati ozj della campagna, siegue il suo Messala Cor-

(1) D. Cassio Lib. LI — Plut. Vita d'Ant.
* Anni di Roma 708 prima di G. C. 45.
(2) Cic. Epist. ad Fam. L. XIII. 29.
* Anni di Roma 773 di G. C. 20.

vino nella spedizione siriaca, e sorpreso da grave malattia si trattiene in Corcira, di che egli stesso così ne porge testimonianza.

Ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas;
O utinam memores ipse, cohorsque mei!
Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris (1).

* Agrippina nipote d'Augusto, e moglie di Germanico recandosi d'Antiochia in Roma colle ceneri del suo tradito sposo, e coi figliuoli, sta alcuni giorni in Corcira per sollevare l'animo dal violento dolore ond'è combattuta (2).

* Nerone sapendo come per l'Acaja molte feste, e giuochi, e gare si celebravano, s'incammina a quella volta, non trionfante, non combattente come i maggiori, ma citarista e saltatore. E seguito da un esercito non d'altro armato, che di plettri, maschere e tirsi, arriva prima che altrove nella nostra Cassiope, e dinanzi all'ara di Giove si mette a cantare (3).

---

(1) L. I. Eleg. III. Ovid. Amor. L. III, El. IX.
* Anni di Roma 717 di G. C. 64.
(2) Tacit. Ann. L. III.
* Anni di Roma 817 di G. C. 64.
(3) Svet. in Nero Claud.

Scorrono quasi dieci secoli interi, e noi tra questo mentre, cerchiamo invano agli storici il nome di Corcira. Ogni nostra indagine è circondata da inglorioso silenzio. E però in tanto corso di tempo non altro a narrar ci rimane, salvo che i Goti spediti da Totila con trecento navi verso le piagge di Grecia, diedero alla nostr'isola il guasto; che indi fu scossa da un violento terremoto, e che i Saraceni depredandola le arrecarono nuovi mali * (1).

CAPITOLO II.

I Normanni occupano l' isola due volte, e due volte ella ritorna nel dominio del legittimo suo signore. I Pisani le danno il guasto, e i Veneziani tentano di acquistarla.

Roberto il Guiscardo, guerriero d' inusitate virtù, Duca di Puglia e Calabria, ornando coi colori d' una generosa giustizia la sua ambizione, concesse astutamente ad un

---

* Anni di G. C. - 561 - 968 - 1031.

(1) Procopio Della Guerra gotica L. IV. - Liutipr. Legat. ad Niceph. — Cedreno Ist.

monaco greco il nome, la dignità, e l'ossequio dovuto a Michele suo consuocero, già deposto da Niceforo, e finse volerlo restituire al trono di Costantinopoli sul quale egli medesimo aveva concetto in animo d'innalzarsi. Il perchè dopo due anni d'apparecchj, raccolse in Otranto cento e cinquanta navi, e trenta mila soldati; ma avanti che dare le vele al vento, mandò con quindici brigantini nel mese di marzo Boamondo suo primogenito a preoccupare Corcira *. Giunse questi di notte; ma come s'aperse il giorno, e si recò a piccola distanza dall'isola, s'avvide ch'ella era ben munita, ed il suo lido cinto da popolo numeroso. Allora egli si ritirò subitamente al padre, ed esponendogli che all'impresa occorrevano maggiori forze, il Duca vi traghettò in persona, colla sua poderosa armata, menando seco il mentito Michele, i principali baroni, e Sichelgaida sua moglie, novella Pentesilea. Poichè Roberto s'accostò all'isola, ne ammirò la fertilità e l'amenità (1), ed additandola alle sue

* Anno 1081.

(1) L'isola rendeva ogni anno all'erario imperiale quindici quintalli d'oro. Quintallo è il peso di cento libbre. *Rog. de Hoveden. Annal. Pars Post.*

genti, quasi eredità che loro si competesse, e come nobile premio di egregie prove, le esortò a non lasciarsi atterrire dal numero degli avversarj, nè a mostrarsi degeneranti dalla loro schiatta virtuosa. Rincoratele per tal guisa, egli espugnò Cassiope, Corfù (1), e addì ventidue maggio l'intera isola conquistò; e tenute poi per forza Butroto, Aulona, e il resto del littorale, si avviò insino a Dirrachio, che strinse per terra e per mare d'assedio (2).

Non è mio intendimento turbare l'ordine delle cose corciresi, per descrivére con quanta sagacità, intrepidezza e costanza, da Roberto si assaltassero, e da Alessio si difendessero le nostre provincie. Dirò solo che il Normanno travagliò per qualche tempo e prosperamente la guerra nella regione vicina a Corcira, regione in cui più fiate si combattè, e di bel nuovo ancora si combatterà, così il presagio si avverì, per l'imperio del mondo.

(1) E quì ed altrove per Corfù s'intende la fortezza, onde poi e la città e l'isola ebbero il nome.

(2) Anna Comn. Aless. L. I. — Guil. Appul. De Norman. L. IV. — Lup. Protosp. Chron. — Anon. Bar. Chron. — Anon. Cass. Chron. — Malater. Hist. sic. L. III, c. 24.

Indi egli tornò in Italia a far fronte ai progressi d'Arrigo; ma non sì tosto riescì vittorioso anche di questo che preparò contra a' Greci una seconda spedizione. Tutti i giovani generosi, e tutti gli uomini desiderosi di gloria, convenendo d'ogni paese, lo seguitarono. Primi a passare il mare furono Roggero e Guido suoi figliuoli, i quali occuparono Aulona, e Butroto, dove anch'ei sopravvenne, per moversi a ricuperare Corcira che intanto si aveva tolto dal collo il giogo di servitù.

Ma se il Guiscardo queste cose operava, il greco Augusto non istava quieto. Egli mise in punto galere, e vascelli da corseggiare, gli armò d'esercitate milizie, e con larghe promesse si procacciò nuovi sussidj dai Veneziani. Allora Roberto corse primo al pericolo, e scioltosi dal porto di Corfù se ne venne a quel di Cassiope, dove anche i Veneziani ben presto si presentarono. S'accese tosto la pugna, e veemente fu essa finchè Roberto rimase vinto. Tuttavia egli non s'avvilì, e già con maggior vigore ad altro cimento si preparava, quando i Veneziani inanimiti della recente vittoria, tornarono ad in-

vestirlo il terzo dì, e superatolo splendidamente, si ritrassero ancora nel porto di Passarone. Ma quì, come suole d'ordinario accadere, o sia per la fiducia dei riportati successi, sia per dispregio del nemico debellato, fra le altre negligenze questa essi commisero, d'inviare a Venezia le più celeri delle loro navi, nunzie dell'accaduto. Della qual cosa fatto il Duca consapevole da un Pietro Contarini, che a lui si era rifuggito, sollevò subito a migliori speranze l'indomito suo animo, ed attaccò i Veneziani. Costoro si turbarono al suo improvviso venire; ma nondimeno legati insieme nel porto di Corfù i maggiori naviglj, e fatto con essi quasi un altro porto da porvi in mezzo le barche, vestiti d'armi attesero l'inimico. Nè egli tardò. Con accanimento spaventoso, e con mirabili forze, d'ambe le parti per lunga pezza si guerreggiò; e nessuno dava le spalle; ma perchè i Veneziani aveano già consumate le vittovaglie ond'eran cariche le loro navi, galleggiando queste per leggerezza, si rivoltarono da quel fianco a cui correvano i combattenti, ed affondarono. Così pressochè tredici mila uomini perirono

miseramente, e le restanti navi, poche essendosene salvate colla fuga, vennero prese. Allora Roberto liberò Corfù dall'assedio, che in questo mentre le avevano posto i collegati, ma usò iniquamente di sua vittoria: perciocchè deformò, e cruciò in mille guise i prigioni, forse per impaurire gl'isolani, e gli abitanti d'intorno. Ma questi, sebbene da lui esortati alla pace, risposero, che non se le proprie spose e i figliuoli vedessero in procinto d'essere scannati, eglino perciò tradirebbero la fede giurata ad Alessio, pel quale anzi erano sempre pronti con ogni loro potere di combattere animosamente (1).

---

(1) Si conta il medesimo fatto d'arme da Guglielmo il Pugliese, (Lib. V.) ma con qualche diversità, e con certe circostanze, le quali servono ad illustrare la narrazione d'Anna Comnena (Aless. L. VI) da noi seguita. Dice adunque il poeta istorico che cento e venti erano le navi di Roberto, oltre a quelle da carico piene d'armi e di cavalli. Stando per appiccarsi la mischia, egli assunse il comando di cinque galere, e tante ne concedette a c[illegible]ano dei suoi tre figliuoli Roggero, Roberto e Boem[illegible]o, compartendo i minori vascelli per ogni schiera. Nove galere veneziane a tre banchi di remi, più alte di tutte e

Dopo questo disastro i Veneziani allestirono prestamente un' altra armata fiorita,

---

più al . in guerra trassero innanzi, minacciando di mandare a fondo con degli enormi pesi di ferro, quanti legni mai ardissero d' abbordarle; e intanto i chilin i greci, spezie di naviglj, sparsi negl' intervalli pioveano grandine di saette. Fra quanti sono nella nave di Roggero appena un solo rimane illeso, ed egli stesso è piagato al braccio, ma non sente che l' ardore e l' onore della vittoria. Allora il pa gli ordina di disunire dai maggiori vascelli i chi dri, ed egli velocemente si volge contra lo che senza resistere si spargono fuggendo qua e là. Tuttavia sette di essi raggiunti cadono in potere dell' inimico. Ferme bensì nella pugna si restano le nove galere de' Veneziani, ma assaltate acremente dal Duca e dal figliuolo, sette di esse sono sommerse, e due pigliate. A questi vantaggj si aggiunsero la prigionia di due mila cinquecento combattenti, e la liberazione di Corfù. E perchè al dire di Luca Protospata (*Chron.*) quanti dal ferro si sottrassero e dalle catene, nel mare perirono, sino a cinque mila furono i morti. — Vedi *Wil. Malmesb. De gestis regum Angc. L. III. — Rom. Chron.*

Per rispetto poi alla quarta giornata presso Butroto, stima il Gibbon (*istoria della decad. dell' Imp. rom. C. LVI*) che Anna l' inventi o l' esageri, onde vendicare le glorie della repubblica, ed allega

e scontratisi con miglior ventura circa Butroto coll'inimico, riportarono sopra lui così

---

in prova gli stessi storici veneziani, i quali non fanno di ciò menzione, ed anzi confessano che il popolo privò della dignità ducale Domenico Silvio, essendogli stato apposto il conquasso dell'armata ch' ei comandava. Ma ciò occorse nel febbrajo del 1082, e davanti Dirrachio, mentre la nuova sconfitta presso Corfù si ricevè dai Veneziani nel novembre del 1084, ...sta Romnaldo, o nel gennajo del 1085 secondo il ...nista di Bari, essendo doge Vital Faliero (*Malat. II*, c. 26. *Guil. L. IV. Dand. Chron. L. IX*, *C.* 8. *Sans. Ven. L. XIII. Vero comp. dell' Ist. ven. L. I.* Oltre a ciò non poss' io credere che la Comnena fosse così tenera dell' onore di genti straniere da fabbricare ed alterare a bello studio gli avvenimenti, tanto più che scrivendo le cose de' tempi suoi poteva agevolmente con sua gran vergogna esser convinta di falsità. Nè osta il silenzio degli storici veneziani; perciocchè eglino sono oltremodo rozzi, brevi e confusi, e poi consentono indirettamente ad Anna, numerando i privilegj, e le immunità delle quali fu alla repubblica liberale l' Imperatore pel ricevuto soccorso — (*Andr. Navag. Ist. venez.*) Anche Lucio (*De Regno Dalm. et Croat. L. III*), il Dufresne (in *Annae Com. Alexiadem Notae*) ed il Muratori (*Ann. d' Ital.* 1084), per non dir d' altri riducono in uno i due diversi fatti di Dirrachio e Corfù. Del rimanente

segnalata vittoria, che ad Alessio piacque rimeritarli con molti onori, e con larghissime ricompense. * Ma l'animo di Roberto si rialzava sempre più ardito dalle sciagure, e la sua ostinazione pareva crescere coi pericoli, ond'egli nuove ire, e nuové armi stava per rivolgere contra l'imperio, allorachè una gagliarda febbre, in Cassiope secondo alcuni, o in Cefalenia, al dir d'altri, troncò il filo ai suoi giorni (1).

Respirò Alessio, toltosi dalle spalle sì grave peso, ma non andò guari ch'egli fu afflitto da nuove e più crudeli calamità. * Tutta la gente occidentale, con unanime sollevamento dall'Adriatico insino alle colonne prese la spada e la croce, e i più semplici si movevano a liberare il sepolcro di Cristo, i più astuti ad occupare la città e l'impero di Costantino. Tra costoro fu principalmente famoso Boemondo figliuolo di Ro-

---

quest'epoche hanno bisogno di nuovi esami, e di luce più chiara.

* Anno 1085.

(1) *Dand. Chron. — Chron. Northm. — Romuald. Chron. — Fazel. Ist. sic. Dec. II, L. VII, ec.*

* Anno 1097.

berto, il quale poche terre ereditò dal padre, ma l'odio bensì verso i Greci, l'ingegno volpino, e l'animo vasto ed ingordo. Egli congiuntosi coi Crociati, dei quali il maggior numero a Brindisi, a Bari, e ad Otranto era venuto per imbarcarsi, non essendo un sol porto capace di tanto esercito, mise a ferro, a fuoco, ed a ruba tutto il paese che dalla Caonia si stende alla Tracia. Ma di poi giurò ossequio e lega ad Alessio, e ricevè molti doni; quindi ruppe la lega, s'unì agl'infedeli, e usurpò Antiochia, Laodicea, con altre più città e castella; finalmente costrinse l'Imperatore a pigliare le armi per la salvezza del proprio stato *. Allora si fu che Boemondo pregò il vescovo di Pisa, acciocchè con opportuno sussidio si compiacesse sovvenirlo, e che questi essendosi mosso con una formidabile armata, ne inviò non picciola parte a depredare Corcira e le isole convicine.

* Prevalsero non pertanto le forze greche; e Boemondo mal potendo conservare le sue

* Anno 1103.

* Anno 1107.

conquiste si avvisò con sottile non generoso pensiere, liberarsi da tante angustie. Adunque fece dar nome ch'egli era morto, e di poi perchè alla favola rispondesse la scena, si fe' chiudere in un'arca, la quale ornata degli apparati funebri fu posta sopra una galera. A questa si aggiunsero dieci brigantini e tre sandali, e tutti insieme sciolsero da Antiochia. I famigliari piangendo e ululando intorno al supino signore, facevano sembiante di condurlo a deporre nel suo avito monumento, ed impetrando così per ogni dove il passaggio, pervennero insino a Corcira. Quì giunto il respirante morto saltò fuori del cataletto, e si pose a passeggiare per città, tanti uomini avendo con seco, quanti bastar potessero per farlo sicuro del presidio greco, ch' era assai scarso. A quella strana vista concorsero i cittadini meravigliati, e fattogli di sè cerchio, il richiedevano chi egli si fosse, onde venisse, e dove traesse; ma Boemondo non li degnò di risposta, e domandando soltanto il governatore, ch' era certo Alessio di nazione armena, come costui gli fu davanti, egli con voce orribile e con occhio bieco, proruppe in insolenti di-

scorsi contro l'Imperatore. E comandò che tutti fossero a quello riferiti, pago d'averlo deluso colla finta morte, e giurando volersi unire ai Latini, ai Longobardi, ai Tedeschi ed ai Franchi, per empire le nostre terre di stragi, e piantare la vittoriosa sua asta nella stessa Costantinopoli. Cotali furono i vanti e tali le minacce del barbaro, ma elleno si convertirono in niente. Perciocchè se ripatriato raccolse un esercito d'uomini di varie lingue, se superato il mare assediò Dirrachio, non potendo in ultimo nuocere, divenuto più savio, fece stabile pace col greco Augusto, e lui riconobbe legittimo signore (1).

La prospera fortuna dei Latini in Asia destò parimente la cupidigia dei Veneziani, insino allora, non so s'io mi dica, alleati o vassalli dell'Imperio d'oriente. Quindi parve a Giovanni il Buono, figliuolo e successore d'Alessio, di negar loro la conferma dei privilegj conceduti ad essi dal padre suo; e però fu creduto d'obbligarvelo colla forza. Il Doge Domenico Michele partitosi con

(1) Anna Aless. l. XI e XII.

grande armata nel mese di agosto del 1125 da Venezia, si condusse in Corcira e strinse la fortezza d'assedio. Già più volte avea fatto dar battaglia, e molta gente era morta dall'una parte, e dall'altra, quando un messo venuto da Soria annunziò le cose cristiane essere ridotte a mal termine, e gli assedianti accelerando il soccorso, abbandonarono l'incominciata impresa (1).

* Roggero, primo re di Sicilia, nipote ed erede di Roberto il Guiscardo, spinto dal domestico odio, o per lega stretta cogli Alemanni, mise in mare molti naviglj, e gli destinò per la Grecia, sotto gli ordini di Georgio d'Antiochia suo grande Ammiraglio. Costui voltossi a Corcira, l'ebbe di primo impeto per volontà degli stessi abitanti, e di quegli specialmente che per essere nudi di senno erano *Gimni* cognominati (2). Stan-

---

(1) Dand. Chron. L. VIII, C. XII — San. Vite de' Duchi di Ven.

* Anno 1146 seguendo gli esatti calcoli del Muratori Ann. d' It.

(2) Egli pare che questa fosse una fazione, e che per ischerno si denominasse dei Gimni. Non so perchè Jeronimo Wolfio (*Ann. in Nicetam*) affermi esser ella una famiglia, od un magistrato.

chi eglino di più tollerare le avanie d'un acerbo esattore, nè potendo opporsi colle proprie forze, ordirono un tristo consiglio. Cogliendo cupidamente l'arrivo di Georgio, vennero con lui a parlamento, e adescati dai suoi blandi ed accorti discorsi, ammessero con certe condizioni il presidio di mille soldati; di modo che questi leggerissimi uomini, volendo, per servirmi con Niceta delle parole vive e figurate di Platone, fuggire il fumo del tributo, caddero nel fuoco della schiavitù, e concitarono ai Greci lunga e gravissima guerra (1). Fatta Georgio questa

(1) Tanto Niceta testifica. Ma Cinammo scrittore contemporaneo di Manuele, e compagno di tutte le sue spedizioni, rapporta che i Siciliani ebbero il castello di viva forza (Ist. L. III.) Anzi Ottone vescovo frisingense, zio dell'imperatore Federigo, e anch'esso storico fedelissimo di quell'età, soggiunge che non potendo aver Giorgio la rocca colle armi, si voltò agli stratagemmi. Essendovi in essa secondo l'uso de' Greci un convento di monaci, mandò egli innanzi certi suoi soldati perchè chiedessero l'entrata, fingendo di volervi seppellire un morto; ma appena introdotti, diedono eglino di piglio alle armi nascoste nella bara, cacciarono i Greci, e fecero se stessi della rocca signori. (De Gest. Frid. L. I, C. XXXIII.)

prima impresa felicemente, trasse ad altri lidi di Grecia, nè vi fu città nobile per antica fama, nè sesso, o condizione, od età che egli colle rapine e colle uccisioni inesorabile non offendesse. Così inoltrossi con gran terrore de' popoli, sino ad Eubea; indi volta la prora delle sue navi, cariche d'immense e preziose prede, fece ritorno a Corcira, e la guernì di nuove fortificazioni. Tostochè Manuele riseppe i suoi danni, fe' fabbricare e racconciare navi, in certe ripose il fuoco lavorato in disuso da lungo tempo, e quali d'uomini, quali di cavalli caricò, e quali di vettovaglie. Insomma apprestò da cinquecento galere, se crediamo agli storici, e da mille legni minori, e di tutti ne concedette il supremo comando a Stefano Contostefano suo cognato. Parimenti chiamò le legioni d'oriente e d'occidente, fe' la massa di fanti eletti e bellicosi, e con essi oltre gli altri capitani, vi mandò Giovanni Assucco grande-Domestico (1). Di più richiese stret-

(1) Niceta (Ist. L. I.) fa menzione d'Assucco, Persiano d'origine come d'uomo fra tutti gli altri dell'Imperio il più onorato e ragguardevole.

tamente di sussidio i Veneziani, e questi gli diedero favore con quaranta galere, dodici navi, ed altri naviglj, capitanati prima dal Doge Polani, e poi per malattia sopravvenutagli in viaggio, da Giovanni suo fratello, e Arrigo suo figliuolo.

(1) * Con tanto e sì tremendo apparecchio, Manuele si recò in persona a Corcira; ma l'espugnarla era impresa dura e meravigliosa. Imperciocchè oltre il promontorio elevato, spirale, sporgente nel profondo del mare, e tutto cinto d'asprissime balze, la città era coronata di valide mura, e di altissime torri. Le schiere navali circondarono il promontorio, e splendevano nelle loro armi, ma l'Imperatore prima che dar l'assalto, tentò, per uomini sperti nella loro lingua, l'animo dei Siciliani, se pur cedere volessero la fortezza senza battaglia. Ed eglino in-

---

(1) Mentono manifestamente tutti gli storici veneziani, dicendo che le loro genti, molti dei nemici morti, e in maggior numero feriti, s'impadronirono di Corcira prima dell'arrivo di Emanuele, e che fattala sicura d'opportuno soccorso, portarono l'incendio della guerra in Sicilia.

* Anno 1149.

vece chiuse e stangate le porte, e munite le mura di balestrieri, di frombolieri e di macchine, si prepararono a gagliarda ed ostinata difesa. Incominciò dunque l'attacco, ma i Greci dovendo lanciare all'insù le saette ed i sassi, non altrimenti che se avessero cercato di ferire il cielo, procacciavano a se gran fatica, è nessun nocumento ai nemici, mentre questi agevolmente e con uccisione continua spingevano al basso i loro dardi densi come la neve. L'Imperatore animava i suoi colla propria presenza; ed eglino per verità davano prove incredibili di sofferenza e di ardire, e si mostravano maestri in ogni arte ed accorgimento di guerra, se non che il tutto come in cosa impossibile riesciva senza effetto. Fra le altre il Duca costrutta una lunghissima scala, che superava le esterne mura, si avvisò, per quella d'introdurre nella città la milizia; ma mentre egli era tutto intento all'impresa, un sasso smisurato dagli assediati tratto con certo ordigno, venne a percuotere sulla scala, e a rompersi pel grande impeto, e rompendosi, uno dei pezzi colse il Contostefano nel casso con micidiale ferita. Sentì il prode la sua morte imminente;

ma celandola providamente, per vietare alle sue genti il terrore, ed alla nemiche l'audacia, ordinò d'essere senza romore trasportato sulla coperta della nave, e che l'assalto si proseguisse. Poi chiamato a se Andronico suo figliuolo minore, e il Capitano dei porta-scure, con sensi degni d'uomo bellicoso, e della patria amante, li confortò a non lasciar illanguidire il coraggio nei Greci, e ad accrescerlo anzi colla speranza della vicina presa della città Tuttavia non sì tosto si divulgò la trista nuova della sua morte, che i Siciliani rispinsero gl'Imperiali già saliti sulle mura, ed il campo fu pieno di tumulto e di confusione. Mancato il Duca, gli succedette nel comando non nella dignità, Giovanni Assucco, il quale amministrò la guerra da quell'uomo ch'egli era, chiarissimo pei consigli e per l'opere; ma non perciò egli potè far un minimo che di memorabile. Laonde Manuele mal tollerando che il tempo inutilmente si consumasse, poichè gli volgeva il terzo mese di quell'assedio, salita la capitana, girò d'ogni intorno la fortezza, per ispeculare da qual parte combattere si potesse. E mentre egli era abbandonato d'ogni consi-

glio gli parve di dover porre a certe aperture, di facile passaggio ed accesso, una scala di legno costrutta circolarmente in forma di torre. Questa scala fu fabbricata di travi ed alberi da nave assai lunghi, ben piantata sopra alcuni vascelli, ed applicata alla fortezza in guisa che la sua cima toccava l' aspro scoglio, là dove le mura della città incominciando, venivano ad offrirsi quasi soglia al piede di coloro ch' erano per discendere ed investir l'inimico. Trascelti i più sperimentati ed i più valorosi, Manuele stesso sclamava: Chi ama il re e la gloria salga su; e tuttavia non era uno che compreso non fosse d' alto spavento. Alla fine quattro fratelli, Petralifi di nome, francesi d'origine, ed abitanti Didimoteco (1), ascesero primi, e subito furono imitati da altri non pochi, e principalmente da Pupace guardia del gran-Domestico, il quale come inspirato da un Dio, corse a tutti davanti. Lodò l' Imperatore la prestezza e l' ardire,

(1) Figli di Pietro d'Aulps Signore provenzale che aveva seguito dopo la morte di Roberto il Guiscardo le parti d' Alessio.

e comandò a quattrocento uomini veterani, che montassero essi ancora; confortandogli colla promessa, che superato il pericolo, troverebbero in lui, oltre ogni opinione, non più il re od il signore, ma l'amorosissimo padre; e quando per la gloria loro e per onor della patria si morissero, egli grato avrebbe ornato sì la loro sepoltura, e tal conto tenuto delle famiglie, e de' figli e delle mogli loro che reputati da ognuno sarebbero felicissimi, ed essi stessi ne verrebbero consolati, seppure delle cose di quaggiù rimane ai defunti alcun sentimento. Così diceva; e Pupace, fatto il segno della croce, ascese primiero, indi i fratelli, e altri, sinchè si fu piena la scala. Intanto l'armata per l'orrendo spettacolo attonita, lagrimava, sclamava, e percotendosi il petto invocava l'Onnipotente. Ma i valorosi coperte le teste dei loro scudi, e stringendo le spade, s'avvicinavano fieramente all'inimico, ed ancorchè questi gittasse a mani piene e armi e sassi, eglino perseveravano intrepidi ed indefessi. E certamente ne avrebbero riportato gloria grandissima, se il caso come invidioso, dato non avesse ad impresa di così bel principio

una fine infelice. Era Pupace già sceso, e già fermo il piede avea sulla roccia, quando la scala si spezzò, e gli assalitori o capovolti o per fianco rovinarono alla rinfusa nel mare, negli scogli, e nelle navi; e per la caduta e per gl' insulti degli assediati, di molti ch' egli erano, pochi ne camparono. Pupace solo sostenne l' urto sulle mura, e spingendosi oltre, per una porticciuola che trovò aperta, fece ritorno all' esercito. Ciò che non ai Greci solamente ed all' Imperatore cagione fu di meraviglia, ma agli stessi nemici, i quali come vinti da rispetto verso tanta virtù, fecero per alcun poco pausa al feroce loro combattere. Fama è che allora Manuele adirato colla trista fortuna si rizzasse in piè nella galera, e comandasse ai rematori di accostarla alle mura, volendo egli in persona scalarle; ma per vive che fossero le sue istanze, risolutamente si opposero e i duci e i congiunti. Nè fu questo il solo esempio ch' ei diede della nobiltà del suo animo. Una nave stivata d' armi e cavalli, spinta dalla violenza del vento a certi scogli sotto le mura, forte pericolava: chè i Siciliani piovevano in essa e sassi pesanti, e

dardi, e simili cose; perchè le genti tutte sbigottite e tremanti s' erano appiattate sotto coperta. Ora come egli di ciò si avvide, afferrato d'una mano un larghissimo scudo, e coll' altra avvolgendosi intorno una specie di tenda per rendere ottusi i colpi, corse alla nave, e subito legatala alla poppa della sua, si sforzò di farla rimurchiare e ridurre a salvamento. Ma intanto egli s' era esposto per modo, che più non scansava la morte, se il Comandante de' Siciliani, con rara generosità non si fosse posto a gridare: No no per Dio o commilitoni, non fate offesa ad un tanto corpo; e se di ciò si dee render conto, lasciate che in me solo si rivolga tutto il castigo.

Non aveva ancora il tempo addolcito questo cordoglio, quando nella piazza degli alloggiamenti nacque tra' Veneziani e Greci una rissa; nè si sfogò già essa colle villanie e cogli improperj, ma colle mani e le armi. I più insigni personaggj corsero a spartirla; ma non era chi avesse loro rispetto; anzi i Veneziani uscendo a frotta dalle navi per favorire la propria parte, s'infiammavano di tanto maggior ira, quanto più si era lo stu-

dio che il Gran-Domestico vi ponea a reprimerla; talchè questi che pur voleva acchetare la zuffa, divenuta ormai assai sanguinosa, gli fece ricacciare a forza di saette e di lancie nelle lor navi. Così corrucciati eglino si ritirarono in Asteride isoletta, assalirono nel passaggio come nemici i legni greci, incendiarono la flotta che veniva da Eubea, ed osarono con pubbliche dimostrazioni sino a farsi beffe della stessa imperiale maestà. Con tutto questo Manuele travagliato allora da cosa di maggior conseguenza, coperse lo sdegno, e riserbando ad'occasione più comoda la vendetta, mandò a'Veneziani alcuni de'suoi famigliari, rimesse le ingiurie, e gl'indusse a ritornare sotto Corcira. Riconciliati gli eserciti, l'Imperatore spinse di bel nuovo le falangi all'assalto, e circondata per mare tutta la città, non lasciò cosa alcuna intentata. Più spessi si lanciavano dalle macchine i macigni, più fitte volavano le saette dagli archi, e molti audaci per varj lati della fortezza, in verso le aperture, su per li precipizj si arrampicavano. Ma tutto ciò ad altro non giovava; se non se a tenere operose le soldatesche; chè i Siciliani, ani-

mosi in una e prudenti, non iscendevano in campo, non combattevano petto a petto, ma con ogni maniera d'arme, dalle mura ributtavano gli assalitori.

Oggimai l'Imperatore vedeva ogni suo tentativo andare a voto, e non per questo sapea dipartirsene, reputando vituperevole l'abbandonare una sua fortezza dopo tante genti, e spese, e fatiche che gli era costata; nè volendo per la tranquillità de' proprj dominj concedere, che Corcira divenisse ricetto ed arsenale delle galere siciliane, deliberò di averla per lunghezza di tempo, e la speranza non gli venne fallita. Perciocchè gli assediati vinti dalla sua assiduità, dalla difficoltà di avere il sospirato soccorso del loro re, dal timore della soprastante fame, e più di tutto dai consigli di Teodoro Capelano loro comandante, inclinato alla pace ed agli interessi de' Greci, chiesero di andarsene a condizione di recar seco ed armi e robe (1). A questo annunzio Manuele si

(1) Roggero aveva intanto gittata in mare una potente armata per molestare le terre de' Greci e divertirli così dall'assedio posto a Corcira. Manuele non si mosse; bensì le mandò contra Curupe suo

rallegrò; e perchè eglino i patti fedelmente osservassero, finse dapprima grande fierezza, indi come furono alla sua presenza, porgendo la destra, amorevolmente e piacevolmente gli accolse, e gli esortò ad abbracciare quello che tornasse loro in bene. Il perchè molti, e tra questi Teodoro, o sorpresi della sua liberalità, o per paura di Roggero, con lui si rimasero, ed egli entrato nella città, ed ammirato il castello come inespugnabile, dacchè v' ebbe in quello posto numerosa guardia di Germani, fece passaggio con tutto l'esercito ad Aulone (1).

---

generale, il quale non potè vietarle ch' ella non navigasse insino al Bosforo, e non combattesse i borghi della stessa Costantinopoli. Ma sazj i Siciliani di questi danni, se ne tornavano in Italia, quando verso il capo Malea, abbattutisi nei Veneziani e nei Greci, le loro navi furono prese, o mandate a fondo, e solo poche, e anch' elleno tutte conquassate, fuggirono (*Dand. Fazel. Ducange in libr. III. Joan. Cinnami Notae.*). In tale occasione fu fatto prigione, dice il Navagero, un famoso corsale francese di nome conte Danin, o come il chiama il Sanuto (*vite de' Duchi di Ven.*) d'Anon e mandato a Corfù venne appiccato nel molo.

(1) Nic. e Cin. loc. cit.

Nel giro di questi anni Manuele, forse per alleviare il dolore di sua sorella, vedova del Contostefano, le cedette la signoria dell'isola, per la quale combattendo era morto il marito di lei. Ma o perchè non tenne ella in Corcira lunga dimora, o piuttosto per la consueta debolezza del sesso, fu commessa la cura di guardare in tutto e per tutto il castello a Georgio Cufàrà Metropolita. * Per lo che, quando Federigo Imperadore d'Occidente, fu vago di recare l'isola sotto il suo dominio, ne scrisse a Giorgio; ma questi che non era Pastore mercenario, e la maggior parte della vita avea passata alla custodia del gregge, lo stornò dall'impresa, e mostrandogli come le cose de' Corciresi non sarebbono a lui di comodo e momento nessuno, lo scongiurò a non volere contra l'equità desiderare l'altrui, e quello specialmente che si apparteneva a Principe giusto, e degno di più fedele corrispondenza (1).

* Anno 1176.

(1) Epistole di Georgio inserite negli Annali Eccles. del Baronio, ediz. di Lucca tomo XIX. Appendice N. 1.

* Verso la fine del secolo undecimo, con cui si compie parimente il secondo periodo delle nostre indagini storiche, i Cristiani avendo il peggio in Terra santa, Filippo re di Francia salpò con quattordici galere, e nel suo viaggio toccò Corcira, e di quà per li suoi nunzj domandò al re Tancredi licenza di passare per le terre di lui, ed ottenutala se ne partì (1).

CAPITOLO III.

Principj della Chiesa Corcirese, suoi vescovi e metropolitani. Apollodoro, Soterico, Crisippo, Alcisone, Filippo, Arsenio, Michele, Niccolò, Costantino, Giovanni, Costantino, Stefano, Georgio.

La religione cristiana cominciò ad ampliare in Corcira, poco dopo esser comparso al mondo il suo istitutore, ma non così che con pubblico e solenne rito non si onorassero gli antichi Iddii sino all' età di Anto-

* Anno 1190.
(1) Rog. de Hoved. Ann. loc. cit.

nino il Severo (1). Giasone e Sosipatro, discepoli di San Paolo, e partecipi del suo apostolato, quegli nato in Tarso di cui fu vescovo, e questi in Patre, indi vescovo d'Iconio, poichè ebbero per alcun tempo governate le loro chiese, si recarono ambedue evangelizzanti in Corcira. Qui edificarono un bel tempio al nome del protomartire Santo Stefano, e Dio alla parola della sua grazia per essi predicata, rendette testimonianza con segni e prodigj. Pervenuti a tranquilla vecchiezza, mutarono essi questa coll'altra vita, ma prima patirono assai persecuzioni, per le quali molti alla fede di Cristo si convertirono, e fra gli altri si nobilitarono colla palma del martirio, Zenone, Eusebio, Neone, Vitalio, Saturnino, Jaciscolo, Faustiano, Gianuario, Marsalio, Eufrasio, Mammino, Antonio, e la vergine Corcira figliuola del presidente dell'isola, che con improprietà di vocabolo è detto re.

Egli sembra che i nostri Giasone e Sosipatro sieno quegli stessi che San Paolo chiama suoi

(1) Ill. Inscr. Period. II.

congiunti, e nel cui nome saluta i Romani (1). Ed in tal caso non si può sospettare con Origene, (2) che Sosipatro sia lo stesso che il Sopatro menzionato altrove, perciocchè questi era non di Patre ma di Berea (3). Si può ancora domandare, se l'Apostolo de' Corciresi sia quel Giasone di cui si dice, che in Tessalonica dalle turbe commosse a tumulto, fu tratto ai rettori della città, per aver raccolto in sua casa Paolo e Sila, e che diede generosamente sè medesimo in cauzione, acciochè i suoi ospiti fossero lasciati andare (4). Se così è come taluni affermano, conviene credere, che Giasone abbandonata Tarso, dove pur nacque e fu vescovo, fosse salito in grande stima presso i forestieri, la qual cosa, a dir vero, non è rara in città e porto di gran commercio, siccome Tessalonica.

Oltre queste notizie dedotte dalle scritture,

---

(1) Epist. ai Rom. C. XVI. — Tillem. Mem. pour. serv. à l'hist. eccl. T. I, p. 234, 235, 542, 552 e 553.
(2) Comm. in Epist. ad Rom. L. X.
(3) Fatti degli Ap., C. XX.
(4) Fatti degli Ap., C. XVII.

altre pur v'hanno nelle leggende e negli atti dei santi, le quali darebbono forse argomento d'esercizio alla critica, se non cel vietasse la riverenza dovuta a tradizioni già consecrate dal tempo e dall'opinione dei credenti. E però noi avremo adempito l'ufficio nostro, riportando nella loro integrità quegli originali che ne espongono la conversione dei Corciresi.

La festa di Giasone e Sosipatro con quanti altri in Corcira pel Cristo morirono, si celebra dalla chiesa greca il dì 29 d'aprile (1), e dalla rutena il 28. Ma nel *Menologio* compilato per ordine di Basilio il Porfirogenita, che fu Imperatore nel nono secolo, si onorano nel 27 d'aprile Giasone e Sosipatro, con parte dei martiri corciresi, e nel susseguente Zenone co' suoi tre compagni (2).

---

(1) Menologio greco - mese d'aprile, ediz. di Ven. 1689. — Append., N.° II.

(2) Ediz. d'Urbino 1727. — Parte III. — Append., N.° III. — In questi stessi volumi si commemora di bel nuovo Sosipatro il giorno 10 novembre, insieme ad Olimpa, Rodione, Terzio, Erastio, Quarto. In un codice della libreria di Parigi, N.° 1534 v'ha una vita

Malamente i nostri santi sono dai Latini confusi nei lor calendarj con Mnasone Cipriano, e con Sopatro Bereese (1).

Vescovi e Metropolitani Corciresi.

325. APOLLODORO. Uno dei Padri che intervennero alla prima Sinodo universale congregata in Nicea. Esso insieme ai vescovi di Rodi, di Coo, e di Lenno, compone la Provincia delle isole.

451. SOTERICO. Sedette nel quarto Concilio ecumenico di Calcedonia, nel quale si condannarono specialmente le eresie di Eutiche e Dioscoro. Sette anni dipoi, egli unito ai vescovi dell'antico Epiro, indirizzò una lettera a Leone Imperatore, per raffermare il decreto della fede fattosi nel testè accennato

---

di Giasone e Sosipatro la quale incomincia: *ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις*. Finalmente nel meneo che si conserva inedito in Digione leggesi in lode di Neone il seguente distico:

θεοῖς λατρεύειν μὴ θέλων ἐλληνίοις
καθεῖλε κανθεὶς πίστις ἐλλήνων Νέων.

(1) Bolland. Acta Sanct. April. T. III. Junii T. V, Julii T. III.

concilio, e per condannare Timoteo Eluro uccisore di San Proterio alessandrino. In questa lettera l'Imperatore vien lodato dai prelati, perchè *posti mercè di lui sotto l'albero della pace, respiravano senza timore un'aura dilettevole.*

516. CRISIPPO. È sottoscritto nella Relazione colla quale egli ed i suoi fratelli del vecchio Epiro, eletto Giovanni in loro metropolita, ne domandano la conferma a Papa Ormisda (1). E qui importa avvertire, che non ricorrono eglino al Papa di Roma, se non perchè allora tutta la Grecia apparteneva alla sua giurisdizione; onde è chiamato da Basilio il grande, Corifeo degli occidentali (2). Ma in appresso per le invasioni dei barbari, essendo Roma e l'Italia disgiunte dall'Impero, quelle provincie che non mutarono fortuna, riconobbero come pel temporale, così per lo spirituale Costantinopoli per loro città regina. Quindi la sede di Corcira suffraganea di quella di Nicopoli, capitale

(1) Epist. Decr. Summ. Pont. T. I, 451.

(2) Epist. X. – Nilo Dossop. presso Allat. De Eccl. occid. et orient. perp. consens. L. I, C. X.

dell'antico Epiro, fu per disposizione di Leone il Sapiente, la settantesima terza del greco Impero, sinchè Andronico Paleologo, avendogli tolta del pari che ad altre la prerogativa ond'essa era dotata, fu abbassata a grado inferiore, e divenne nell'ordine la ottantesima quarta (1).

604. ALCISONE. A lui ed agli altri vescovi del vecchio Epiro scrive Papa Gregorio, onde approvare l'elezione per essi fatta di Andrea in loro metropolita (2). Lo stesso Alcisone concedette in Cassiope asilo a Giovanni vescovo d'Euria ed al suo clero, quando per le scorrerie dei barbari fu costretto ad abbandonare la sua sede. Ma questi da ospite mutatosi in nemico, tentò sottrarsi dalla giurisdizione d'Alcisone, e arrogarsi la prefata città di Cassiope. Per la qual cosa Maurizio Imperatore ingiunse al Metropolita di Nicopoli, che riconosciuta la lite insorta tra le due parti a lui sottoposte, a norma dei canoni definisse. Però Andrea giudicò agevolmente, che come per

(1) Catal. delle Sed. Metrop.

(2) Epist. L. VI: 7.

l'innanzi, così anche per l'avvenire Cassiope si mantenesse nella potestà della Chiesa dei Corciresi, e Papa Gregorio confermando colla sua autorità la sentenza, esortò non pertanto Alcisone a comportare umanamente, che l'ingrato fratello ed il suo clero si rimanessero in Cassiope sino a pace stabilita, ed a concedere loro, che in qualche chiesa riponessero il corpo di san Donato che avevano seco condotto. Non per questo Giovanni s'acquetò, e carpito un ordine favorevole da Foca nei principj del suo impero, dimenticata ogni ragione d'equità, e la sacerdotale modestia, perseverò ad occupare Cassiope. Alla fine Gregorio per Bonifacio, suo Diacono in Costantinopoli, informò diligentemente d'ogni cosa il Principe, ed ottenne che la sentenza fosse spedita sul luogo col consenso di lui e coll'espresso comando dell'esecuzione. Oltre a questi, Alcisone ebbe a patire molti danni ed altre oppressioni dagli agenti della chiesa di Tessalonica (1).

(1) Sancti Gregorii Papæ cognomento Magni Registri Epistolarum. Epist. 7, 8, 13, L. XIV, Tomo II delle sue opere, edizione dei Padri Maurini. Parigi 1705. – Appendice N. IV.

785. FILIPPO. Uno dei vescovi che convennero al secondo concilio di Nicea, settimo fra gli ecumenici, per condannare l' eresia degli Iconoclasti.

800. ARSENIO. Guardò questi come si crede la greggia de' Corciresi, verso i tempi di Costantino e di Leone Imperadore. Esortava di giorno gli uomini alla virtù, e di notte vegliava orando in un angusto speco, in quello che stesso ancora ritiene il suo nome, e si vede alle radici della gran rocca presso l' antica basilica. D' Arsenio tacciono gli scrittori, ma più cose ne dicono le patrie tradizioni, le quali vogliono essere di proposito esaminate. La Chiesa greca celebra la memoria di lui addì diciannove gennajo, ed il chiama Arcivescovo e Metropolitano, e meritamente perch' egli ed i suoi successori ebbero per rescritto del Principe, se non i diritti gli onori d'una tale dignità. Al merito della santità aggiunse Arsenio quello della dottrina, e scrisse le lodi di Andrea l' Apostolo, e della vergine Barbara; e il primo de' componimenti incomincia *ζωγράφοι μὲν καὶ λογογράφοι*; il secondo *ἐπειδὴ μάρτυρος σήμερον ἐπέστη πανήγυρις*. Alcuni frammenti di essi si leggono

inseriti nei volumi dell'Allazio (1), e stanno tutti interi nella Biblioteca concionatoria de' Padri del Combefisio: ma a noi, nonostante le molte indagini, non è occorso altrimenti vederli; nè abbiam potuto rinvenire tampoco i versi scritti ad onore d' Arsenio da un Niccolò Grasso discepolo di quel Nettario, del quale tra poco faremo menzione (2). Così sembra che la fortuna, attraversando con tante contrarietà i nostri esami, ha voluto ammonirci di riserbarli a tempo migliore.

858. 869. MICHELE. Nella divisione che lacerò miseramente la chiesa orientale per Ignazio e Fozio, il vescovo corcirese fu uno di que' pochi, i quali seguirono l' infelice sorte del primo, e che per lui assai mali pazientemente sostennero. Per la qual cosa egli con altri undici soli formò la sessione di quel Concilio, che fu per Basilio Imperatore raccolto a Costantinopoli; Concilio che depose Fozio, e richiamò dall'esilio alla dignità

---

(1) De utriusque ecclesiæ occid. atque orient. perp. in dogm. de purg. consensione p. 737. — De Eccl. occid. et orient perp. conses. L. II.

(2) Hottingerus convictus a Allatio p. 181.

patriarcale Ignazio, e che sebbene composto da cento padri, viene nondimeno dai latini connumerato fra gli ecumenici.

10.. 1107. NICCOLO'. Assistette nell'adunanza congregata, sotto l'Imperatore Alessio Comneno pel ristoramento del culto delle sacre immagini (1). Nei codici della Vaticana e della Laurenziana si conservano parecchi suoi giambi cristiani e morali (2), i quali ora per nostra cura escono per la prima volta alle stampe unitamente a due epigrammi, già editi dall'Allazio (3). Da questi versi si rileva ch'egli, desideroso di ritirarsi dalle mondane tempeste ad un porto di requie, deponesse il pastorale. Fra le epistole di Teofilatto celebre Arcivescovo di Bulgaria, tre se ne leggono dirette al Metropolitano di Corcira; e v'ha ragione sufficiente onde credere che questi si fosse Niccolò, perchè e furono contemporanei, e la

(1) Montf. Bibl. Coisl. p. 364.

(2) Cod. CVII. — Plut. V, Cod. XI. — Il nostro testo è derivato dal codice fiorentino. La lezione in più luoghi è scorretta, ma noi non ci siamo rifiutati d'emendarla dove ne lo richiesero la grammatica e il metro. — Vedi Appendice N. V.

(3) Excerpt. Rhet. Soph. p. 399. - Append. N. VI.

loro amicizia sembra generata dal comune amor per le muse (1).

1156. COSTANTINO. Insorta una questione intorno al detto: *Dio incarnato se insieme offerire ed essere offerto*, fu raccolto un Sinodo nella dominante, e Costantino sedette in esso (2).

1160. 1166. GIOVANNI. Sottoscrisse il decreto pubblicato nel mese d'aprile, indizione decima quarta, imperante Manuele Comneno, col quale si vietano le nozze in settimo grado (3). Fu Giovanni uno de' più acerrimi difensori, e propagatori della opinione, di Demetrio da Lampe, il quale interpretò quel detto di Cristo: *il Padre è maggiore di me*, in un senso riprovato dal comune dei dottori. Per sei anni fu prolungata la disputa; ma alla fine, intimato un Concilio, sendo Patriarca Luca Crisoberge, venne Giovanni interdetto, esiliato, e fulminato d'anatema. Quest' anatema è inserito nei nove canoni del Concilio, e si ripete dalla Chiesa la Domenica dell'Ortodossia (4).

---

(1) Ep. XVII, XXII e XXIII.
(2) Allat. in Vind. Synod. Eph. p. 563.
(3) Jus. Græc. Rom. T. III, p. 217.
(4) T, ὁδιον p. 155. Allat. De Eccl. Or. et Oc. perp. Cons. II, C. 12. Nicet. Ann. L. VII, Cinn. Ist. L. VI.

1166. COSTANTINO. Secondo di tal nome. Fè parte con altri cinquantacinque vescovi al concilio, che condannò il suo predecessore.

STEFANO. Da questo prelato fu adorno ed ampliato il tempio dei santi Giasone e Sosipatro, secondo che appare da un'iscrizione. Lo Spon stima ch' ella appartenga al sesto od al settimo secolo (1); ma è d' età ben inferiore, perchè tessuta di versi cittadineschi o politici, nei quali trascurata la quantità delle sillabe, si ha riguardo solo al numero ed all' accento di esse.

114... 1188. GEORGIO CUFARA'. Afferma egli stesso d' avere per la maggior parte dell' età sua pascolato ed abbeverato il suo gregge, ed il vediamo sopravvivere alcuni anni a Manuele Comneno, ch'ei loda nel bel principio del suo impero per avere, cedendo l'isola a sua sorella, dato ai popoli speranza ed arra d'un retto governo. Fu egli assai caro al suo Principe che a lui commise di munire e difendere l' antemurale dell' Impero, e lui deputò pei Greci nel Concilio, indicato in Laterano nel 1178 da Papa Alessandro III, ingiungendoli ancora di condursi come suo

(1) Voy. du Lev. T. I, p. 127.

oratore da Federigo Barbarossa. Ma pervenuto con tempestoso mare e con avversi venti ad Otranto addì quindici ottobre, e sorpreso poi da malattia non potè, per la gravezza di essa e per la veemenza del verno, più oltre andare, e quivi si fermò non men di sei mesi in casa di Georgio segretario imperiale, il quale gli fu cortese di amorevole ed onorato ospizio. Mentre egli così costretto era a ritardare, il Concilio venne al suo termine, e per Georgio tenne le veci Nettario abbate del Monastero dei Casoli, suo amicissimo, uomo di gran fama appo i Greci, e così intrepido nel difenderli, che ritornando fu da essi accolto, e solennemente celebrato, a guisa di vincitore negli Olimpiaci (1). Riapparsa la primavera, Georgio già lieto era in procinto di progredire per Roma, quando l'Imperatore gli significò ch'ei tornasse speditamente a provvedere agl' interessi della sua chiesa, ed a far ciò ch'esso gli avesse accennato (2). E allora forse Manuele lo richiamava perchè aveva bandito un sinodo,

---

(1) Baron Annal. Eccl. 1176. Append. n.° I, p. I, V. III. — Bar. An. 1178, 1179. Append. n.° VII, p. XXX, p. XXXVI.

(2) Bar. An. 1179. App. n.° VII, p. XXXIV.

onde trattare alcune questioni intorno alla fede; che tanto almeno si può dedurre dalla risposta indirizzata da Georgio al Patriarca ecumenico, per se, e per tutti i Padri della regione occidentale (1). Scrisse egli diverse epistole a potentati e gran personaggi del suo tempo (2). Inoltre a modo pure d'epistola egli dettò una monodia o elegia in prosa, nella quale piange la morte del suo Nettario, e ne commemora le virtù e la sapienza con caldissimo affetto (3). Ma di tutti questi componimenti non più si conserva che la latina versione fattane da Federigo Mezio, vescovo di Termini, uomo italioto, la quale inserita negli annali ecclesiastici, ora forma non inutile corredo alla nostra appendice.

Fu Georgio dotato certamente d'acuto ingegno, di leggiadra e vivace fantasia, di dottrina varia e recondita; senonchè spiace

(1) Bar. An. 1180. App. n.° IX, p. XL.

(2) Bar. Ann. 1178. App. n.° VII, p. XXXII. An. II App. p. XXXVIII. An. 1188. App. n.° IX, p. XLIX. Le due epistole dirette a Nettario si uniscono agli atti del Concilio lateranense (in Tom. XIII. Concil. Labbei.) Una lettera di Nettario a Georgio è citata dal Papadopoli (Præn. Myst. p. 207.), ed una scrittagli da Atanasio Patriarca di Gerusalemme sta negli Annali ecclesiastici (1188).

(3) Bar. Ann. 1180. App. n.° IX, p. XLV.

il veder talvolta le belle sue qualità contaminate dall'adulazione. Il Baronio ne loda anche l'attica eleganza, ma in ciò non possiamo da per noi stessi portare libero giudizio, percioc-chè gli originali sono andati smarriti. Bensì dall' unico esempio che ne rimane del suo stile nell' epistola ora da noi per la prima volta recata in luce (1), egli pare che si diletti d' ingegnosi concetti, e di minuti ornamenti. A lui l'Allazio ed il Cave attribuiscono due opuscoli contra ai latini, l' uno sul fuoco purgatorio, l' altro sul pane azimo, ma con errore manifesto, perchè appartengono a Georgio Bardane, altro Arcivescovo de' Corciresi (2). Di questo Georgio pure cita lo stesso Allazio un trattato sulla processione dello Spirito-santo, e ne reca un breve frammento, in cui si dice aver egli coi proprj occhi veduto in Roma il simbolo della fede, fatto incidere sopr' uno scudo d' argento da Papa Leone III, senza la particella: *e dal figlio* (3).

---

(1) Cavata dal Cod. XVI. Plut. IX, n.° 28 della Laurenziana, in cui è scritta poco correttamente. Append. n.° VIII, p. XXXIX.

(2) De Georg. Diatr. Hist. lett. eccl. T. II, p. 217.

(3) De Eccl. Occid. et Orient. Perp. Cons. L. II, C. VI.

ILLUSTRAZIONI CORCIRESI

PERIODO SECONDO.

DALLA GUERRA ILLIRICA SINO ALLA CONQUISTA DELL' IMPERO D' ORIENTE FATTA DAI GALLO-VENETI.

INSCRIZIONI E NOTE.

Ο ΔΑΜΟΣ Ο ΤΩΝ ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΜΑΡΚΟΝ ΑΓΡΙΠΠΑΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΑΥΤΟΥ ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΣΩΤΗΡΑ
ΘΕΟΙΣ

Il Popolo dei Corciresi, Marco Agrippa Imperadore suo Patrono e Salvatore *raccomanda* agli Dei (1).

I. Non solo la plebe, ma le colonie, e le città amiche ed alleate di Roma, o vinte in guerra, si elessero fra i patrizj un Custode e Patrono, e spesso sottoposero le proprie

(1) Maffeius Mus. Veron. XL.

controversie al suo giudizio, che fu poi dal senato tenuto fermo. Così Dionisio lo storico (1). Avvedutamente dunque i Corciresi se medesimi raccomandano a Marco Agrippa, genero e favorito d'Augusto, e dopo di esso il primo uomo che si avesse l'Imperio. Ma egli si meritò avanti forse la loro gratitudine, quando col carico di Capitan-generale scorse i mari per guerreggiare Sesto Pompeo ed Antonio. Anche Mitilene con servile adulazione il saluta Dio salvatore e suo fondatore ([illegible]).

Σωτῆρα. Cicerone parlando di Verre: [illegible]m *non solum patronum istius insulae, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis.* [illegible] *quantum est? ita magnum, ut latino* [illegible]o *verbo exprimi non possit; is est nimirum* Soter *qui salutem dedit.* Il Maffei rende l'epiteto Σωτὴρ colla voce *Servator*, e contra Cicerone cita l'oratore stesso, quando dichiara essere stato chiamato *Urbis Servatorem.* Per me non ardirei oppormi alla sentenza di sì grande maestro, qual si fu Tullio, e noterei invece che *Servator* quegli è che conserva

(1) Antich. romane L. II.

(2) Chishullus Antiquit. Asiaticæ p. 186.

un bene presente, e *Soter* quegli che re-
stituisce il già perduto.

Α ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΚΟΝ ΚΑΛΗνιον
ΓΑΙΟΥ ΥΙΟΝ ΒΥΒΛΟΝ ΤΟΝ
ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑΝ
ΕΡΜΑΙ ΗΡΑΚΛΗΙ.

La Città Marco Cal*eno* Bibulo figlio-
lo di Cajo il Patrono e Benefattore a
Mercurio e ad Ercole.

II. *Μάρκον.* Questi è forse quel Marco
Bibulo prima console con Giulio Cesare, poi
suo nemico, il quale preposto da Pompeo
al comando del mare, durante la guerra ci-
vile si tenne colla sua armata nei porti dei
Corciresi.

Lo Spon primo editore dell' iscrizione:
Marcum Cali... Cali filium (1). Ma il Mura-
tori: *Marcum Calegai filium Bibliensem*,
ed erra al suo solito (2). *Calegaii*, come os-

---

(1) Miscell. erud. antiq. Sect. I, Art. IV — Voy.
de Lev. T. III, p. 84 e 85.

(2) Nov. Thes. p. 553.

serva il Corsini, dall'indole de'nomi romani si allontana di molto: Καλη è voce tronca, e vi si leggeva Καλήνιον o piuttosto Βαλήριον: Βυϐλον esprime non la patria ma il soprannome; e rettamente l'uomo dottissimo ferendo il punto anche colla congettura soggiunge essere questa una contrazione di Βυϐυλος; poichè oltre i vocaboli Ρηγλον e Κάτλον ch' egli ne mostra nei monumenti usati invece di Ρηγυλον e Κάτουλον (1) v'ha in Plutarco appunto Βύβλος o come altri scrive Βίβλος per *Bibulus* (2). Il Montfaucon con alcuni punti darebbe a credere che l'inscrizione è guasta in altre sue parti (3), ed il Paciaudi poco correttamente legge Καληγαιον Βυϐλον (4).

Ερμα Ηρακλῆ. È ommessa la particella copulativa. Bella testimonianza d'onore riscoteva colui, al quale dal pubblico si poneva una statua, ma più bella e conspicua s'essa veniva consecrata agli Dei. Intorno a questi Dei

(1) De notis græc. p. 13.

(2) Vita di Pompeo.

(3) Diar. ital. C. XXVIII.

(4) Monum. pelopon. T. II, p. 33. Cup. Apoth. Hom. p. 281. Maff. Artis crit. lapid. L. III, C. 1.

consenti, pei quali la forza si accoppia alla eloquenza, abbiamo toccato più sopra.

Α ΠΟΛΙΣ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ
ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΥΙΟΝ
ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ
ΥΙΩΝΟΝ ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΑ
ΘΕΟΙΣ.

La Città Germanico Cesare di Tiberio Cesare figliolo, d'Augusto Cesare nipote, tenente il Consolato, agli Dei.

III. Germanico moderò l'Oriente con singolare virtù, e fu istruito nel giro delle greche discipline; quindi piace vederlo onorato dai Corciresi. E l'onorarono, siccome io penso, allora ch'egli venendo da visitare il fratello in Illiria, si fermò a Nicopoli, e quivi prese per la seconda volta le insegne del consolato (1) l'anno 770 dalla fondazione di Roma. La statua scoperta nel secolo decimo settimo in Paleopoli, fu dal Provveditore veneziano trasmessa alla sua città; e la sottoposta inscrizione, già pubblicata da mol-

---

(1) Tacit. Annal. L. II.

ti, orna adesso insieme con quella di Marco Agrippa, il museo veronese (1).

υἱὸν. Intendi figliuolo e nipote per adozione, avendogli natura dato Nerone per avolo, e Druso per genitore.

Σεβαστὸς. Ottaviano, quasi fosse stato più che uomo, si cognominò augusto; auguste dicendosi tutte le cose onorevoli e santissime; e perciò i Greci interpretarono *σεβαστὸν, ὥσπερ τινὰ σεπτὸν, ἀπὸ τοῦ σεβάζεσθαι* (2). Ma in processo di tempo il fasto imperiale assunse amendue le parole, ancorchè una ne fosse la significazione, onde nei decreti leggiamo *ἀεὶ σεβαστὸς αὔγουστος*.

ὑπατεύοντα. Il nome di consoli tradotto in greco può significare *σύμβουλοι* ovvero *πρόβουλοι*; ma furono chiamati *ὕπατοι* dalla grandezza della possanza, perchè essi comandavano a tutti, tenendo la dignità suprema. (3).

---

(1) Marm. Ist. di Corfù L. III. — Spon. Voy. T. I, pag. 129 e III pag. 83. — Montf. Diar. ital. cap. XXVIII. — Murat. N. Th. 224 — Melet. Geogr. Sez. XVII, C. II. — Van-dal antiq. Dis. V, C. 2.

(2) Dione Cassio ist. Lib. LIII.

(3) Dionigi d'Alic. Antich. rom. L. IV.

ΝΥΜΦΙΟΝ ΝΥΜ
ΦΙΟΥ ΥΙΟΝ ΕΦΗ
ΒΕΥΟΝΤΑ ΤΙ.
ΚΛΑΥ. ΑΤΤΙ
ΚΟΣ ΗΡΩΔΗΣ
ΤΟΝ ΥΙΟΝ ΤΟΥ
ΦΙΛΟΥ·ΨΗΦΙΣΑ
ΜΕΝΗΣ ΤΗΣ ΒΟΥ
ΛΗΣ ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ

Ninfio di Ninfio figliuolo pubescente figliuolo dell' amico, da Tito Claudio Attico Erode si onora, avendolo decretato il senato de' Corciresi.

IV. *Per ogni dove è famoso il nome d'Erode Attico :* gli Ateniesi lo scolpirono nella sua sepoltura; e non merita il prezzo, che qui adesso per noi si ricanti quello che di lui scrissero diffusamente antichi e moderni (1). Osservo soltanto, che se il primo fondamento dell'a-

(1) Per tacer di molti vedansi — Filostrato Vite dei sofisti L. II — De Burigny Memoire sur la vie d'Herode Atticus, — Bélair de Ballu Hist. critique de l'Eloquence chez les Grecs, T. II, p. 202, e Visconti nelle notizie preliminari alle nobilissime Iscriz. greche triopee, emendate e fatte latine dal nostro cittadino Pietro Arcudio.

micizia consiste nella parità, Ninfio esser doveva fra' Corciresi uomo prestantissimo, perciocchè esso viene solennemente salutato da Erode col dolce nome d'amico. La presente inscrizione risale al secondo secolo della nostra era, e sta in un pezzo di colonna quadra, sostenente ora l'altare della chiesa di Santa Parasceve, in Filareto, tenere fiorente ed ameno, poco discosto dalla città. Ella ne porge nuova testimonianza di quella liberalità, la quale al discendente di Milziade obbligò la gratitudine non che dei privati, delle repubbliche.

ἐφηβεύοντα. Non si potea esercitare il diritto della cittadinanza, se prima all'uscire dal ginnasio non si era inscritti fra gli efebi; lo che facevasi con religiose e pubbliche cerimonie.

ΘΕΟΙΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ ΙΣΤΩΝΑΙΟΙΣ
Λ.. ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΦΕΡΕΚΥΔΗΣ ΑΠΕΛΕΥ
ΘΕΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟ ΤΟΥ ΑΝΤΩΝΕΙ
ΝΟΥ ΣΕΒΗΡΟΥ ΕΠΙΣΤ. ΚΕΡΚΥΡΑΙ
ΩΝ ΑΝΕΘΗΚΕΝ.

Agli Dei figlioli di Giove Istonei Marco Aurelio Ferecide, Liberto d'Augusto Antonino Severo, Presidente dei Corciresi consacrò.

V. Se una tempesta sorgeva, i naviganti correndo in cima alla poppa facevano preghiera ai Dioscuri, e quegli apparendo, repente sopivano l'ira dell'onde e dei venti. Forse anche Ferecide pericolando in mare, fece voto, e lieto lo sciolse, poichè si condusse a salvamento in porto. L'iscrizione è inserita nei volumi dei Gudio, e dell'Olstenio (1) con qualche diversità nella distribuzione e nella lezione.

ἰστωναῖοι. Che Castore e Polluce si fossero onorati in Corcira con particolar culto, Tucidide n'è testimonio (2); ma che derivato s'avessero dal Monte Istone un soprannome, quì per la prima volta è detto.

L. La metà della lettera mancando, dagli altri mal si legge *Lucio* per *Marco*.

φρεχύδης. Si arguisce che questi fu greco, e che aggiunse al proprio i nomi del suo signore Marco Aurelio, che il manomesse. Parimente le seguenti epigrafi esibiscono de' nomi latini, i quali assunti furono per avventura

(1) In Collect. Inscript. — Antiqu. Inscript. LIX. — Not. et Cast. in Steph.

(2) Ist. l. III.

dai greci per cagione d' ossequio, di grato animo, e di adulazione. Tuttavia esse possono appartenere anche a quei romani, che fermata la lor sede nelle città di Grecia, greci divennero, ritenendo i segni della patria origine; od a que' greci i quali, per essere inscritti ne' ruoli delle legioni, dovevano sortire la cittadinanza in un col nome romano.

ἀπελεύθερος. Iniqua condizione! Greci ed amatori ardentissimi di libertà, soggiacere ad uomo, il cui animo era stato leso e macchiato da servitù! Nè alla sola Corcira toccò simile vituperio. Cajo Giulio Cesare liberto del Dittatore fu Preside del Regno di Cipri, e Menodoro liberto di Pompeo governò la Sicilia.

Σεβῆρος. Il figliuolo e successore di Settimio, più conosciuto pel cognome di Caracalla. Le scritture d' allora sparse sono di vocaboli, i quali conservano la proprietà ed il significato latino. E però vediamo dirsi non *μέλας*, non *δίκαιος*, non *αὐθάδης*, ma *νίγρος*, *ἰοῦστος*, *πέρτιναξ*, affinchè non si variasse arbitrariamente quel nome, che con un medesimo suono rispettato o temuto, profferire si doveva per ogni lato del mondo soggetto.

Επιστ. Ε'πιστάτης.

Κερκυραῖων. La prima sillaba di tal dizione ritiene sempre l'*ο*; ma Ferecide straniere vi sostituisce l'*ε*, seguendo l'uso del comune dei Greci.

α πολις ΙΟΥΛΙΑΝ ΘΕΟΔΩΡΑΝ
ΑΡΕΤΗΣ ΕΝΕΚΕΝ ΘΕΟΙΣ.

La città Giulia Teodora per la sua virtù agli Dei (1).

VI. Si desidera in questo titolo *la città*, od il nome di colui che col consenso della medesima eresse il monumento. Simigliante onore si soleva concedere a quelle donne le quali degnamente avevano esercitato il sacerdozio.

ΠΟΝΤΙΟΣ ΛΟΥΠΟΣ ΠΟΝΤΙΩΙ ΛΟΥΠΩΙ
ΤΩΙ ΠΑΤΡΙ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ

Ponzio Lupo a Ponzio Lupo suo padre per memoria.

VII. A queste parole ch' erano intere, altre ne seguivano, come opportunamente os-

---

(1) Melet. Geog. Sez. XVIII, c. IV. Montf. l. c. Mur. Nov. Thes. p. 1691. Patinus Comm. in Antiq. Cenot. Marci Artorii - ad Smyrn. p. 461. – Cup. Apoth. Hom. 281.

serva il Corsini (1), denotanti forse gli anni e la qualità di Ponzio Lupo, ma guaste ed oscure; però il copiatore le indicò colla consueta formola *καὶ τὰ λοιπὰ*. Ma a ciò non ponendo mente il Montfaucon (2), stimò dover riferire colle rimanenti lettere anche *κ. τ. λ.* siccome parte dell'intera iscrizione.

μνήμης il Montfaucon, e *μνας* il Muratori con altre scorrezioni.

ΚΛΑΥΔΙΑ ΑΜΕΜΠΤΟΣ ΧΑΙΡΕ
Claudia inreprensibile vale

ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΜΥΡΤΙΛΟΣ ΧΑΙΡΕ
Claudio Mirtilo vale

ΣΑΒΙΝΟΣ ΕΤΩΝ ΚΕ ΧΑΙΡΕ
Sabino d'anni venticinque vale (3)

ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ. ΚΟΜΝ. ΑΥΤΟΚ. ΙΩΑΝ.
ΕΥΔΑΙΜ. ΥΙΩ ΕΥΔΑΙΜΟΝΕΣΤΑΤΩ
ΣΙΚΕΛΟΥΣ ΤΥΡΑΝΝΟΥΝΤΑΣ
ΕΚΠΟΛΕΜΗΣΑΝΤΙ ΕΥΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ
ΚΕΡΚΥΡΑ ΝΙΚΗΤΗΡΙΟΝ

---

(1) Corsinius de Not. græc. p. 42.
(2) Montf. l. c. Mur. p. 1273.
(3) Montf. l. c.

A Emanuele Comneno Imperatore, di Giovanni felice figlio felicissimo, de' Siciliani tirannici soggiogatore, in rendimento di grazie Corcira, premio della vittoria (1).

VIII - XII. Troverà il leggitore nelle notizie istoriche (2) la spiegazione opportuna di questo monumento.

Ιωαν. Nel Marmora si vedono questi segni *ηνω* che nulla significano; lo Spon gli omette, ma io credo con piccola emendazione compiere il senso.

ΠΙΣΤΙΝ ΕΧΩΝ ΒΑΣΙΛΕΙΑΝ ΕΜΩΝ ΜΕ-
ΝΕΩΝ ΣΥΝΕΡΙΘΟΝ
ΣΟΙ ΜΑΚΑΡ ΤΥΨΙΜΕΔΟΝ ΤΟΝ Δ ΙΕΡΟΝ
ΕΚΤΙΣΑ ΝΑΟΝ
ΕΛΛΗΝΩΝ ΤΕΜΕΝΗ ΚΑΙ ΒΩΜΟΥΣ ΕΞΑ-
ΛΑΠΑΞΑΣ
ΧΕΙΡΟΣ ΑΠ ΟΥΤΙΔΑΝΗΣ ΙΟΒΙΑΝΟΣ ΕΔ-
ΝΟΝ ΑΝΑΚΤΙ.

---

(1) Marm. Ist. di Corfù L. III. Spon Miscell. Erud. Antiq. Sect. X. Cors. Not. Græc. p. 43.

(2) Period. II, C. II.

Fede regale avendo delle mie forze cooperatrice, o Beato alto-imperante, atterrate le cappelle e le are de' Greci, ho edificato io Gioviano questo sacro tempio, dono di man da nulla a te Sovrano.

XII. Come inedita si è non ha guari offerta al pubblico la presente inscrizione (1), stata già da più anni in più volumi inserita (2). Ella si legge in due linee sulla porta maggiore della chiesa della Tutta-santa di Paleopoli, in un architrave e in un fregio di marmo, che posano su due colonne corintie aggiunte all' edifizio palesemente. A principio v' è scolpito il versetto di Davide: *αὕτη ἡ πύλη τοῦ κυρίου, δίκαιοι εἰσελεύσονται ἐν αὐτῇ. Questa è la porta del Signore, i giusti entrino in essa.*

βασίλειαν. Egli pare che seguendo le co-

(1) Merc. letter. grec.

(2) Spon Voy. T. III, p. 8.. Miscel. loc. cit. Whel. Voy. de Dalm. et de Grec. L. I, p. 49 — Meletio l. c. Montf. loc. cit. Murat. N. Thes. p. 1889. Mem. per serv. all'ist. lett. T. I, Par. II, Ar. XXI. Ven. 1753.

muni regole della grammatica quì si dovesse leggere *βασίλειον*.

ἐλλήνων. Per questo vocabolo non tanto i Greci quanto gli adoratori degl' idoli si deggiono intendere.

Ιοβιανὸς. Stimano lo Spon ed il Montfaucon che qui si parli di Gioviano Imperatore; ma se questi restituì ai Cristiani le chiese, non perciò giunse in Corcira, perchè esercitò la suprema autorità, solo per mesi sette, in lontane regioni nelle fatiche e pericoli avvolto. Adunque fu questo Gioviano un privato che onorò il Dio de'Cristiani, o piuttosto un vescovo che dalla munificenza e dal potere d'un Imperatore si ebbe il soccorso necessario alla costruzione del tempio.

Ο ΦΩΤΟΛΑΜΠΗΣ ΚΑΙ ΠΕΡΙΒΛΕΠΤΟΣ ΔΟΜΟΣ
ΤΩΝ ΣΟΦΩΤΑΤΩΝ ΚΑΙ ΘΕΙΩΝ ΑΠΟΣΤΟΛΩΝ
Ο ΠΡΙΝ ΑΚΟΣΜΟΣ ΕΝ ΜΙΚΡΟΤΗΤΙ ΠΕΛΩΝ
ΝΥΝ ΠΕΡΙΚΑΛΛΗΣ ΚΑΙ ΠΕΡΙΔΟΞΟΣ ΩΦΘΗ
ΚΑΛΛΕΙ ΣΤΕΦΑΝΟΣ Ο ΚΛΕΙΝΟΣ ΘΥΗΠΟΛΟΣ

ΤΟΥΤΟΝ ΚΑΤΕΣΚΟΜΗΣΕΝ ΕΥΣΕΒΟ-
ΦΡΟΝΩΣ
ΕΙΣ ΛΥΣΙΝ ΑΥΤΟΥ ΨΥΧΙΚΩΝ ΟΦΛΗΜΑ-
ΤΩΝ
ΜΝΗΜΗΝ Τ' ΑΝΕΠΙΛΕΙΠΤΟΝ ΚΑΙ ΒΡΟ-
ΤΩΝ ΚΛΕΟΣ
ΚΑΙ ΤΟΔΕ ΤΕΥΞΕΝ ΥΠΟ ΧΡΙΣΤΩΙ ΣΩ-
ΤΗΡΙ
ΣΟΦΟΝ ΕΡΓΟΝ ΣΤΕΦΑΝΟΣ Ο ΘΥΗΠΟ-
ΛΟΣ
ΕΙΣ ΛΥΣΙΝ ΑΥΤΟΥ ΠΟΛΛΩΝ ΑΜΠΛΑ-
ΚΗΜΑΤΩΝ
ΠΟΙΚΙΛΟΜΟΡΦΟΝ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΤΟΥ ΠΡΟ-
ΕΔΡΟΥ
ΕΥΡΥ ΠΟΝΗΜΑ ΝΑΟΝ ΚΑΛΛΙΕΡΓΗΣΑΙ
ΣΥΜΠΡΑΞΕ ΛΙΑΝ ΑΛΕΙΠΤΟΥ ΕΡΓΟΝ
ΜΝΗΜΗΣ.

La di luce lampante e conspicua casa dei sapientissimi e divini Apostoli, che prima disadorna in picciolezza era, ora bellissima e gloriosissima si scorge. Di bellezza Stefano l'inclito Sacrificatore questa adornò con mente pia, in scioglimento dei debiti dell'animo suo, e memoria indeficiente, e gloria de' mor-

tali. E' questa edificò col favore di Cristo Salvatore ben artificiosa opera Stefano il Sacrificatore, in scioglimento de' suoi molti mancamenti. Di Stefano il Presidente l'ampio lavoro, molto coadjuvò perchè s' abbellisse lo storiato tempio, opera di perpetua memoria (1).

XIII. *ἀποστόλων.* I Santi Giasone e Sosipatro, nell'ingresso del cui tempio sta l'inscrizione. Così in un inno in loro lode: *ἡ παμφαὴς καὶ θεία, τῶν ἀποστόλων ἑορτὴ. τῶν κερκυραίων τὰ πλήθη, πρὸς εὐωχίαν συγκαλεῖ.*

φωτολαμπὴς. Parola composta che si potria aggiungere ai dizionarj con *περίδοξος*, *εὐσεβοφρόνως*, non che con *ἀλείπτος* ed *ἀνεπίλειπτος* sinonimi derivanti dal verbo *λείπω.*

ποικιλομόρφον. Quì il contesto sembra un poco intralciato e confuso.

T. AELIUS PRISCUS PRISCILLO
FILIO SUO FECIT.

XIV. Questa memoria inedita sino ad ora si rinvenne in Paleopoli l'anno 1786.

---

(1) Marm. Ist. di Corfù L. III. — Spon Miscel. Sect. X. — Vedi anche p. 170 di questo vol.

P. HETEREIUS
RUFIO
JOVI CASIO SAC.

M. VALERIUS CORV.
IORICO . .
JOVI CASIO SAC.

XV. XVI. Si conservano nel Museo Nani, e sono riferite da più eruditi queste basi votive, poste nel tempio di Giove Casio (1).

Hetereius. Nome di famiglia romana nelle iscrizioni e d'un liberto di Corellio cavaliere (2).

Corv. Il Passeri osserva che i patronimici non s'usavano nelle iscrizioni militari, e i cognomi sì, per distinguere soldato da soldato. Quindi prende il *Corvini* per cognome, e vi supplisce la *us*.

Iorico. Voce incerta per colpa dello scarpellino o del tempo. Vi si diceva forse che Marco Valerio era per patria norico.

---

(1) Montf. Diar. Ital. C. XXVIII. — Mur. N. T. p. 8, e 9 - Spon Miscel. Sect. III. - Passeri Osserv. sopra alcuni Mon. Gr. e Lat. del Mus. Nani Sez. III, p. XX. — Biagi Mon. Nan. p. 129.

(2) Grut. p. 678. Plin. L. XVII. 17.

E queste sono e non più le inscrizioni che si possono riferire al secondo periodo della nostra storia. Nondimeno tre altre ne sono concedute dagli eruditi, ma gratuitamente: perchè non appartengono a Corcira, se non per esservi state trasportate dal caso, o da qualche antiquario. La prima di esse fu posta dagli Abeati sotto ad una statua d' Adriano, per decreto della comunità degli Achei; ma il Paciaudi seguendo la falsa indicazione di chi la chiama corcirese (1), si studia comprovare, che i nostri siano stati uniti agli uomini di Abea per concordia di consigli, e per antica alleanza, in guisa che potessero collocare in qualche pubblico edificio della città, come segno di mutua benevolenza, il testimonio della gratitudine dei loro amici verso il benemerito Principe. Ma vaglia il vero, l'inscrizione non fa pur un cenno di Corcira, non fu scoperta nel di lei suolo, e soprappiù sussisteva fra le rovine della medesima città di Abea, allorchè veduta fu e trascritta dal Meletio (2). E questo stesso

(1) Monif. l. c. Mur. N. Th. 1 1019. — Quir. Prim. Cor. Cap. XXII. — Monum. Pelop. T. II. 77.
(2) Geog. Sez. XVIII. C. VIII.

Meletio, che nei suoi libri serba tesori ancora occulti per gli eruditi, rapporta come rinvenuta in Guiscardo di Cefalenia una lapide, alzata da Tito Flavio Dionisio, perchè si rispettasse il sepolcro di donna detta Olimpiade. E in ciò acconsente il Maffei; onde a torto la vogliono corcirese il Montfaucon, il Muratori, il Corsini e per ultimo il Paciandi, che la corredò d' un ampio comento (1). Finalmente se a due paesi di Grecia abbiamo restituito il proprio, egli è più giusto, per così dire, che da noi quest' obbligo si eserciti verso gli stranieri; e però di buon grado cederemo alla illirica Rizone quella sua inscrizione latina di Quinto Manlio Rufo, bastandoci l' autorità del Lucio suo primo editore (2) in confronto di quelli ch' errando corcirese la dissero (3).

---

(1) Artis Crit. Lap. L. III, C. I. — Mur. N. T. p. 1464. — Not. Græc. p. 10. — Mon. Pel. T. I, p. 198.

(2) Inscript. Dalm. p. 36.

(3) Montf. l. c. Mur. N. Th. 478.

APPENDICE.

N. I.

Georgius Metropolita Coryphorum, Imperatori a Deo coronato Alemanno domino Friderico.

Regi Regum, Imperatorum Imperatori, novo David, novo Salomoni a Deo coronato, semper colendo, semper Augusto spirituali filio, domino Friderico, ego Georgius Metropolita Corcyræ, servus secundum Deum, et Orator Imperii tui, a Deo Patre, et Domino nostro Jesu Christo pacem, et felicitatem divinæ potentiæ tuæ precor, et opto; nec non debitam tribuo reverentiam sancto Imperio tuo, quod meæ memineris humilitatis, et litteras scripseris, adorando Imperii tui sigillo deforis munitas, quarum tenorem, et mentem ego non valui intelligere, cum latinæ linguæ sim ignarus; prudens tamen, et doctus Imperii tui vir, Judex videlicet et magister Thomas earumdem Imperii tui litterarum seriem et tenorem mihi aperuit, et declaravit. Quod igitur attinet ad illud, quod tuum petit Imperium: magnum id quidem est, et parvum si cum celsitudine, et magnitudine tua comparetur. Quid enim opus est aquæ gutta immensis maris undis? quemadmodum leonibus item et aquilis quid opus est parva et modica præda? Sed unicuique istorum animalium ita magnorum et fortium proportionatus est venationis usus et prædæ: et quodcumque lucrum illis minus affert, omittitur id ab ipsis atque negligitur. Sic etiam Imperio tuo res Corcyrensium

ita nullius erunt commodi, atque momenti, ut potius Imperium tuum pro sua magnitudine magnam sit passurum jacturam, lucraturum vero ne minimum quidem.

Ubi enim agnoscetur justitiæ tuæ æqnitas, nisi ut ne concupiscat quidem quæ sunt aliena? Hoc namque nos docet parabolica illa regis David historia, a quo Dominus noster secundum carnem genus duxit; nec ullo pacto Imperium tuum rem ignorat, cum sit sapientiæ receptaculum, et doctrinæ penu. Qui David cum nonagiuta novem haberet oves, ab eo tamen qui unicam tantum habebat, ovem illam abstulit? ut hoc argumento facile colligatur, rebus propriis aliquem contentum esse debere, nec ab alio quidqnam proximo auferre. Id quidem excedit holocaustomatum sacrificia, et supra quamvis oblationem et victimam est Deo gratum et acceptum. Parvum itaque (ut supra dixi) est Imperator, quod agitur de petitione Corcyræ, quod attinet ad magnitudinem tuam: magnum item, quod ad me attinet qui sum pastor Corcyræ non mercenarius, qui dimittit oves et fugit cui non est cura de ovibus, quia mercenarius est, unius videlicet vel alterius dici. Ego vero majorem partem vitæ meæ pavi, et aquavi gregem meum pro virili mea divino adjutus auxilio et favore. Hac de causa Imperium tuum oro, atque obtestor, ne a visceribus misericordiæ tuæ abiicias domiuum meum et filium et cognatum Imperii tui excelsum et notissimum Comnenoducam dominum Emmanuelem: pius enim est et ipse, et suarum regionum civitatum diligens et sollicitus gubernator, et qui semper habet in ore christianissimum nomen regni tui, et vobis omnem largitur honorem, et quietem. Dona etiam et largitiones Imperatorum progenitorum suorum æternæ memoriæ omnino confirmat et tuetur, et nihil molestiæ suis subditis tribuit.

Georgius Metropolita Coryphorum domino Emmanueli duca Imperatori a Deo custodito.

Eodem die, quo ab oculis, meis discessisti, domine Imperator, discessit etiam a me modica illa corporis firma valetudo, quam fueram adeptus. Fortasse enim quemadmodum andimus de Apostolis Dei præconibns factum, quod sola ipsorum umbra infirmorum ægritudines curabat; ita etiam de mea corporis infirma valetudine ego possem in Christo gloriari, quod tua umbra, Imperatoris scilicet mei a Deo custoditi, mea membra quamprimum firmat, et corroborat, et quasi cadaver quoddam corpus meum in vitam revocatur, et quasi paralyticus alter ego exulto. Idque non semel, aut iter mihi cvenit: sed etiam tertio: ut hinc aperte coniiciam, quod gratia quaedam divina corpus tuum, potentissime domine, consequatur, quod etiam de Elisæo, duplici videlicet Elia, quia duplicem spiritum habebat Eliæ, in sacris habetur litteris, quod vivificum illud Elisæi corpus cadaveri cuidam cum accessisset, illud in vitam quamprimum revocavit, licet, quod natura sua erat corruptioni obnoxium, iterum fuerit tandem corruptum. Quid igitur ego animo volvam? aut quid dicam, nisi quod magna fultus spe, quam habeo de recuperanda salute, sequor te, Imperator, quocumque jeris? Si enim tui præsentiam cousequitur salus passibilis hominis et corruptibilis: cur ego post tuum Imperium currere non conabor? Cur tecum esse non contendam, ut hoc pacto membra firmentur mea, et recte ambulare valeam, loca cum locis permutans et tecum ferens ea, quæ isto, vel illo modo contingunt? Quemadmodum nunc tuas adorandas litteras relegens Imperii tui, quibus molesta quædam tibi contigisse significas, quibus Imperium tuum gravi molestia coniicio

affectum. Si enim ovium gregis præfectus graviter ferre creditur, quando lupus, aut leo, vel aliquod aliud ferum animal gregem invadit, et illius partem diripit, et quodcumque voluerit rapit: quo animo esse debet Imperator benignus et clemens, et civitatum, et regionum suarum studiosus et benevolus, barbaricam aliquam intuens conjurationem et conspirationem invasionibus, et inversionibus quodcumque malum perpetrasse, et gloriari præterea, quod prævaluerint adversus nos, et superaverint portionem desiderabilem, et impleverint animas suas, et quæcumque (ut ajunt) insatiabilis illis suggerit voluntas? Sed æquo fer animo, Imperator, quæ contigerunt: victoria enim solet mutare vices suas, juxta illius dictum, et non relinquet te Deus filium suum inultum a malis vicinis: est enim Deus ultionum, qui retribuit retributiones superbis, et in sinum ipsorum colligit septuplum. Hæc equidem spero, et hæc oro. De eo vero, quod præcipis nobis, ut hoc castrum Corcyræ omnino tueamur; fit quidem pro virili, quod mandat Imperium tuum: totius enim hujus diœceseos, ejus, qui in castro, et extra castrum populus est, frequens fit census et visitatio. Cisternæ etiam, licet non ut par est, tamen, ut fieri potest, parantur ære publico. Instrumenta quoque bellica, tum quæ turribus, tum quæ pro mœnibus sunt necessaria, et quæ innovari est opus, innovantur: et instaurantur nec non quæ ad portum muniendum sunt necessaria, brevi tempore conficientur.

Ex Italicis vero partibus nihil neque parvum neque magnum discere potuimus: utrimque enim mercatorum commercium est intermissum. Sed ecce hæc navis Brundusina, quæ transit, et plurimos inde trasvehit, peregrinos, in qua Corcyrenses . . . negotiari incipiunt, et nos . . . . puto enim usque ad primum Quadragesimæ hebdomadam noverimus aliquid veri, quod

dignum sit, ut auribus Imperii tui intimetur. Volebat præterea Imperium tuum scire a nobis, an libertos ego emittam, et an debitor sim pro pecunia, quæ pro illorum debetur liberatione. Refero itaque Imperio tuo, quod ab hujusmodi rebus omnino abstineo. Tunc enim tantum pro minimo tempore suscepi libertos illos, ut tuo parcerem mandato, quando scilicet tuum Imperium fuit initio institutum. Et hæc tibi ego servus et orator tuus significo.

Georgius Metropolita ad Imperatorem.

Pax tibi magna a Deo Comnene potens, pax exercitui tuo, pax populo tuo. Et quo prœmii hujus caput, et initium pace plenum etiam reddamus: benedicat tibi Deus, qui fecit cœlum et terram, et custodiat te ab omni malo. Hæc quidem a divinissimo Davide in preces sunt conversa, et cithara a Deo constructa cantata. Sed dum nos te quasi pacifica quadam stola induimus, et exornamus, ex superioribus precibus contexta, contingit mihi absumpto videlicet doloribus corporis, et adversa valetudine, simul lætari, et exultare una cum iis, qui bene se habent, et jucunde, et hilariter et dum ita loquor, labia etiam mea purificari. Sicut enim omnis sermo, qui non est ad audientium ædificationem, inutilis est, et apud Deum dignus punitione: e converso perfectus sermo est ille et laude dignus, qui ex pura mente proficiscitur ad aliorum confirmationem et doctrinam. Sed ut jam eorum quæ hucusque dicta sunt declarem obscuritatem; ob nihil aliud ad hunc progressus sum sermonem, quam ut justam captarem occasionem de eo, quod a tua statutum est magnitudine, o custodite a Deo Comnene. Est autem hoc illud, quod illustrissimæ scilicet Comnenæ et dominæ meæ, et dilectissimæ sorori tuæ Corcyrensium res tradidisti, et

consecrasti. Nisi enim protectio tua bene fuisset disposita erga extremam hanc mari circumdatam oram et plagam, et nisi portas ejus amares super omnia tabernacula oppidorum et civitatum, quæ sub tua sunt ditione: numquam in ipso Imperii tui limine, et cum primum paternæ hereditatis factus es dominus, adeo bonam voluntatem ostendisses pro quiete et coagmentatione et incremento incolarum, quicumque intra Insulam sunt, et qui eam circundat. Fuerunt quidem Imperii tui principia, (simpliciter ut aliquis diceret) bona: quæ vero nunc sequuntur, valde bona, et meliorum spem atque arrham habemus, dum germanam tuam, membrum videlicet tuum, et tecum simul natam, caput nobis constituisti, vel tamquam pretiosum lapidem electum pro fundamento posuisti Corcyrensis civitatis. Et jam erunt hæc longe firmiora, quam superioribus temporibus, quando fluvii, et pluviæ, et venti vehementes, bella videlicet ab hostibus potentibus mota, irruebant huic angustæ domui, quæ nihilominus non est concussa. Fundata enim est supra firmam fidei petram, principem videlicet Apostolorum Petrum et Paulum ejus socium, et consortem, et magna et alta loquentem, qui huic loco semper suam largiuntur tutelam et protectionem, et procul reiiciunt et propellunt quodcumque damnum nobis vel insidias affert. Sed hæc gratiarum loco dicta sint protectionis divinæ, et magne celsitudinis tuæ, o Imperator, quod maximam de nobis curam geras, ut servetur insulana civitas hæc a multis periculosis deflexibus et dissidiis. Ita quidem fiat, et largietur tibi Dominus Deus multorum annorum circulos et revolutiones cum potentia et Imperio invicto, et ad majora incrementa. Examinata præterea sunt, quæ ad tuas pervenerunt aures, quæ diffusius aperuit domina mea Comnena: quoniam curæ fuit particularis illa

inquisitio, et majora etiam manifestabit dies et hora. Perfectum vero judicium tuo servatum est tribunali. Sed numquam judicabis, inquit, antequam utriusque audias verba: verba inquam bona, non temere, et ad aerem inaniter fusa, neque ad gratiam prolata; sed sapientia verba, et demonstrationum epichirematibus et argumentis nixa, et firmata. Ego vero ut tuus orator et servus te veneror et adoro etc.

N. II.

Μηνὶ Απριλλίῳ - κζ.

Μνήμη τῶν ἁγίων Α'ποστόλων Σωσιπάτρȣ καὶ Ι'άσωνος

Ι'άσων καὶ Σωσίπατρος γεγόνασι μὲν μαθηταὶ Παύλου τοῦ Α'ποστόλου. ἦν δὲ, ὁ μὲν Ι'άσων ἀπὸ Τάρσου τῆς Κιλικίας, ἧς καὶ Ε'πίσκοπος ἐγένετο. ὁ δὲ Σωσίπατρος ἐκ Πατρῶν τῆς Α'χαΐας, γενόμενος καὶ αὐτὸς Ε'πίσκοπος Ι'κονίȣ. ἐπὶ χρόνοις δὲ τισι τὰς ἑαυτῶν ἐκκλησίας κυβερνήσαντες, ἀπῆλθον εἰς τὴν δύσιν ὀφελῆσαί τινας. Καὶ καταλαβόντες τὴν νῆσον Κερκύρων, κτίζȣσιν ἐκκλησίαν εἰς ὄνομα τοῦ ἁγίȣ πρωτομάρτυρος Στεφάνου. Καὶ μαθὼν τοῦτο Κερκυλῖνος, ὁ τῆς νήσου βασιλεὺς ἀπέκλεισεν αὐτοὺς εἰς φυλακὴν. ἔνθα ἰδόντες αὐτοὺς ἑπτὰ λῃσταὶ ἀποκεκλεισμένοι ὄντες, ἐπίστευσαν τῷ Χριστῷ. ὁμοίως δὲ καὶ ὁ δεσμοφύλαξ Α'ντώνιος, ὅστις καὶ ἀπεκεφαλίσθη. Καὶ κατελθόντος πυρὸς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, καὶ κατακαύσαντος τοὺς δύω υἱοὺς τοῦ βασιλέως, καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, ἀπελύ-

θησαν οἱ ἅγιοι, καὶ πολλοὺς ὠφελήσαντες, ὕστερον ἐν εἰρήνῃ ἐτελειώθησαν.

Καὶ ἄθλησις τῆς ἁγίας μάρτυρος Κερκύρας.

Μετὰ τὸ τελευτῆσαι ὑπὸ τοῦ οὐρανίου πυρὸς τοὺς υἱοὺς Κερκυλίνου τοῦ βασιλέως, καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, καὶ ἀπολυθῆναι τοὺς ἁγίους, ἐκράτησεν αὐτοὺς Καρπιανὸς ὁ τῆς νήσου ἔπαρχος, καὶ ἐτιμώρει προστάξει τοῦ βασιλέως. Προκύπτουσα δὲ ἀπὸ τῆς θυρίδος Κερκύρα ἡ αὐτοῦ θυγάτηρ, καὶ θεωροῦσα τοὺς ἁγίους βασανιζομένους, ἐπίστευσε. Καὶ Χριστιανὴν ἑαυτὴν ὁμολογήσασα, παρέστη ἐνώπιον τοῦ πατρὸς αὐτῆς. Καὶ ἀναγκασθεῖσα ἀρνήσασθαι τὸν Χριστὸν, καὶ μὴ πεισθεῖσα, ἐκδίδοται καὶ αὐτὴ τῷ ἐπάρχῳ. ὁ δὲ ἔπαρχος παρέδωκεν αὐτὴν αἰθίοπί τινι, εἰς τὸ διαφθαρῆναι αὐτήν. Προστάξει δὲ θεοῦ ἄρκτος ποθὲν ἐλθοῦσα, ἐκώλυσε τὸν Αἰθίοπα τοῦ ἐπιχειρήματος, καὶ ἐφύλαξε τὴν παρθένον ἀδιάφθορον. ἰδὼν οὖν τὸ θαῦμα ὁ Αἰθίοψ, καὶ πιστεύσας, μαχαίρας κατεκόπη. ἡ δὲ ἁγία Κερκύρα κρεμασθεῖσα, καὶ ὑποκαπνισθεῖσα, καὶ τοξευθεῖσα, καὶ λιθοβοληθεῖσα, ἐτελειώθη.

Καὶ ἄθλησις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Σατορνίνου, καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ.

Οὗτοι οἱ ἅγιοι ὑπῆρχον οἱ πιστεύσαντες ἐν τῇ φυλακῇ τῷ Χριστῷ διὰ τῆς διδασκαλίας τῶν ἁγίων Ἀποστόλων Ἰάσωνος καὶ Σωσιπάτρου, ἑπτὰ λήσταρχοι, μετὰ καὶ τῶν πιστευσάντων

ὕστερον ὑπὸ τῆς ἁγίας Κερκύρας. καὶ μετὰ τελευτὴν αὐτῆς ἐκβληθέντες τῆς φυλακῆς οἱ ἑπτὰ, καὶ ἀχθέντες ἔξω τῆς πόλεως, ἐνεβλήθησαν εἰς λεβῆτας γέμοντας πίσσης, καὶ κηροῦ, καὶ ἐλαίου, καὶ βράζοντες ἐτελειώθησαν. οἱ δὲ καταλειφθέντες ἀδελφοὶ, εἰς νησίδιόν τι ἀπελθόντες, προσηύχοντο τῷ Θεῷ. Καὶ μαθὼν τοῦτο ὁ βασιλεὺς, καὶ ἐμβὰς εἰς πλοῖον, καὶ ἀπερχόμενος φονεῦσαι αὐτοὺς, κατεποντίσθη. καὶ κρατήσας ἕτερος βασιλεὺς τῆς νήσου, ἐνέβαλεν τοὺς ἁγίους εἰς κάμινον, καὶ ἰδὼν αὐτοὺς ὑγιεῖς ἐξελθόντας, ἐπίστευσε τῷ Χριστῷ, μετονομασθεὶς Σεβαστιανὸς καὶ ἐκ τότε τον Χριστὸν ἐκήρυττεν ἅμα τοῖς ἁγίοις Ἀποστόλοις. μεθ' ὧν καλῶς βιώσας ἐν εἰρήνῃ ἐτελειώθη.

Μηνὶ τῷ αὐτῷ κη.

Ἄθλησις τοῦ ἁγίου Μάρτυρος Ζήνωνος, καὶ τῆς Συνοδίας αὐτοῦ.

Ζήνων ὁ τοῦ χριστοῦ μάρτυς, ἅμα τοῖς ἁγίοις Εὐσεβείῳ Νέωνι, καὶ Βιταλίῳ ὑπῆρχον μὲν ἐκ τῆι νήσου Κερκύρας. κατηχισθέντες δὲ ὑπὸ τῶν ἁγίων Ἀποστόλων Ἰάσωνος καὶ Σωσιπάτρου, ἐπίστευσαν τῷ Χριστῷ. καὶ διαβληθέντες Κερκυλίνῳ τῷ τῆς νήσου βασιλεῖ, ἐκρατήθησαν. καὶ δεθέντες ὑπὸ τῶν εἰδωλολατρῶν ἁλύσεσι βαρείαις, παρέστησαν ἐνώπιον αὐτοῦ. Καὶ ἐρωτηθέντες, καὶ ὁμολογήσαντες τὸν Χριστὸν, γυμνωθέντες τῶν ἱματίων αὐτῶν, καὶ ἐπὶ τὴν γῆν ἁπλωθέντες, καὶ δεθέντες χεῖρας καὶ πόδας σχοινίοις, ἐτύφθησαν

ῥάβδοις. Ἐπὶ πολλαῖς τε ὥραις καταναγκασθέντες ἀρνήσασθαι μὲν τὸν Χριστὸν, θῦσαι δὲ τοῖς εἰδόλοις. μὴ πεισθέντες δὲ, μηδὲ μέχρι λόγου θῦσαι τοῖς δαίμοσιν, ἀπεκλείσθησαν εἰς φυλακὴν, ὡσεὶ νεκροί. Καὶ μετὰ ταῦτα καμίνου μεγάλης ἀναφθείσης, τῆς φυλακῆς ἐκβληθέντες, καὶ ἐν αὐτῇ ἐμβληθέντες, ἐτελειώθησαν.

N. III.

Ἀπριλλίου κθ, τῶν ἁγίων ἀποστόλων ἰάσωνος καὶ σωσιπάτρου.

Ζωῆς ἰάσων λαμβάνει φθαρτῆς πέρας,
Ἀλλ' εὗρεν ἄλλην, μὴ πέρας κεκτημένην.
Θανέντι δόξαν σοῦ προσώπου δεικνύεις,
Σῷ σωσιπάτρῳ τοῦ θεοῦ λόγε πάτερ.
Εἰκάδι ἠδ' ἐννάτῃ ἰάσων ἀπεβήσατο γαίης.

Τούτων ὁ μὲν ἰάσων ταρσεὺς ἦν, ὃς καὶ πρῶτος ἐκεῖθεν ζωγρεῖται, πρὸς τὴν εὐσέβειαν. σωσίπατρος δὲ ἐξ ἀχαΐας ὁρμόμενος, μετὰ τοῦτον τὴν εἰς Χριστὸν πίστιν ἐδέξατο. ἀμφότεροι δὲ μαθηταὶ χρηματίσαντες, παύλου τοῦ ἀποστόλου, ὁ μὲν ἰάσων, τῆς ἰδίας πόλεως διδάσκαλος καθίσταται. ὁ δὲ σωσίπατρος, τῆς ἰκονιαίων ἐκκλησίας, τοὺς οἴακας δέχεται. οἵτινες τὰς ἐκκλησίας αὐτῶν, καλῶς ποιμάναντες, τὰ ἑσπέρια καταλαμβάνουσι. καὶ τῇ κερκυραίων ἐπιδημήσαντες νήσῳ, ναὸν περικαλλῆ ἀνεγείρουσι στεφάνῳ τῷ πρωτομάρτυρι. ἔνθα τῷ θεῷ λειτουργοῦντες πολλοὺς πρὸς τὴν εἰς Χριστὸν ἐπεσπάσαντο πίστιν.

διαβληθέντες δὲ κερκυλλίνῳ τῷ βασιλεῖ φρυρᾷ ἐγκλείονται. ἐν ῇ ἑπτὰ λήσταρχοι ὑπῆρχον ἐγκεκλεισμένοι. ὧν αἱ προσηγορίαι εἰσὶν αὗται. σατορνῖνος ἰακίσχολος. φαυστιανὸς. ἰαννυάριος. μαρσάλιος. εὐφράσιος. καὶ μαμμῖνος. οὓς, διῶν εἶπον καὶ ἐποίησαν, πρὸς τὴν εἰς Χριστὸν μετήνεγκαν πίστιν. πρόβατα ἀντὶ λύκων εἰργασάμενοι. οἵτινες μετὰ ταῦτα, ἐν λέβησι πεπληρωμένοις πίσσης καὶ θείυ, καὶ κηροῦ, βληθέντες, τοὺς τῆς μαρτυρίας στεφάνυς παρὰ Χριστοῦ ἐκομίσαντο. καὶ ὁ δεσμοφύλαξ ὡσαύτως πιστεύσας εἰς Χριστὸν, τὴν εὐώνυμον χεῖρα καὶ τοὺς δύο πόδας ἐκκοπεὶς, τέμνεται καὶ τὸν αὐχένα, τὸ τοῦ Χριστοῦ ἐπικαλούμενος ὄνομα. τοὺς δὲ ἁγίυς ἰάσωνα καὶ σωσίπατρον τῆς φυλακῆς ἐξαγαγὼν, καρπιανῷ τῷ ἐπάρχῳ τιμωρεῖσθαι ἐκδίδωσιν. ὃς τούτυς ἐρωτήσας, αὖθις τῇ εἱρκτῇ δεσμεύσας, ἀπέῤῥιψεν. ἰδοῦσα δὲ αὐτοὺς οὕτω δεδεμένυς, κερκύρα ἡ τοῦ βασιλέως θυγάτηρ, καὶ μαθοῦσα ὅτι διὰ τὸν Χριστὸν πάσχυσι, χριστιανὴν ἑαυτὴν ἀνηγόρευσε. καὶ τὸν κόσμον ὅνπερ ἐφόρει πένησι δέδωκε. τοῦτο μαθὼν ὁ πατὴρ αὐτῆς, ἐπεὶ οὐκ ἠδυνήθη τοῦ σκοποῦ μεταστρέψαι αὐτὴν, εἱρκτῇ κατακλείει. καὶ αἰθίοπι τινὶ ἀσώτῳ εἰς διαφθορὰν ἐκδίδωσιν. ὃς δὲ τῇ θύρα τῆς φυλακῆς προσήγγισεν, ὑπὸ θηρίυ διεσπαράχθη. ἡ δὲ, τοῦτο μαθοῦσα ἰάσατο αὐτὸν, καὶ τῆς θηρὸς λυτροῦται, καὶ δι' ὧν πρὸς αὐτὸν διεξῄει, χριστιανὸν αὐτὸν ἀπειργάσατο. καὶ μέγας ὁ τῶν χριστιανῶν θεὸς, ὁ αἰθίοψ ἀνεβόησεν. ὃς, αὐτίκα ὑπὸ τοῦ τυ-

ράννȣ δεινῶς βασανισϑεὶς, τοῦ βίȣ μεϑίσταται.
περὶ δὲ τὴν φρȣρὰν, ξύλα ἐνέγκαντες οἱ στρατιῶται ὑφῆψαν, τὴν μάρτυρα κατακαῦσαι πειρώμενοι. τȣ́τȣ δὲ γενομένȣ, καὶ ἄφλεκτος διαμείνασα, πολλοὺς πρὸς τὸν εἰς Χριστὸν μετεκαλέσατο πίστιν. διὰ τοῦτο ξύλῳ ἀναρτᾶται, καὶ καπνῷ πνιγηρῷ ὑποβάλλεται ἐπὶ τοσοῦτον, ἕως τὸ πνεῦμα αὐτῆς τῷ ϑεῷ παρέϑετο. μετὰ ταῦτα, διωγμὸν κατὰ τῶν χριστιανῶν κινήσας ὁ βασιλεὺς, καὶ τῶν ἁγίων ἐν παρακειμένῳ νησιδίῳ διαφυγόντων, αὐτὸς τιμωρησόμενος τȣ́τȣς ἀπέπλει. καὶ δὴ μέσον τοῦ πελάγȣς γενόμενος, ὡς ὁ πάλαι φαραὼ τῇ θαλάσσῃ κατεποντίσϑη. καὶ ὁ μὲν τοῦ Κυρίου λαὸς, εὐχαριστηρίȣς ὕμνȣς τῷ ϑεῷ προσήγαγεν. ἰάσων δὲ καὶ σωσίπατρος τῆς φυλακῆς ἀπολυθέντες, ἐδίδασκον ἀκωλύτως τὸν λόγον τοῦ ϑεοῦ. ἐπεὶ δὲ ἀνέστη βασιλεὺς ἕτερος, καὶ τὰ περὶ τῶν ἁγίων ἔμαθε, κελεύει ἀχθῆναι βούτην σιδηρᾶν καὶ βληϑῆναι πίσσαν ἐν αὐτῇ καὶ ῥυτίνην, καὶ κηρὸν, καὶ ἐκπυρωθῆναι σφοδρῶς, καὶ τοὺς ἁγίȣς ἐν αὐτῇ βληϑῆναι. τȣ́τȣ δὲ γενομένȣ. καὶ τῶν ἁγίων ἀφλέκτων διαφυλαχθέντων, πολλοὶ τὸν ἀπίστων κατεφλέχϑησαν, οἱ δὲ τῷ Χριστῷ προσέδραμον. ὁ δὲ βασιλεὺς, λίϑον ἐξαρτήσας τῷ ἰδίῳ τραχήλῳ, ἐϑρήνει, ὁ θεὸς λέγων ἰάσωνος καὶ σωσιπάτρȣ, ἐλέησονμε. ὁ δὲ μακάριος ἰάσων παρόντος τοῦ βασιλέως τὸν λαὸν ἅπαντα νȣϑετήσας καὶ διδάξας, κατηχήσας ἐβάπτισεν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίȣ πνεύματος, ἐπονομάσας τὸν βασιλέα σεβαστιανόν·

οὐ μετὰ πολλὰς δὲ ἡμέρας ὁ υἱὸς τοῦ βασιλέως, νόσῳ περιπεσὼν ἐτελεύτησεν. προσευξάμενος δὲ ὁ ἀπόστολος, ἤγειρεν αὐτόν. πολλὰ γοῦν ἔκτοτε κατειργάσατο θαύματα, καί ναοὺς ἀνεγείρας περικαλλεῖς, καὶ πάντα καλῶς καὶ ὁσίως τελέσας, καὶ τὸ Χριστοῦ ποίμνιον ἐπαυξήσας, ἐν γήρᾳ καλῷ, πρὸς τὸν ποθούμενον διαβαίνει Χριστόν

Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, τῶν ἁγίων ἑπτὰ μαρτύρων λῃστῶν, οἳ διὰ τοῦ ἀποστόλου ἰάσωνος πιστεύσαντα τῷ Χριστῷ, ἐν λέβητι πίσσης καχλαζούσης βληθέντες τελειοῦνται.

Λῃσταὶ μαθόντες τὴν ἐδὲμ λῃστοῦ λόχον,
Πίσσῃ λαχεῖν ἔσπευσαν αὐτὸν ἐμφλόγῳ.

Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, τῆς ἁγίας κερκύρας θυγατρὸς κερκυλλίνου τοῦ βασιλέως. ἥτις βέλεσι κατατροθῆσα, τελειοῦται.

Βελῶν βασιλὶς ταῖς βολαῖς ἐστιγμένη,
Ἐκ στιγμάτων ἔλαμψεν ὡς ἐκ μαργάρων.

Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ τῶν ἁγίων μαρτύρων ζήνωνος καὶ βιταλίου, πυρὶ τελειωθέντων.

Μὴ δειλιάσῃς βιτάλιε πρὸς φλόγα,
Ἡγήσομαι γάρ καὶ προεισέλθω ζήνων.

Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, ὁ ἅγιος μάρτυς εὐσέβιος πυρὶ τελειοῦται.

Ἐκ τοῦ τὸ πῦρ ὁποῖον ἐκσμήξει ῥύπον,
Εὔροιζον εὐσέβιε Χριστοῦ χρυσίον.

N. IV.

Gregorius Alcysoni Episcopo Corcyræ.

Non immeritò elati cordis retundi postulatur ambitio, quando sacrorum canonum vigore postposito, temerariæ præsumtionis excessus aliena illicitè concupiscendo, non solùm ad generanda dispendia noxius, verùm etiam paci ecclesiasticæ probatur esse contrarius. Relectis igitur Fraternitatis tuæ epistolis, quæ de Cassiopi castro, quod in tua situm est diœcesi, ab Episcopo Euriæ civitatis priùs vel modò sint acta cognovimus: et contristati sumus quòd hi qui Ecclesiæ tuæ pro impensa sibi caritate debitores esse debuerant, ei inimici magis fieri nullo sunt pudore prohibiti. Denique ut contra ecclesiasticam ordinationem, contra sacerdotalem modestiam, contra sacrorum canonum statuta, prædictum castrum de jurisdictionem tua abducere, ac suæ molirentur potestati subjicere; ut fierent quodammodo Domini, ubi priùs suscepti fuerant peregrini. Qua da re quoniam Andreas, venerabilis memoriæ frater noster, Nicopolitanus Metropolita, adnitente sibi quoque principali jussione, in qua ei causæ hujus fuerat injuncta cognitio, prolata, sicut nobis patuit, noscitur statuisse sententia antefatum Cassiopi castrum sub jurisdictione Ecclesiæ tuæ, quemadmodum semper fuit, debere persistere, formam ejusdem sententiæ comprobantes, apostolicæ Sedis auctoritate eam favente justitia confirmamus, atque per omnia robustam manere decernimus. Nam nulla æquitatis ratio, nullus canonum ordo consentit, ut parochiam alterius alter aliquo modo debeat occupare. Unde licèt districtionem contra se non modicam hujus litigii culpa vi-

deatur exigere, propter quod ab eis mala pro bonis sint reddita: studendum tamen est ut excessu benignitas non vincatur, nec illud quod extraneis debetur, fratribus etiam necessitatem patientibus denegetur; ne nihil caritas agere in Episcoporum mentibus judicetur, si sine consolationis remedio hi quibus magna est habenda compassio, relinquantur. Oportet ergo ut Sacerdotes vel clerus Euriæ civitatis ab antefati Cassiopi castri habitatione nullatenus repellantur; sed et beati Donati sanctum ac venerabile corpus, quod secum detulerunt, in una Ecclesiarum antedicti loci quam elegerint, sive intus, sive foris habeant recondendi debita cum veneratione licentiam. Sic tamen ut Dilectioni tuæ, in cujus parochia castrum ipsum est positum, emissa procuretur cautione munitio, per quam pomittat Episcopus Euriæ nullam sibi in eo potestatem, nullum privilegium fore, nullam jurisdictionem, nullam tamquam Cardinalis Episcopus ulteriùs auctoritatem defendere: sed pace Deo propitio reddita, ablato venerabili sancti Donati, si maluerint, corpore, ad propria se modis omnibus reversuros. Ut hujus promissionis persistente memoria, nec illi de cetero quidquam sibi illic principaliter quacumque occasione audeant vendicare, sed omni se tempore esse ibidem hospites recognoscant: et Fraternitatis tuæ Ecclesia vel privilegii sui in qualibet parte præjudicium non incurrat.

Gregorius Bonifacio Diac. Constantinopoli.

Quoties nos eorum discordia tristes facit qui pacis prædicatores esse debuerant, magna sollicitudine studendum est ut litigii ablata materia, ad concordiam redeant, qui diversa ab invicem voluntate discordant.

Quæ igitur de Cassiopi castro, quod in iusula Corcyra est positum, acta sint, qualiterve id de jurisdictione Corcyritani Episcopi Episcopus Euriæ moliatur subtrahere, et suæ nequiter jurisdictioni subjicere, valde prolixum est dicere. Sed Dilectioni tuæ ut cuncta subtiliter comprehendat, fratris nostri Alcysonis Episcopi Corcyræ scripta transmisimus, atque ejus illic venire homiuem fecimus, qui etiam verbo minutiùs te ad singula possit instruere. Hoc tamen breviter indicamus, quia dum Mauricio quondam Imperatori esset in præjudicium Ecclesiæ Corcyritanæ subreptum, nec jussio ejus, qnippe quæ contra leges et sacros canones data fuerat, habuisset effectum. et indecisa inter partes contentio remansisset: aliam illum ad Andream quondam fratrem nostrum tunc Nicopolitanum Metropolitam jussionem dedisse, ut quoniam utraque pars ejus erat jurisdictioni subjecta, ipse hanc causam cognoscere et finire canonicè debuisset. Qui Metropolita, cognita causa, prolataque sententia, cujus tibi exemplaria misimus, prædictum Cassiopi castrum sub potestate ac jurisdictione Corcyritani Episcopi, cujus et semper fuit diœcesis, esse distinxit. Quam nos sententiam comprobantes, apostolicæ Sedis auctoritate prævidimus confirmandam. Et ne ea quæ decrevimus, ita potuissent esse districta, ut nihil benignitatis habere videretur admixtum; curæ nobis fuit ita causam pro tempore disponere, sicut sententiæ nostræ, quam ad te misimus, textus ostendit, ut neque Episcopus, vel clerus Euriæ civitatis necessitatem habitationis incurrerent, nec Corcyritanæ Ecclesiæ privilegia in aliquo turbarentur. Sed quia inter ipsa primordia serenissimo domno Imperatori surreptum est, atque contra judicatum Nicopolitani Metropolitæ quod Ecclesiastica rectitudine et canonica ratione suffcetum est, Episcopo Euriæ, quod nec sine

dolore audire vel loqui sine gemitu possumus, cum majori injuria Episcopi Corcyritani atque Clericorum ejus, antefatum Cassiopi castrum traditum memoratur; ut amota, quod grave est dici, jurisdictione Corcyritanæ Ecclesiæ, ipse illic omnem tamquam principalem habeat potestatem, sententiam nostram nulli dare prævidimus, ne contra jussionem clementissimi domni Imperatoris, vel, quod absit, in despectum ipsius aliquid facere videremur. Itaque Dilectio tua Pietati ejus cuncta diligenter insinuet, atque constanter adstruat hoc omnino illicitum, omnino pravum, omnino injustum, et sacris esse valde canonibus inimicum. Et ideo hujusmodi peccatum temporibus suis introduci in Ecclesiæ præjudicium non permittat. Sed quid de hoc negotio judicatum antefati quondam Metropolitæ contineat, vel qualiter à nobis ea quæ ab illo decreta sunt, confirmata fuerint, suggerat, atque id agere studeat, ut cum ejus jussione nostra illic sententia transmittatur: quatenus et serenitati ipsius, sicut dignum est, reservasse, et rationabiliter correxise quæ malè præsumta sunt, videamur. Qua in re omnino danda opera est ut, si fieri potest, etiam jussionem suam ipse tribuat, in qua ea quæ à nobis definita sunt, servari præcipiat. Nam hoc facto, omnis de cetero surreptionis locus obstruitur. Ita ergo ad compescenda hæc præjudicia vigilantiam tuam cum omnipotentis Dei adjutorio exercere festina, ut nec modò voluntas eorum qui perversa moliuntur, aliquid contra antiquum Ecclesiasticæ consuetudinis statum obtineat, nec post ad exemplum res nefanda proficiat.

Quanta præterea mala, quantasque oppressiones suprascriptus Alcyson, frater et coëpiscopus noster, ab actionariis Ecclesiæ Thessalonicensis asserat sustinere, ut possis cognoscere, ipsam quam ad nos misit epistolam Dilectioni tuæ transmisimus. Ideoque prædictæ

Ecclesiæ Responsalem venire ad te facito, atque causam ipso præsente cognosce, et de capitulis quibus te ratio moverit, fratri et coëpiscopo nostro Eusebio scribe, ut homines suos agere injusta prohibeat, et minores non premere, sed magis in quibus justum fuerit, moneat adjuvare. Hoc quoque volumus ut ei qui in civitate Nicopolitana Metropolita fuerit ordinatus, Dilectio tua scribere debeat: quatenus causam de damnis quæ Ecclesiæ suæ illata prædictus frater noster Alcyson queritur, cognoscere, et quod justum est debeat definire: quia à decessore ipsius negotium ipsum non decisum, sed legitur reservatum.

Gregorius Alcysoni Episcopo Corcyræ.

Resipiscentibus fratribus, et ad salubre se consilium convertentibus non est neganda benignitas, ne plus in Episcoporum mentibus culpa videatur posse quàm caritas. Venientem igitur ad nos Petrum, Ecclesiæ Euriæ Lectorem, cum scriptis fratris et coëpiscopi nostri Johannis, coram Responsalibus Dilectionis tuæ suscepimus, atque cum post relecta scripta, quæ detulerat, curæ nobis fuit requirere si quid contra allegationem eorumdem Responsalium tuorum haberet quod diceret. Qui dum nihil sibi aliud injunctum, vel responsurum se penitùs perhiberet, extra hoc quod Episcopi ipsius epistola continebat, ea quæ canonibus congruebant, Deo auctore, sine tarditate decrevimus. Post longum verò tempus suprascriptus Petrus capitulare protulit, quod sibi datum à suo asserebat Episcopo: et idcirco moras causa sustinuit. Sed quia in eodem capitulari memoratus sperasse legebatur Antistes, ut in Ecclesia beati Johannis, quæ intra castrum quod Cassiopi vocatur est posita, sanctum ac venerabile corpus beati Donati habeat recondendi li-

centiam, paratum se esse inquiens Dilectioni tuæ, propterea quòd tua probatur esse diœcesis, munitionem emittere, nullum tibi ex hoc præjudicium generari: petitionem ejus sine effectu non prævidimus relinquendam, postquam ita sibi necessitatis tempore desiderat fieri consultum, ut Ecclesiæ tuæ jurisdictionem servare se in omnibus fateatur. Hac itaque ratione permoti, Fraternitatem tuam scriptis præsentibus adhortamur, ut sine aliqua mora, vel excusatione, in prænominata beati Johannis Ecclesia recondendi suprascripti sancti venerabile corpus præbeat facultatem: ita sanè ut priùs scriptura interveniente te muniat, nunquam sibi in antefata Ecclesia vel castro sub quolibet argumento, aliquam jurisdictionem vel privilegium tamquam proprius Episcopus vendicare; sed omne illic jus ac potestatem Ecclesiæ tuæ, quippe cujus est parochia, inviolabiliter custodire. Pariter quoque te, sicut idem frater noster petiit, convenit respondere: ut tempore quo miserante Deo pace reddita illi ad propria fuerit revertendi licentia, antedictum venerabile corpus auferendi secum sine aliquà objectione fas habeat. Qua de re ne personale esse videatur quod geritur, et inveniri possit unde recidiva rursus excitetur contentio, etiam successores vestri in hac promissione pro conservandis omnibus sunt per omnia complectendi: quatenus hujusmodi præveniente cautela, nec ille ibidem de cetero sibi quidquam in diœcesi tua contra æquitatem, et sacrorum canonum decreta præsumat defendere, et jus Ecclesiæ tuæ ex hujusmodi concessione præjudicium aliquod nulla unquam ratione sustineat. Data mense Januarii Indictione VII.

N. V.

Τοῦ Μητροπολίτȣ Κερκύρας Κυρίȣ Νικολάȣ

ψυχὴ διέγνως ὡς τὰ τοῦ βίȣ πλάνη
μὴ κάμνης λοιπὸν, μὴ περισσά μοι φρόνει
ψεῦδος, φενάκη, πάντα καὶ φλυαρία,
εὐδοξία, πλοῦτός τε, σωροὶ χρημάτων
ὕποπτα πάντα ῥῶσις εὔκλεια κρότος
τοῦτ᾽ ἐστὶ πιστὸν ἄρτι τοῦτο καὶ μόνον
τὸ τῶν ὅλων ἄπιστον, ὡς παρὸν βλέπειν
ὁ πλοῦς σκοτεινὸς ἡ θάλασσα πλησμία
ὕφαλα δεινὰ πειραταὶ τρικυμίαι,
καὶ ναυτικὸς μὲν ἐκταράττει καρδίαν
τῶν ἀγρυπνούντων οὐ καθευδόντων λέγω
ἐπείπερ ἀνάλγητος οὐ νήφων ἅπας.
ὁς νῆψις αὖθις τῆξίς ἐστι σαρκίων
λιμὴν δὲ σωτὴρ οὐδαμῶς τοῖς ἐν σάλῳ
ὂυ πυρσὸν οὐ σύνθημα σωζόντων φίλων,
λαοὶ τί ταῦτα καὶ πόθεν τὰ τῆς ζάλης
ἢ παντὶ σαφὲς ὡς παρ᾽ ἡμῶν ὁ κλύδων
αὔραις γὰρ αὐτὸν ἰδίας ἀκρασίας
ἐγείρομεν ζέοντα ταῖς τρικυμίαις
ὅταν παρέντες τὰς ἀπ᾽ ἀρχῆς ἐλπίδας
κλώθομεν ἀσύγκλωστα πολλῇ μωρία,
εἰκὼν τὰ τῇδε πάντα νυκτομαχίας
ὡς ἐν βαθυτάτῳ καταλλήλȣς σκότει
κεντοῦμεν ἐκπίπτοντες ὦ τῆς μανίας
κακῶς δ᾽ ὁ μὴ δρῶν παρὰ κακοῖς κακίων
ἕκαστος οὖν ἕκαστον εἰς ἀβȣλίαν
γηθοῦμεν ὡς μάλιστα νικᾷν ἀθλίως

καὶ συντελοῦμεν πάντες εἰς μοχθηρίαν
ἔρανον ὥσπερ ἐκτελοῦντες ἐν μέσῳ
πάνδημον ἀπέραντον ἄχρι θανάτε
μόνος γὰρ αὐτὸς ἐξανιστᾷ τῆς μάχης
εὐεργετῶν ἅπαντας οἷς πλησιάσει
ἐν τῷ πονηρῷ πάντα τὸν κόσμον λέγει
κεῖσθαι σοφός τις ἐνθέως καὶ πανσόφως
ὃν ἄρτι καὶ μάλιστα τοιοῦτον βλέπω
ἀποψυγείσης εἰς τέλος τῆς ἀγάπης
κατακρατησάσης δὲ τῆς μοχθηρίας.
τίς οὖν ἐν αὐτῷ προσμένων φύγη βλάβην
τίς οὐ φλογισθῇ καρτερῶν πυρὸς μέσον
ὄψες δὲ ποία καμνὼν ἀλύπης φέρει
τί λοιπὸν ἀλέξημα, τίς σωτηρία
ἐπιστάτα δίδασκε ποῦ στῆναι δέον
ἃ γὰρ παρ' ἡμῖν οὐκ ἐφικτὰ τυγχάνει
ἀνυστὰ σοὶ πέφυκεν ὡς θεῷ μόνῳ
γνώριζε τοίνυν ἣν πορεύσομαι τρίβον
μεσοῦντι τὴν νῦν κἂν δοκῇ τιμητέαν
ἔσχατον αἰτῶ βαθμὸν ἀντὶ τοῦ θρόνε
οὗπερ κατεστέναξα πολλὰ πολλάκις
ἄκανθαν αὐτὸν καὶ διωγμὸν καὶ λόχον
εὑρὼν ἀπ' ἀρχῆς ἢ καινὴν μιαρίαν
κάτω τιθοίμην οὐκ ἐρῶ προστασίας
ἥτις περικνίζει μὲ κέντροις μυρίοις
γυμνὸς παρῆλθον εἰς τὸν κλαυθμῶνος βίον
καὶ τοῦδε γυμνὸς ἐξελεύσομαι πάλιν
ὅθεν τί μοχθῶ καὶ ταράσσομαι μάτην
γυμνὴν γινώσκων τὴν τελευτὴν τοῦ βίε;
τὰ δεσπότε πρόβατα ποιμαίνειν μέγα.

ἀλλ' εἴτις αὐχεῖ πέτρος εἶναι τὴν χάριν.
ἡμέτριον μίμημα τοῦ πέτρου φέρων
ἐμοὶ δὲ τῷ μάλιστα πάντων ἀθλίῳ
φεύγειν σιωπᾶν ἡσυχάζειν ἁρμόσει
τὸ μαίνεται θάμυρις οὐ δεδωκότι
οὐ ποιμένων χρεία γὰρ ἐν τοῖς ἀρτίοις
θᾶττον διδαχθῇς ἐν μέσῳ πονηρίαν
εἴπερ διδάξεις ἀρετὴν τοὺς ἐν μέσῳ
οἷς συγκακουργῶν εὐχερῆ ζήσεις βίον
ἄλλως δὲ ποιῶν οὐκ ἀνὴρ δόξεις φίλος.
ὁ γοῦν συνιὼν ἐν πονηραῖς ἡμέραις
ἔσται σιωπῶν ὡς παραγγέλλει λόγος
καὶ δεῖ λαβέσθαι τῆς φίλης ἀπραξίας
ἢ προξ ιενεῖν πέφυκεν ἀταραξίαν
ὦ τάγμα θειότατον ὦ πάντων ἄλις
πῶς εὐστόχως εἴποιμι πῶς εὐσχημόνως
ὃν χρωματισμὸν ᾠόμην τὰ σεμνάσου
τῆς γὰρ θυγατρὸς φησὶ τοῦ βασιλέως
ἔσωθεν ἡσύμπασα δόξα τυγχάνει.
λίαν ἐπαινεῖν οὐκ ἔχω συναυλίαν
ἐν ᾗ τὰ σεμνὰ χρωματισμὸς κανόνες
ἐν ᾗ τὰ πολλὰ τεχνικὸν τρέχει δρόμον
ἁπλῶς δέον μάλιστα καὶ σοφῶς τρέχειν
ἐν ᾗ τὰ δυσπρόσιτα καὶ πλήρη φρίκης
ἅπασιν εὐπρόσιτα καὶ πόρος βίου
ὅπου περ δ' ἐκεῖ ῥήματ' ἀντὶ πραγμάτων
ὅπου θρόνους δίδωσι φιλία χύδην.
γνῶσις δὲ καὶ παίδευσις, αἰδὼς εὐθύτης
καὶ τῶν νόμων πλάτωνος ἀργοῦσι πλέον.
ἂν οὖν τις αὐτὰ καὶ μακαρίσῃ λόγῳ

οἶκοι τὰ μιλήσια, μή γὰρ ἐνθάδε
σαφῶς ἀκούσει τὴν πάλαι παροιμίαν
ὅπου θρόνος μέν ἀποσεμνύνει λόγον
λόγος δὲ κοσμεῖν ουδὲ δύναται θρόνον.
ὅπου σοφοὺς δείκνυσι καὶ θρόνος μόνος.
ἡμεῖς δ' ἀβούλως ὡς ἔοικεν ἐκ νέου
πόνοις κατεξάνθημεν οἵοις καὶ πόσοις
ὡς μικρόν αὐχήσωμεν ἐν κλήσει λόγων
ὅπου τό μεῖζον ἢ τὸ μεῖζον οὐ τρόπος
βαθμοῦ δὲ σαφῶς ὃν δέδωκεν ἡ χάρις
σὺ δ' ὡς θέλεις νοεῖς ἣν λέγεις χάριν.
ὅπου τὰ πάντα κυκεὼν εἶναι θέλει.
ὅπου περ ἀντᾴδουσι τοῖς κύκνοις ψάρες
ὅπου βλοσυρὸν καὶ λεόντεον βλέπειν
πίθηκος αὐχεῖ καὶ λέων τοὐναντίον
στέργει ταπεινὸν καὶ πιθήκειον βλέπειν
ὅπου περ ἀνὴρ δεξιὸς φαγεῖ μόνον
τὸν δεινὸν δ' εἰπεῖν οὐκ ἐπιτρέμειλόγος
σκληρόν μέν εἰπεῖν ἐκλαλητέον δ' ὅμως.
οὐ γὰρ ξένον λέγειν τί τῶν πεπραγμένων
ὥσπερ ξένον πράττειν τί τῶν παραξένων
θείου χάριν θαύμασον ἡ θείαν χάριν
ὅταν θεοῦ χάρις μέν ἐσχάτου θρόνου
ἀνθρωπίνη χάρις δὲ καὶ πρωτοθρόνους
καινοπρεπῶς ἔδειξε τινὰς πολλάκις
ὡς ἄν τις ὡς μάλιςα καὶ ταῦτα βλέπων
τάς ὧδε τιμὰς εὐχερῶς παρατρέχῃ
ὅπου τὸ δοξαν τήμερον τῶν ἐνδίκων
τῶν ἐκδίκων ἔδοξεν αὔριον πάλιν
ὅπου τὰ συμπίπτοντα κρατεῖ κανόνων.

οὐ μὴν δὲ τ' ἀνάπαλιν ὅς που ἦν θέμις
παίζειν ὅπου πάρεστιν ἂν μὴ παικτέοις
παίζειν γὰρ ὡς μάλιστα ταυτὸν ψηφίσει
καὶ ποιμένων ψήφισμα ποιεῖν ἀρτίως
ὅπου καλὸς μὲν πᾶς ἐπ' εὐρίπου πλέων
ὡς πάντα πᾶσι γίνεται πλὴν οὐ παῦλος
ἵνα τὰ χριστοῦ δίχα χριστοῦ κερδάνῃ
αὖθις δὲ κακὸς ὅς μίαν βαίνει τρίβον.
τὰς διάδους ἄριστα καμπὰς ἐκκλίνων
υἱὸς λέγων δίκαια πατρὶ θνησκέτω
νόμος παλαιός, ἀλλ' ὅρα μοι καὶ νέον.
κτανεῖν λέγων δίκαια τοῖς ἀνωτέρω
νῦν σύντομον θαύμαζε διδασκαλίαν
θέλεις ἀρέσκειν; βοῦν ἐπὶ γλώσσης ἔχε
καὶ πάντ' ἐπαίνει καὶ τὰ πρὸς χάριν λέγε.
οὕτω γὰρ οὕτω κἂν τὰ πάνδειν' ἐργάσῃ
ἀπλὴξ ἀπέλθῃς ὃν νόμους ἐπιτρέμων
καὶ συλλαβὼν εἴποιμι μὴ διατρίβων
πολλοῖς ἀρέσκων εὐπραγήσεις ἐν βίῳ
σοφοῖς ἀρέσκων ὑποχώρει τοῦ μέσου
ἢ πικροποιὰ πάντοθεν δέχου βέλη
ἐγὼ δὲ δειλὸς ἅλις οὖν μὲν τραυμάτων.
οὐκ οἶδ' ἀρέσκειν οἷς ἀπαρέσκειν κρίνω
κέντει μὲν παττάλευε καιροῦ πικρία
ὡς ἀσθενὴς ἔγωγε πράγματα βλέπειν
οὐ τλητὰ τοῖς ἔχουσι μικροψυχίαν
οὕτω γὰρ ἐκράτησε τὸν ζῆλον λέγειν
ὡς τὴν φυλακὴν τῶν νόμων καὶ κανόνων
αὖθις καλεῖν ἔδοξε φιλοδοξίαν
ὡς αὖ καλωνόμαστο φιλανθρωπία

ἅπαν ἀδιάστικτον ἐν τοῖς τιμίοις
οὐκ οἶδα συμπνεῖν οὐδαμῶς εὐρυβάταις
καὶ δεῖ μὲ σιγᾶν καὶ καθῆσθαι μακρόθεν
ἄκομψος εἰμὶ πρὸς πυκνὰς μετακλίσεις.
αἳ προξενοῦσιν ἐνθάδ' εὐημερίαν
οὐκ οἶδ' ἐπαινεῖν ἃ στενὴ γνώμη φέρει
ἀκριτομυθῶν οὐδαμῶς τέρπει μέτις
φορεῖν ἐγὼ κόθορνον ἀφυῶς ἔχω
ἁπλοῦς ἐπλάσθην ἁπλότης με τερπέτω
κἂν σύνθετος πέφυκα τὴν διαρτίαν
φύσει τὸ μικτὸν οὐ φρονήσει δεικτέον.
ὃ καὶ τὸ παράγγελμα τοῦ πάλαι νόμου
δόξειε δηλοῦν τοῖς θεωρεῖν εἰδόσι
φέρειν ἄπειργον χαλκὸν ἅμα χρυσίῳ
οὐκ ἂν γενοίμην ποικίλος χαμαιλέων
οὐκ ἂν πολύπους ἐξαμείβων τὰς χρόας
εἴη δέ με ζῆν ἀνυπόκριτον βίον
δούλων γὰρ ὑπόκρισις οὐκ ἐλευθέρων
κἂν εὐπραγεῖν λέγωσι μὴ μακαρίσῃς
ψευδὲς γὰρ εὐτύχημα πίπτει ταχέως.
καὶ φαῦλον ἐμπόρευμα φωρᾶται χρόνῳ
ὀλόητο πᾶσα διπλὴ κερδαλέα
παύσοι κἂν ὀψὲ κόσμος ἐκ πονηρίας
πλὴν ἀλλ' ὁ κόσμος ὡς ὁ δεσπότης ἔφη
πᾶν ἴδιον πέφυκε φιλεῖν ἐκθύμως
ἐν τῷ πονηρῷ κείμενον γὰρ οὐκ ἔνι
στρωμνὴν μισῆσαι τὴν ἑαυτοῦ καὶ κλίνην
ἕως ἀμειφθῇ πάντα μυστικοτρόπως
τοῦ (sic) δημιουργοῦ καθίσαντος εἰς κρίσιν
ἄνθρωπον οἴμοι τοῦ θεοῦ τὴν εἰκόνα

ἡ φαυλότης δείκνυσι φευκτὸν θηρίον
χεῖρον γὰρ εἰπεῖν εὐλαβοῦμαι τὴν φύσιν
τὸ πρᾶγμα δ' αὐτὸ φησὶν ἡ παροιμία
δείξει προϊὸν οἷον ἐστὶ φαυλότης
θὴρ συκοφαντεῖν οὐ γινώσκει τὸν πέλας
θὴρ ἀχαριστεῖν οὐκ ἐπίσταται φίλοις
ὁ θὴρ φίλησας οὐ διαστρέφει πάλιν
ὁ θὴρ (sic) κορθεὶς οὐκ ἀπαιτήσει πλέον
οὐ μάχεται θὴρ ἂν παρέλθῃς ἡσύχως
οὐ ψεύσεται θὴρ οὐδὲ διπλόην φέρει
οὐ δέξεται θὴρ ἀγγέλους χρυσοῤῥόας
ἄπεστι θηρῶν ἡ φιλοχρηματία
δι' ἣν γέμει σύμπασα κακῶν ἡ κτίσις
ὑποκρίσει ζῆν οὐ φιλοῦσι θηρία
τὸ νῦν ἐπιτήδευμα τῶν σεμνοτρόπων
φθόνος παρ' αὐτοῖς οὐκ ἄγει παῤῥησίαν
τύφος παρ' αὐτοῖς οὐκ ἔχει χώραν ὅλως
τὰ δύο ταῦτα τῶν σκοτεινῶν δαιμόνων
ἃ φεῦ κατῆλθε καὶ πρὸς ἀνθρώπους πάθη
εἴπου δέ τι πρόσεστι τούτων θηρίοις
φύσει πεφυκός, οὐ λογισθῇς κακίᾳ
προαίρεσις γὰρ οὐ φύσις τὰ ψευκτέα
δορκὰς διέδρα πολλάκις ἀπὸ βρόχων
ἄνθρωπος ἀνθρώπου δὲ πάγην οὐ φύγει
φίλον δοκοῦντος εἶτα πηγνῦντος πάγην.
ὁ νῦν τὸν ἄρτον ἐσθίων σου γνησίως
μετὰ βραχὺ πλήττει σε δυσμενοῦς πλέον.
ἄλλοι δ' ἐν αὐτῷ καλῶς πάσχειν ἔτι
ἔνυξαν ἐξάπεινα τοὺς εὐεργέτας
ὃ καὶ κατ' αὐτοῦ τοῦ θεοῦ καὶ δεσπότου

ἔδειξε ποτὲ τῶν μαθητῶν τις πάλαι
τοιοῦτον ἐστὶ φαυλότης ἀνθρωπίνη
συνοικίαν φύγοιμι τοιάυτην λόγου
ἐρημίαν εὕροιμι πρὸς κατοικίαν
ὅπου ταραγμὸς ἢ κυδοιμὸς ὀυκ ἔτι
ὅπου προσελθὼν ἀγγέλων ζήσεις βίον.
ὅπου σχολάσας τοῦ θεοῦ μᾶλλον τύχης
ὃ κέρδος ἕξεις ἀντὶ κερδῶν ἀθλίων
δόξα μεγίστη δόξαν ἀφεῖναι κάτω
γραφῆς σχολάζειν τῶν τροφῶν ἡ βελτίων
τροφὴ κρατίστη προσλαλεῖν τῷ δεσπότῃ
ταύτης μοι χριστὲ τῆς τροφῆς πλῆσον μόνης
ὃς ἐκδιδάσκεις ὀυκ ἐπ' ἄρτῳ ζῆν μόνῳ.
ἀλλ' ἐν λόγῳ μάλιστα πιστῶν καρδίας
ὧς οὐδὲν οὕτω δῶρον ἀνθρώπου θέλεις
ὡς λιτὸν ἀπέριττον ἄσκευον βίον
ὃ καὶ διδάσκων πρακτικῶς καὶ πανσόφως
ποῦ τὴν κεφαλὴν ὀυκ ἔχειν ἔφης κλίναι.
ἀλλ' ὢ τῶν παθῶν νῦν γὰρ ἡ μοχθηρία
ὁμοῦ τὰ πάντα συγκλονεῖ κλόνον μέγαν
ὡς λοιπὸν αὐτῇ καὶ τὰ τῆς ἐρημίας
ὑλωτὰ βατὰ καὶ προσιτὰ τυγχάνειν
πτέρυξι δ' ὀυκ ἔξεστιν ἀρθῆναι πάλιν
ἄνω πρὸς ὕψος ἢ καλυφθῆναι κάτω.
ὡς τοὺς δάκνειν θέλοντας ἀνθρώπους φύγω
σῶτερ περικράτησον αὐτὸς εἰπέ μοι
πῶς τλήσομαι πῶς τῇ ἐν ἀνθρώποις ζάλῃ
ὀμβριμοεργοῖς χαλεποῖς ἀσυνθέτοις
ἀεὶ κύκλους βαίνουσι τὴν μοχθηρίαν
οἳ φαῦλα μὲν πράττουσι ἐξ ἐμπληξίας

ἄλλους κατακρίνουσι δ' ἐκ φιλαυτίας
ἄρουν ἐγὼ βέλτιστος, οὐχ οὕτω λέγω
κἀγὼ κακὸς μὲν ἀλλ' ἐμαυτῷ καὶ μόνῳ
ἐκεῖνο φημὶ φευκτέον μοι τοῦ μέσου
ὡς τοῦτο πρὸς καύχησιν ἀσκήσειν ἔχω
τὸ τὰς πονηρῶν ἐκκλίνειν συνουσίας
ἄφες καθίσω κλαύσομαι τὰ κακά μου
ἀπειροπληθῆ τὴν ἁμαρτίαν ἔχων
οὐ ποιμεναρχεῖν ἀλλὰ πενθεῖν ἐκρίθην
δειλός τίς εἰμι καὶ βραδύγλωσσος λέγειν,
οὐ πάντα πᾶσι γίνομαι παῦλον τρόπον
ὡς οὐδ' ἐμαυτῷ προσδιαρκῶ πολλάκις
τί καὶ πονοῦμεν τοὺς ἀνηνύτους πόνους
κἂν πάντα προσλάβῃ τὶς οἴχεται σπανίως
μηδὲν πλέον γίγνοιο πλὴν θεοῦ φίλος
τοὺς ἀνθρώπους πέφθακεν ὅς βιοῖ κάτω
βίον ταράχου καθαρὸν καὶ βρωμάτων
σώζοιό μοι κέρκυρα σώζοιο θρόνε
ἄλλῳ προσαρμόσθητι καλῷ νυμφίῳ
ὃς ἔδνα πολλά καὶ πρέποντα προσφέρει
τῷ νυμφαγωγήσαντί γε πρὸς ἀξίαν
χαίροιτε τέκνα τῆς ἐμῆς κληρουχίας
ἄλλος δεχέσθω τὴν ὑμῶν προστασίαν
ἐν τῷ μέσῳ τίς καὶ τὸ πῦρ σκαλευσάτω
εἴληφα δ' αὐτὸς τῶν μελανούρων κόρον
οὕτω γὰρ οἶμαι τὴν θεοῦ συνεργίαν
καὶ τὰς παρ' ὑμῖν ἐκφύγω σελευκίδας
κἂν πάντα προσλάβωσι οὐ πληρουμένας
τὰς ἀρχυγῶν δήπουθεν ἀγερωχίας
αἷς οἷα πάσχω πῶς παραδώσω λόγῳ

ὅταν κατεσθίωσι τοὺς ἄλλων πόνους
ὅταν λεβητίζωσιν ἀνθρώπων κρέα
κηφῆνες ἢ κόρακες ἢ λεστρυγόνες
οὓς ἀνδροφαγεῖν μυθικὸς λόγος γράφει
κλέπται μεγάλοι τῶν ἐλαττόνων φόβος
ληστάς τις αὐτοὺς ἐν πόλει καλῶς λέγει
καὶ δημίους ἄλλος δὲ πάλιν πανδήμους
οἳ καὶ μετεγγράφουσιν ὑμῖν κακίαν
λήθην ὅθεν τίθεσθε τῶν ἐμῶν λόγων
τὸ γὰρ κακὸν πρόχειρον ἡδονὴν ἔχον
ἀλλ' ὦ φίλοι στείλασθε βελτίω τρίβον
ἐπείπερ ἣν στέλλεσθε βροτοῖς οὐ πρέπει
οὐκ αἰσχρὸν εἰ πείθεσθε τοῖς ἐμοῖς λόγοις
ἀλλ' αἰσχρὸν εἰ πείθεσθε λοιποῖς ἀνδράσιν
αὕτη πρὸς ὑμᾶς διάλεξις ἐσχάτη
σὺ δ' ὦ θεοκρότητε καὶ σεβασμία
τῶν ἱεραρχῶν καὶ φίλων συμπνυμένων
ὁμήγυρις σύμπασα καὶ συναυλία
συντάσσομαί σοι συνταγὴν τὴν ὑστάτην
καὶ σὺ κορυφὴ τοῦδέ μοι τοῦ συλλόγου
ἢ καὶ παρηνόχλησα πολλὰ πολλάκις
ἔληξε νικόλαος ἀχρήστων πόνων
ὁ φιλοκάνων καὶ πονηρὸς καὶ λάλος
καὶ τῶν νεαρῶν δογμάτων ἡ κολύμη
ἔπαυσεν ἀντίμαχος εἶναι μειζόνων
ἔπαυσεν ἀντίφωνα φωνεῖν ἐν μέσῳ
ἀφ' ὧν μισητὸς καὶ στυγητὸς ἐκρίθη
ἀλλ' ἡμερούσθω φιλαπεχθήμων ἅπας
ἐξιλεόυσθων καὶ τὰ κέντρα τοῦ φθόνου
διάστασις γὰρ ἥμεροῖ καὶ θηρία

ἔγνων σε κόσμε καὶ μόλις πέφευγά σε
λαβοῦ λαβοῦ μου τὴν χειροπλαστουργίαν
ἕρπει γὰρ ἐγγὺς ὁ δράκων ἀλλ' ἀντέχου
ὁρᾷς ὅπως σὲ παντὸς ἀντηλλαξάμην
σύ μοι τὰ πάντα τοιγάρτοι γενοῦ λόγε
δίδου τὰ πάντα νῦν παρεῖδον ἀθρόα
εὐπραξίαν κέρδη τε συλλόγους θρόνον.

N. VI.

Νικολάου Μητροπολίτου Κερκύρας
Εἰς τὸν τίμιον σταυρὸν

ἐν σοί με σώζει πρασπαγεὶς ὁ δεσπότης
τῷ πευκοκέδρῳ καὶ κυπαρισσοξύλῳ

Εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον

χείλη καθαρὰ, γλῶσσα λαμπρὰ, νοῦς μέγας,
ψυχὴ δοχεῖον τῆς ἁγίας τριάδος,
καὶ δογμάτων θάλασσα, καὶ διδαγμάτων,
πλοῦτος δὲ λιμὴν τῆς μετανοίας πανύ.

N. VII.

A Deo coronato Imperatorum Imperatori, victori perpetuo Augusto, et domino meo domino Friderico, Georgius Metropolita Coryphorum servus, et orator Imperii tui.

Maxime metuende Imperator, et satis erat hoc quidem tantum dixisse; metuendus etenim grex ille dicitur esse, cui leo præest, et quem præcedit leonis

catulus. At non oportet metuendum te solum dicere, sed multo magis humanissimum pariter et tranquillissimum; quin potius ipsum tranquillitatis pelagus. Quemadmodum enim omnibus qui tibi resistunt, et se tibi obiiciunt, instar leonis, solo rugitu metum incutis, quamprimum et mortem (quod quidem leonibus proprium et insitum esse novimus, qui feras omnes rugitus tremore interficiunt) ita e contra erga illos, qui tuo libenter se Imperio subiiciunt et jugum servitutis tuæ non respuunt, suaviorem melle te præbes, te ipsis tractabilem reddens, qualis est olei tranquillissimi effusio, et contrectatio. Sed o divinissime Imperator, et perpetue Auguste intende, prospere procede, et regna, accinctus gladio tuo super femur tuum (ut ex cithara Davidis, tuorum morum æmuli, quae divinis canticis decantandis erat aptata, aliquid suave et harmoniam resonans etiam ipse edam.) Sed quisnam ego sum, et unde venio, et quomodo ausim Imperium tuum a Deo coronatum litteris provocare, et tecum agere: breviter rem exponam. Sum equidem minimus Episcopus Coriphorum Ecclesiæ a cognato et filio Imperii tui domino Emmanuele felicissimo Comneno ad te missus, ut divinam venerer potentiam tuam, et hoc quidem primum erit et præcipuum. Si vero vires mihi suppetierint, ad sanctissimum Orbis Patrem, et Apostolis comparandum dominum Papam iter dirigere est etiam animus. Quandoquidem cum ex parva mea Ecclesia solvimus, et Brundusium venimus, magnam ventorum adversorum vim et contrarietatem passi sumus, ut cum etiam vix parum a portu abessemus in sexcentas calamitates et naufragia inciderimus. Vix igitur promontorio Hydrunti adepto, nec ad illud appellere absque periculo potuimus. Et tandem noverit potens Imperium tuum, ad regionem Hydruntis de-

cimaquinta Octob. die me projectum, adversa uti valetudine, has tantum Deo fundere preces, et hoc habere in votis et consolatione frequenti, ut dignis efficiar aliquando, tuum divinum conspectum Imperii tui adorare. Si enim advenientis hiemis magna vis fuerit mihi impedimento, quo minus valeam legationem a domino meo cognato et filio maximi Imperii tui Comneno mihi commissam, adimplere, Comneno inquam Duca domino Emmanuele: saltem cum primum ver apparuerit, me ipsum impellam et nitar, ut adorem Imperium tuum, ut tuus orator et servus.

Sanctissimo Patriarchae Theopoleos, id est magnae Antiochiae, domino Simeoni Georgius. etc.

Ut frigida sitientibus aqua est suavissima; ita nuntium a longe veniens; præsertim si non de quovis vulgari sit homine, vel ex humili loco, vel qui in carne et sanguine versatur, ex quibus omnes constamus; sed de viro quasi carnis experte, et sanguinis, et qui cum materiali quidem dualitate ad Angelorum immaterialitatem, quoad fieri potest, revertitur. Si vero quærat aliquis præterea locum a dignitate, a viro scilicet altiore altis ipsis, et patriis sacerdotibus præposito: talem te nobis ii qui te viderunt, et noverunt magnum Simeonem, et maximæ Antiochiæ principem pastorum effingunt, et delineant, vel potius aperte nobis declarant et manifestant. Et supra alios omnes venerabilissimus iste monachus Christophorus nostris obviam factus; dum in quadam civitate Italiæ commoraremur, et ad inclytam Urbem Romam proficisci cogitaremus, non tamen id perficere valeremus, tum propter infirmam valetudinem, quæ nos multos affligit dies: tum etiam propter hiemis magnam rigiditatem et temporis frigiditatem, quæ etiam sanis est satis molesta et adversa. Sed

hieme, et valetudine impeditus ego, visus sum nihilominus quodammodo exultare et repuerascere, auditis jucundis nuntiis de tua sanctitate; licet versa vice corde fuerim afflictus, dum audirem, quantum et qualem malorum turbinem malus contra te concitaverit dæmon, et quod atra tempestas eorum, qui contraria sentiunt et sectantur dogmata, tenebras quotidie conantur offundere tibi jucundissimò lumini, et Soli virtutis, nondum videlicet in propriæ Ecclesiæ fundamentis firmato. Quæ cum ego audirem, genas lacrymis plenas habui, et suspiriorum fumum e pectore edidi medio, ejus quam intra sentiebam flammæ argumenta perspicacissima. Et aliud equidem plus fecissem, si plura licuissent: sed voluntati adeo promptæ nullo pacto potuisse opem ferre adversabatur. Interea tamen eas preces effundere Deo non destiti, quas ex animo potui, ut ipse qui molesta in meliora solet convertere, et tempestates ad mitem et suavem auram commutare, per aquam et ignem in locum refrigerii eos traducens, qui pro ipso et aquarum inundationem, et ignis ardorem æquo ferunt animo: idem ipsi sanctitati tuæ divinissimæ omnia reddat pacatiora, quæ sunt aspera et difficilia, te videlicet Orbis lumen in proprio constituens candelabro, ut nihil obscurum remaneat circa locum, qui tibi sorte datus est, et pro tua magna portione, neque filii tenebrarum usque in finem se obiiciant lumini vultus tui, quod erit proculdubio in mutuo conspectu subditi populi tui; qui nunc (ut arbitror) Davidicam illam emittit vocem: Ostende faciem tuam, et salvus ero. Illi quidem populo videlicet tuo utinam ita luceas, mihi vero orationis et benedictionis splendorem aliquem a terminis terræ hos usque terminos mittas. Obscuratus enim, et obtenebratus sum tenebris peccati perpetuo tempore immersus et occupatus.

Dilectissimo filio meo spirituali et sapientissimo Imperiali Notario domino Joanni Hydruntino Georgius Corcyrae Metropolita.

Tu quidem nunquam satis exacte scire posses, quem fructum ego fuerim lucratus eo temporis spatio, sex videlicet mensium, quo in tua civitate Hydrunte moratus sum. Ego vero, qui tibi credidi, hoc satis aperte novi et mœrore afficior, quod nihil de rebus tuis adhuc noverim ex quo ad Occidentales descendisti regiones, et magnifico astitisti Imperatori: nec mihi res tuas narraveris, quas in ea, qua functus es legatione, peregeris, et multorum hominum mores, et urbes videris, Orientalium inquam, et Occidentalium. Sed liceat mihi parumper immorari circa tuam hospitalitatem jucundioribus verbis. Cum enim decimaseptima Novembris die domum tuam deducti essemus, in illa benigne et honorifice suscepti sumus, et quievimus, majorem temporis partem morbo laborantes, et domesticos tuos affecimus molestia, præ angustia domus, et pro tanto tuo silentio, ex quo profectus es, semper exterritos, et amaras fundentes lacrymas: ut nos etiam simul affligeremur corde, cum illam spectaremus tragœdiam; nec possemus aliquo modo progredi propter temporis incommodi vehementiam et rigorem. Cum vero jam totus essem, ut propositum mihi iter peragerem Romam versus, inclytam scilicet Urbem, et nihil esset, quod nostram alacritatem et sociorum, qui mecum erant, impediret: tunc litteræ e mari ad me venirunt a domino meo, qui me miserat, ut recto tramite revertar, et ad sortem meam, Ecclesiam videlicet declinarem, et facerem, quod mihi ejus potentia innueret; quinimmo noluit nos in priorem navim conscendere; nec eamdem navigare navigationem cum ea, qua par

erat cautela et securitate. Quapropter hoc etiam injecit mihi dolorem, magno plenum timore, ut ne possem quidem cogitare quid nostro reditui esset salutare. Quid igitur putas? et quomodo credis me fuisse anxium animo, in tanto periculo constitutum? Interroga, quæso te, et disces ab iis, qui hæc norunt, et nobis proculdubio compatieris: nec non animo fortasse turbaberis tuo, quod mihi consuluisti, ut in Hydrunte manerem, post quam mansionem inglorius revertor et inutilis, multis expensis pecuniis, et nihil fecerim eorum, quæ opus erant. Sed horum dolore non angor; novit Deus veritatis perscrutator; at meam mordet mentem tristis quædam commemoratio, quod exciderim a spe videndi Imperatorem a Deo coronatum, et magnipotentem. Fama enim ejus sapientiæ, cujus non est numerus, multo magis alas mihi addidit ad eum diligendum amore quodam vehementiori, quam Regina illa celebris Austri, quæ a Salamonis sapientia conspicienda contineri minus potuit, aspectu deinde ipso multo magis confirmata quam fama: ita ego a jucundissimis spectaculis cum exciderim, plorans, et mœstus revertor ad propria. Tu vero, o dilecte, si quid habes, quo me revera consolari valeas, consolare, et tuam in hospitiis exercitationem nobis manifesta, in modica charta multa cobibens. Illud tamen dicere non gravabor, quod transiens ego a tua hospitali domo, orationibus et benedictionibus illam oneravi, et unam petii a Domino gratiam, ut te cum tuis ab omni malo immunem usque in finem custodiat, et a jaculis omnibus invidiæ servet incolumem, et superiorem.

Sapientissimo Praeposito sancti monasterii Casulorum, et meo dilecto fratri in spiritu domino Nectario Georgius Corcyrae Metropolita, et tuarum precum egenus.

Quærunt multi, cur tu, optime Nectari, et ego tanto tempore taceamus, qui priores illas frequentes nostras mutuas litteras noverunt, ac illas tribuunt amori illi, qui ex mutua aliqua necessitate oriri solet. Et hac de causa intermissas litteras autumant, quasi amicitiæ nostræ vincula sint disrupta. Ego vero iis, qui a me hæc sciscitantur, illud respondere soleo: An non habemus facultatem uterque nostrum tacendi, et loquendi? Vel utrum ad scientiæ ostentationem id facere oportet, instar garrularum avium? Aut quemadmodum in Dodona quondam æs illud perpetuo tempore tinniebat: ita et nobis etiam faciendum? Vel utrum solus ego et Nectarius debemus loquendi studio navare operam? cum præsertim Sapientem nobis præcipientem audiamus, quo sapientium labia obstringuntur silentio, et suo tempore clauduntur opportune, et aperiuntur. Et quod vir prudens silentium voveat et linguæ frenum imponat, ne huc illuc deferatur Sunt enim hæc tempora valde periculosa, et præcipitiorum plena. Hæc equidem respondere soleo illis, qui silentii nostri impatientes, causas scire contendunt. Ipsi vero non abstinent propterea, quin potius instantius nos urgeant hujusmodi verbis: Dic nobis, domine, utrum ferendum et tolerabile tibi videtur, sapientissimi Nectarii silentium ulterius progredi? Utrum sibi videtur honestum, ut nos nihil audiamus de illius profectione ad Urbem magnæ gloriæ Romam; vel de ejus impetuoso quodam motu a Deo concitato? dum fama per nostras discurrit aures, quod ipse Nectarius ita ingenue et intrepide se gesserit ibi

cum adversariis, ut omnino non quasi judicandus: sed judicaturus potius et damnaturus accesserit pravos hæreticorum errores. Gladius enim factus est, veritatem segregans a mendacio, et ignis accensus est, qualem venit ut poneret super terram Christus Dominus, qui depravantes dogmata foret combusturus, et eos, qui veritati accederent, illuminaturus, nec non refrigeraturus: ut utrique parti admirabilis apparuerit; alteri quidem, quod tale a Deo firmamentum obtinuerit; alteri vero, quod quasi esset libra quædam, et gnomon exquisitus, eorum cogitationes obliquas optimas correxerit. Cum igitur inde fuerit reversus, et quasi alter Olympionices multis ornatus venerit coronis, et præmiis: oportetet, ut ipse nobis non inviderèt, et suarum jucundissimarum narrationum nos participes faceret, quandoquidem ab ejus aspectu, et loco suorum eertaminum ita longe abfuimus. Ita quidem alius hinc, alius aliunde magna cum instantia mecum contendunt. Ego vero cum non valeam quidquam respondere adeo validis objectionibus, eo devenio, ut omnino obmutescam, nec possim aufugere captiones eorum, qui nec cessabunt, nisi tu ipse nectarea tua aperueris labia, et narraveris, ea, quæ coram vertice illo Apostolis comparando, summo videlicet Pontifice, et cum reliquo corpore illius, quæ ibi est Ecclesiæ, optime disserueris, et certaveris propositum tibi certamen, cursum consummaveris, et fidem servaveris, ut reposita corona justitiæ tibi sit merito expectanda, quam tibi reddet pulcherrimam in extremis temporibus justus judex Dominus, et qui certamina proponit, et præmia servis suis, ut par est. Me vero, qui jam de salute corporis desperavi mei præ gravitate dolorum, qui me nimis angunt; vel ab his doloribus liberet Deus tandem, vel me doceat æquo illos animo ferre, si sua summa provi-

dentia, ut hæc patiar, conducibilius mihi fore, decrevit. Saluta meo nomine dominum Joannem.

Sapientissimo domino et dilecto fratri Praeposito sanctissimi monasterii Casulorum domino Nectario minimus Metropolita Georgius.

Felicitatem hanc judico quovis lucro majorem, quod tuæ sim vicinus sanctitati; et permaneam in extrema hujus maris ora, et aliud mare, virtutis scilicet, et sapientiæ, et doctrinæ, venerandum caput tuum repererim. Si enim segregatus ego a sancto illo Athenarum Præsule, multis rerum vicissitudinibus hinc inde jactatus sum: habeo saltem te portum multiplicis consolationis et refrigerii. Et licet nos ad invicem segregent maria et oppositi sinus, et portus; litteris tamen quasi quibusdam naviculis vehemur. Et ego jam incipio, ut ad te per mare transvehar, hoc pacto. Impono autem epistolæ scypho præter unum, quod ferri possit (corpus autem tale portatile intelligo) omnia quæcumque mihi sunt, sincerum videlicet amorem, veritatem puram, orationes et preces pro tua salute ferventes, et sine intermissione. Num tibi videntur parva hæc, et nullius momenti? vel potius magni pretii et felices merces? Num tales portare potuit Salomoni Regi navis illa ad Tarsenses missa, et inde tertio quoque anno revertens onusta? sed plusquam Salomon hic (ut aliquid ex verbis Domini ipse mutuer) tum propter maximum eorum pretium, quos diximus habituum: siquidem habitus sunt virtutes, præcipue verò propter mentis altitudinem tuæ, instar Salamonis, et propter cordis tui effusionem, et mentis latitudinem. Dicta hæc mihi sint pro temporis conditione, et quia syllabarum harum portitores festinare me cogebant, et urgebant. Si vero Deus diem

tranquilliorem nobis largietur, prolixius, et ut scientiæ ratio postulat, agemus cum tua sanctitate. Cupio enim summopere tuam audire linguam, et sermonem, et exactiorem opto congressum. Degustavi siquidem aliquando, præcipue Byzantii, cum domnus Pelagius te secum trahebat, et ego legatione fungebar pro Athenarum Episcopo, Orbis scilicet lumine, ejus vices sustinens. Sed parce, sapientium virorum præstantissime, et cum fraterna dilectione mutuas orationes et preces pro nobis mitte, quæ Deum nobis propitium reddant.

N. VIII.

Τῷ σεβασμίῳ τῷ ἀδελφῷ, καὶ προεστῶτι τῆς ἁγίας μονῆς τῶν κασουλῶν, καὶ ἡμῖν ἀγαπητῷ κυρίῳ νεκταρίῳ, τῷ φιλοσόφῳ, μητροπολίτης κερκύρας γεώργιος.

Ἀ'νδρὶ τούτῳ τέχνης ἐπιστήμονι χρωματουργικῆς πολλὴ γένοιτο χάρις, χρόνον τε τοσοῦτον μετ' εὐθυγνωμοσύνης ἡμῖν συνδιαγαγόντι, καὶ ἄρτι στειλαμένῳ τὴν ἀφ' ἡμῶν ἐπὶ χρησταῖς ἐλπίσι τοῦ ἐντυχεῖν τῇ σῇ πανσόφῳ, καὶ ἀδελφικῇ ἁγιότητι. ναὶ καὶ εἴη μὲν μὴ διαμαρτεῖν τοῦ κατὰ σκοπόν. αὐτὸς γάρ ἐστιν ὁ πληροφορήσων εἴπερ τίς περὶ τῆς ἐπιμόχθου κατ' ἐμὲ βιοτῆς ὁποίαν ἔλαχον ὁ τλήμων ἐγὼ τὰ τῆς ψυχῆς ἀφῃρημένος πτερὰ, καὶ κάτω βρίθων ὡς τῶν ὀρνίθων οἱ κόληροι. σαφὲς ὃ λέγω, καὶ ἐξ ἑτέρων μὲν πλειόνων, λευκαίνεται δὲ μᾶλλον ἐκ τῆς ἔνθεν παρατηρήσεως. σκοπεῖς γὰρ ὁ τῆς διακρίσεως γνώμων πῶς μοι τὴν γλῶτταν ἔσχεν

ἢ τῶν ἀνὰ χεῖρας φροντίδων πολυχλία, ὥστε μὴ ἀντιφθέγξασθαι σοι καθ' ἱκανὸν, καὶ παρὰ τὸ πλάτος τῆς λογίας ἐπιστολῆς, ἣν ἀφ' ἡμερῶν διεπέμψω μοι. ἣν ἐντὸς κόλπου θάλπω, ἣν προσπλύσσομαι γνησίως ἣν εἰς γεῦσιν ἄγω, ψυχοτέρπω, καθὰ ἀμβρόσιόν τι χρῆμα, εἴτε νεκτάρεον. ὅτι καὶ ἡ προσωνυμία τοῦ πέμψαντος νεκταρώδης, καὶ ὁ ταύτην πλουτῶν μελίχυμος ἀτεχνῶς. ἀλλ' ἐν τούτοις μὲν τὸ γε παρὸν τὸν γραφέα κάλαμον ἐπιχρώσαντες, καὶ τὰς συλλαβὰς ἐπιδόντες τῷ κεραννύντι τὰ χρώματα, μικρὰν εἰκονουργίαν ἱστῶμεν ἐπιστολιμαίας προσρήσεως τῇ δὲ θελήσει μετ' ὃν πολὺ συνδραμόντος καὶ τοῦ καιροῦ, ὥσπερ οἴομαι, ἀνδριαντοποιοὶ ἐσόμεθα τελεώτεροι. τούς τε πνευματικοὺς ὑπαταψύξομεν ἔρωτας, ἐκ τῶν ὁρωμένων γραμμάτων τὰ μὴ ὁρατὰ τῆς καρδίας βάθη χαρακτηρίζοντες, ὅς ἐξ ὧν δεδήλωκεν ἡμῖν ἡ ἁγιωσύνη σου, φροντίδα θέσθαι, ὅπως εἰς ἑαυτοὺς μεθελκύσωμεν τὰς ἀναθέσεις, καὶ λύσεις τῶν διαλογικῶν σου μελετημάτων, ὅσα δήπου κατὰ τῆς λατίνιδος τερθρείας πεφιλοσόφηκας ὡς γὰρ ἑρμαίῳ προστρέχων τῷ ἀέλπτῳ τούτῳ καλῷ, καὶ χαρτας τῶν καθαρειοτάτων ἀπέσταλκα πρὸς ἀντιγραφὴν, τετράδι ἐννέα τὸν ἀριθμὸν σύμβολον, καὶ τοῦτο τοῦ τετραγόνου ἄνευ ψόγου τετύχθαι κατὰ τὸν σάμιον, τὰ τοιαῦτα τῆς ἀγαθῆς σου διανόιας ἀποκυήματα, ὅτι καὶ τὸν ἐννέα τετράγωνον οἶδας ἐν ἀριθμοῖς. σὺ δὲ τυχὸν προστιθεῖς μοι τῷ λόγῳ, καὶ κύκλον ἀυτὸν ἐνιαυτοῦ τετραγωνίσαι δυνή-

στη, τὸ τοῖς πάλαι φιλοσοφοῦσιν ἀμήχανον, ἐκ τῶν τετλάρων γωνιῶν τῶν ὑπ᾽ ὀυρανὸν ἐις θαῦμα τῆς σῆς σοφίας ἀνακάμπτειν ποιῶν τοὺς πολλούς. ἀλλὰ δίδου συγγνώμην τῇ προθυμίᾳ, ἥτις στενολεσχεῖν μὲν ἐν ἀρχῇ τοῦ γράμματος ἐπηγγείλατο· λαθομένη δὲ, ὅιον ὑπερβάθμιον ἔτεινε πόδα, καὶ τῆς ἀκαιρίας, ὡς ἐιπεῖν, κατωρχήσατο.

N. IX.

Epistola Georgii Metropolitae Corcyrae ad sanctissimum Oecumenicum Patriarcham, nomine Praelatorum, quando acceperunt mandatum ab eo, ut ad Synodum convenirent.

Nos, qui in hac Occidentali regione pontificalem suscepimus curam, et qui populus tuus, et oves pascuæ tuæ esse, et dici non erubescimus, o superlucens sol Patriarcharum lucidorum orbis, nostri Principis mandatum paulo ante congregavit felicissimi Ducæ Domini Emmanuelis, qui pietatem armis ornavit, et arma pietate illustravit. Sed mandatum ipsum, et congregatio ipsa nihil est, cum litteræ sanctitatis tuæ, ad ejus altitudinem et celsitudinem missæ, ad universale auditorium, et Synodum nullo pacto nos efficacius convocarent. Convenimus itaque in unum, alius aliunde, et omnes ad sacri cœtus complementum, excepto uno aut altero, vel fortasse tertio, qui rationabili detenti sunt causa. Quoniam vero quasi principio quodam et signo dato, dicto Principis mandato, nostra Prælatorum caterva recto tramite se ad iter accinxit, et quicumque et dignitate, et armis, et dicendi peritia præstabant; quinimmo quicumque virilem ætatem sunt adepti. Et quis nunc dicere pos-

set divinas illas et cælitus emissas voces, et Orbi Orbem jungentes? Orientali scilicet et superiori Orbi Occidentalem hunc et inferiorem, descendentem parumper a priore illa ascensione, et elatione sua? Oportet enim quæ antiquiora sunt, honorabiliora etiam omnino remanere, et solidiora minus solidis, quemadmodum simpliciora compositis, et cor, cæteris corporis partibus, et truncos ipsos ramis et foliis soliditate. Priora enim continent ea, quæ ex iis sequuntur: et nullo pacto est ferenda segregatio ab invicem. Siquidem recte coniiceret aliquis hnc tendere solutionem Danielis, viri scilicet desideriorum, quæ declarabat Babylonis Regis insomnia, quibus imaginis et statuæ partibus, aliud per auri puritatem mystice significatur, aliud per argentum denotatur, aliud per æs, et aliud per ferrum, et alind per tegulas ipsas: quorum incongruentiam, quam inter se habent, penitus damnat. Testa enim, et ferrum natura sua inter se non bene conveniunt, et coeunt. Sed per aurum et argentum Principatus omni pietatis genere ornati significantur, auro scilicet is, qui circa Orientem viget Principatus; argento is, qui hic in Occidente quasi argentum relucet, Principatus demonstratur. Sed nostra convertatur oratio, unde digressa est.

Cum primum nobis Patriarchales lectæ fuerunt litteræ, et omnia in eis contenta a principio usque ad finem toto, ut par erat, accepimus corde: quænam lingua muta remansit? Quodnam os ad hymnos gratiarum plenum non erupit? Et Deus magnificatus est per te domine, ejus partecipatione deificatum simul, et deificans eos, qui doctrinæ tuæ facile obediunt. Ambrosiæ namque quasi guttæ quædam visæ sunt, quæ destillaverunt a felicissimo domino nostro, epistolæ scriptæ, non solum gravitate consiliorum, et

monitionum, sed proprietate etiam sententiarum sanctorum Patrum conditæ, quasi melle quodam, quinimmo auditores omnes quasi e naribus trahebant omnia, nt nihil aliud amplius cogitarent, quam quod par erat; neque scilicet priores terminos prosiliendos, neque leges irritandas, quæ a Patribus nobis traditæ sunt. Hac de causa nos omnes, qui magnitudinis tuæ subpastores sumus, virgam tuam et baculum tuum, istam quidem ut disciplinam, illum vero ut consolationem agnoscimus, et tuis vestigiis inhærere studemus, et pro virili te primum pastorem nostrum imitari, et ad te unum festinare contendimus, et animas gregum nostrorum attente agnoscere, nec instar mercenariorum quorum non sunt oves propriæ, illas luporum dimittere insidiis, nos ipsos pro viribus accendimus et hortamur. Beatos enim illos divina ostendit Scriptura, quorum dimissæ sunt iniquitatès; nec non tecta fore eorum peccata, largitum est ipsis. Hanc vero beatitudinem unde nos adipiscemur? et unde hanc metemus messem, nisi per te bonæ pænitentiæ seminatorem, et præconem? Inseris enim eam cordibus peccatorum, tum verbis, tum operibus. Et ecce messis eorum, quorum mentes non sunt petrarum copiosæ, neque pertinaces, et abruptæ, et præcipitiorum plenæ: reddunt in tempore opportuno copiosam et maturam messem, et fruges. Non enim metes, ubi non seminasti: juxta eum, qui servis suis talenta distribuit, ut in parabola Evangelica: Si enim non seminaveris: unde speras te collecturum fructum justitiæ, et vitam æternam? Satisne hæc sunt pro anima, quæ per se alios consolatur, et quæ viscera habet misericordiæ? qualis videlicet tua. Vel addamus aliquid aliud, quo te precemur et obsecremus, sumentes ex magnis illius Isaiæ vocibus: Tolle, o divinissime domine, circumcirca oculos tuos, et vide

omnes filios tuos. Ecce congregati sunt, et venerunt ad te, id est, ad tui obedientiam et obsequium sacrum videlicet et legitimum. Si enim nondum (ut supra dictum est) in aliquo particulari loco est congregata pontificalis Synodus. Nonnulli enim, et hi quidem perpauci defuerunt: sumus tamen omnes concordes, et quasi membrorum connexio quædam, et catena; et communis et pubblici commodi nobis est cura, ut simul omnes tegere, et quod in eadem habetur potentia, omnes nos eadem stola induere valeas, et sponsæ ornamento ornare, et dicere in corde tuo: Quis genuit mihi istos? et quam velox et prompta obedientia, et animi promptitudo? et Patrum terminos immobiles, quasi lapides istos, quibus facile utimur ad construendas domos, sub te statuunt, donec videlicet sapientiæ septem columnis firmata et ornata (et valeat invidia, procul absit omnis calumnia) ut pulchra Dei ædificetur domus, et augeatur. Hoc sit initium nostrarum responsionum, hæc prima constitutio: hæ sint nostri cœtus scalæ primo positæ et fundatæ, quarum extremitas ad te, sanctitatis videlicet et puritatis cœlum, extenditur. Habent autem gressum suum inter nos, qui serpimus humi, ut sit nobis propterea confidendum, futuras ascensiones et descensiones Angelorum, evangelizantium pacem, et omnia alia bona. Intelliget vero quispiam Angelos, vel sermones tuæ sapientiæ, quæ Deo propinqua est, vel eos, quos mittis quotidie tabelliones litterarum, tum a felicissimo domino nostro magno Imperatore, qui gratiæ donum adeptus est; et a magna sanctitate tua, quæ Christum Dominum in omnibus imitatur. Quapropter humilem adorationem tibi mittimus, et exhibemus, ut tui oratores indesinentes, et totam, quæ magnæ sanctitati tuæ assidet et inhæret, sacram et a Deo custoditam Synodum rogamus simul omnes, ut

nobis fraternas dilectiones, et orationes, et benedictiones largiatur.

Prudentissimo judici Hydruntis, et nostro dilecto spirituali filio domino Nicolao, Georgius Corcyrae Metropolita.

Quid dixisti, o bone vir, et quale verbum ex ore lapsum est tuo? vel potius adversus nos es jaculatus? ut usque ad ossa et medullas nobis quasi sagitta cuspidem transvexerit suam, et dies molestos, et molestiores noctes nobis trahendas reliquerit? Quid dixisti, prudens caput? quid scripsisti? Nectarius mortuus? sub lapides conditus est Nectarius? sub humo defossus est? Et quisnam renuntiabit hanc vocem adeo amarum ferentem nuntium iis, qui cognoverunt virum illum; et iis, qui vel modicum gustaverunt ejus sapientiam, et virtutem in omnibus singularem? Hei mihi, quomodo me invasit timor, quem timebam; et quomodo verebar, contigit mihi? Timebam enim, quod segregatus ego a Nectario propter hoc, quod intercedit mare, et mundanarum rerum conversationibus, et vicissitudinibus agitatus, non valerem extremos dare amplexus, nec extremum vale dicere sacræ illi et beatæ animæ, orthodoxiæ silicet firmamento, et Italorum gloriæ et inclytæ Romæ nobilissimo ornamento. Ita certe. Honoravit enim tandem etiam gloriosisimorum Apostolorum Principem cum satis illustre et insigne esset ibi locutus et periclitanti civitati pro virili sua est auxiliatus. Stetit enim quasi altera nobis columna, suis quidem umbra, et mite, suave propugnaculum fidei factus; adversariis vero quasi ignis comburens, apparens. Mihi autem opinari in mentem venit, quod ea, quæ tunc habita fuit disputatio, mirabilem illum manifestavit coram

illo præsidentium cœtu, et supercilium attollente circumcirca; et conante mysterium nostræ perfectionis conculcare: sed mirabiliorem puto illum factum ipsis angelicis choris, e cœlo fortasse observantibus, et verba excipientibus robusti illius senis, cujus robur et vigorem longa ætas non debilitavit, sed vigebat animo et robore, et eos qui sermonis velocitate et facundia præstabant, quasi juxta Lydium currum currentes, tardos et segnes demonstrabat. O cor, e quo scatebat fons sapientiæ! vel potius venter Evangelicus, de quo (ut Evangelista ait) fluvii pietatis emanabant et scaturiebant! O lingua nihil unquam non opportune, locuta, sed ingenue proferens, et opportune, quæ oportebat, auditorem sua facilitate, et dicendi copia trahebat. Novi ensem utrimque secantem et romphæam bis acutam, quibus si Nectarii linguam comparavero, invenio illam longe acutiorem, adversus eos, qui Spiritui sancto bellum inferunt, terribilem factam; illis vero, qui Mosem sequuntur et propter pravam eorum mentem, quam a patribus acceperunt, scapham semper scapham dicunt, eorum capita quamprimum abscindentem, et ut neque adversis oculis intueri valerent eum, ipsos arguentem invincibili quadam virtute. Et quemadmodum divinissimo illi Stephano protomartyri, myriades illorum convenissent, et insano quodam furore lapides in eum jacerent.

Hunc ergo sunt insecuti Nectarium talibus insignem virtutibus, et profana et sacra sapientia præstantem, et magnum rationalibus, et speculativis scientiis, sed longe majorem ea vita quam secundum Christum duxit, ut alterum alteri mistum et compositum optimam faceret compositionem, et ad sui admirationem et stuporem eos traheret, qui cum ipso agebant, dum viveret in terra Nectarius beatæ memo

riæ; quis igitur digne nunc laudaret eum vita defunctum? et quis eum lacrymis honorabit, sicut decet? ego vero et mutus remaneo præ magnitudine doloris, quasi fulmine quodam tactus. Oculorum enim meorum concava abundant indesinentibus lacrymis; hebetantur vocis instrumenta, præ doloris vehementia contracta remanent; et fateor vinci dolore, hac victus calamitate et infortunio; memoria tantum præteritorum quasi resolvi periclitans in ea, ex quibus consto. Qui infirmum confirmabat, et quod labebatur suscipiebat: qui ex ignavia nos excitabat, et antiquorum Dei operum revocabat et instaurabat memoriam; ut idem esset, ac si igni accederet aliquis, qui jam crystalli instar fuisset congelatus, dum ad lumen epistolarum ejus mentis oculum dirigeret, et inde foveretur et illustraretur. Quando ejus scripta præ manibus habeo, utroque idiomate exarata, Græce inquam et Latine, tunc cum Spiritu sancto esse mihi videor, et Spiritus sancti processionem a Patre, quæcumque illa sit, edoceor et novi modum subsistendi incommutabilem et personarum Trinitatem non confundo, et adversariorum partes damno, qui novam investigant, et quærunt viam, obliquam videlicet, et juxta illud, obtortam et sinistram. Cum vero et in memoriam revoco, quæ ipse ab Hebraico vertit idiomate, et recto explicavit sermone: meum Jesum Dominum animo concipio, in medio doctorum in synagoga sedentem, et eorum ora obstruentem, cum nullus auderet ipsum amplius interrogare, et jam confusi et muti circumstarent propter eorum malam, et Deo adversam doctrinam et mentem.

Ita equidem defuncti Nectarii virtutibus captus sum, et quasi avicula ex pennis detineor et contineor. Miraberis itaque fortasse, si ex lacrymis in lacrymas iterum solvor, et consolari minus valeo? Tu

vero ejus alumnus, qui a puero cum illo es commoratus, et ejus virtutibus frui potuisti: utrum cum tempore dolorem commensurabis? et quasi tabula, quæ facile deleri potest, abjecisti doloris colores? vel potius profundo illum servabis animo et pectore? quod equidem magis credo. Cujus enim (inquit tragicus poeta) memoria labitur beneficiorum, non est ille nobilis vir. Adesdum igitur, et simul ploremus commune nostrum ornamentum et decus. Adesdum, simul suspiremus pro sacro ille Nectarii capite, quod terra cooperit. Utamur enim paulisper poeticis verbis, et cohors Pneumatomachorum, multorum quidem capitum, gaudebit quam maxime, cum non sit amplius magnificus ille noster Hercules, qui, cum multi essent strenui et præstantes adversarii in disputando, eorum tamen omnium genua solvit, et erat etiam soluturus, si in hac superesset vita.

Quoniam vero æterna impleri oportebat, tabernacula, et cœlestium torcular Nectareo indigebat musto: translatus est a nobis florens illa sermonis suavitas; et vinea cognitionis ferens racemos evellitur. Deo itaque et cœlestibus choris jucunda hinc erat suavitas; nos vero duram patiemur famem, et sitim tolerabimus ardentem, audiendi scilicet sermonem viri illius, qui sermone præstabat et sapientia universa. Unum tamen et maximum in spe nos habere gloriabimur, supplices ejus ad Deum pro nobis preces, ut et nos in eadem moriamur pietate, nihil eorum, quæ a patribus nobis tradita sunt, vel remittentes, vel ab eorum integritate minuentes. Hoc enim est unicuique esse pium, neque ad dexteram neque ad sinistram declinare; sed potius in viam regiam dirigi, et ambulare.

Georgius Metropolita Corcyræ ad sanctissimum Patriarcham Dominum Athanasium Jerosolymorum.

Jerusalem, Jerusalem! numquam ausim equidem tibi dicere, quæ occidis Prophetas, et quæ lapidas eos, qui ad te missi sunt; hoc enim dicere, solius erat Dominicæ illius vocis, et divina proferentis eloquia. Dicam igitur, quoties volui colligere meipsum, et omnium quæ hic apud nos sunt oblitus, recurrere ad sanctissimum istum verticem tuum, et celsitudinem tuam, ut viderem, et scrutarer ea, quæ in te sunt mirabilia? cum multa certe illa sint, et terribilia: et ut convenirem Patriarcham tuum, virum videlicet virtute inaccessibilem, et incomparabilem, et qui immortalis memoriæ jam bene refert præmia. Sæpe id certe facere volui, et magno desiderio flagravi, et quasi ignis quidam divini amoris in corde accensus est meo: repulsus sum tamen ab operis executione: voluntas enim et impetus vehemens desiderii mei ad alia longe conversus est. Ecce enim vincula quædam immobilitatis (ut ita dicam) pedes meos in cubili quasi clavis quibusdam confixerunt, nec valeo aliquo pacto morbi improbitatem et malitiam superare, nisi tuarum precum et benedictionum virtus immensa et insuperabilis mihi opem ferat, o vir divinissime, et solutis carnis meæ vinculis, rectum me statuat. Et quemadmodum Princeps Apostolorum cladum illum ad Speciosam portam; ita etiam tu Corcyræ Metropolitam tuum, capta ejus manu, tecum illum venire facias cum confessione laudis et exultationis in sanctam Sion, quæ cœlum imitatur, et est ejus imago quædam. Hæc singulis diebus vitæ meæ Deum oro, et deprecor, quinimmo bona etiam teneor spe, me non omnino casurum ab eo, quod animo cupio. Toto autem corde, et toto ore aures

audientium impleo gratiarum actionibus pro sanctitate tua, quod nos tuis adorandis litteris horas, et quæstiunculis quibusdam perfectam nobis reddis consolationem. Præcurrit autem mihi veritatem quam dico, suavis ille odor olei nardini, quod a te mihi missum est, licet illud integrum non acceperim, sed paucas quasdam guttas, quæ ab eo, qni illud nobis attulit, servatæ sunt. Litteræ vero tuæ (bone Deus) ut pulchræ, ut jucundæ, ut benedictionibus plenæ? Sanctificant enim me, dum videam illas tantum, dum tangam: et dum applicantur, gravem dolorem secti pedis mei minuunt. Vivat itaque celsitudo divinæ virtutis tuæ ad multos annos, humilibus quidem te humilians, et dolorem omnem auferens eorum, qui in hujus vitæ rerum vanitate affixi sunt, et a vera lætitia procul absunt. Vera autem lætitia illa est, ambulare scilicet in via divinarum justificationum, et vivere juxta Evangelica præcepta; quorum tu optimus operarius, lucens in mundo instar luminaris, quod mundum universum illuminat ab extremis partibus usque ad extremas.

INDICE

DISSERTAZIONE III.

DISSERTAZIONE IV.

PERIODO SECONDO

NOTIZIE ISTORICHE.